

FATEBENEFRATELLI



La speranza
vola alto

È L'ORA DELL'OSPITALITÀ

I Fatebenefratelli

Italiani nel Mondo

I Fatebenefratelli
sono oggi presenti
in 52 nazioni
con circa 319 opere
ospedaliere

fatebenefratelli.eu
ohsjd.org
provinciaromanafbf.it

CURIA GENERALE segretario@ohsjd.org

ROMA

Curia Generale - Centro
Internazionale Fatebenefratelli
Via della Nocetta, 263 - Cap. 00164
Tel. 066604981 - Fax 066637102

Ospedale San Giovanni Calibita

Isola Tiberina, 39 - Cap. 00186
Tel. 0668371 - Fax 066834001
E-mail: gm.presid_dir_generale@fbf-isola.it
Sede della Scuola Infermieri
Professionali "Fatebenefratelli"

Fondazione Internazionale Fatebenefratelli - F.I.F.

Via della Luce, 15 - Cap. 00153
Tel. 065818895 - Fax 065818308
E-mail: gm.fif@fbf-isola.it

CITTÀ DEL VATICANO

Farmacia Vaticana
Cap. 00120
Tel. 0669883422 - Fax 0669885361
direttore.farmacia@scv.va

PROVINCIA LOMBARDO-VENETA prcu.lom@fatebenefratelli.org

Sede Legale: Brescia
Via Pilastroni, 4 - Cap. 25125

BRESCIA

Centro San Giovanni di Dio
Istituto di Ricovero e Cura
a Carattere Scientifico
Via Pilastroni, 4 - Cap. 25125
Tel. 03035011 - Fax 030348255
E-mail:

centro.sangiovanni.di.dio@fatebenefratelli.eu
Sede del Centro Pastorale Provinciale

Asilo Notturmo San Riccardo Pampuri Fatebenefratelli onlus

Via Corsica, 341 - Cap. 25123
Tel. 0303530386
E-mail: amministrazione@fatebenefratelli.eu

Noviziato Europeo Fatebenefratelli

Via Moretto 24 - Cap. 25125
E-mail: noviziatoeuropeofbf@fatebenefratelli.eu

CERNUSCO SUL NAVIGLIO (MI)

Curia Provinciale
Via Cavour, 22 - Cap. 20063
Tel. 0292761 - Fax 029276781
E-mail: prcu.lom@fatebenefratelli.org
Sede del Centro Studi e Formazione

Centro Sant'Ambrogio

Via Cavour, 22 - Cap. 20063
Tel. 02924161 - Fax 0292416332
E-mail: s.ambrogio@fatebenefratelli.eu

CROAZIA-Bolnica Sv. Rafael

Milsrdna Braca Sv. Ivana od Boga
Sumetlica 87 - 35404 Cernik
Tel. 0038535386731 / 0038535386730

PROVINCIA ROMANA curia@fbfrm.it

ROMA

Ospedale San Pietro
Curia Provinciale
Via Cassia, 600 - Cap. 00189
Tel. 0633581 - Fax 0633251424
Curia Tel. 063355906 - Fax 0633269794
Sede del Centro Studi e della Scuola Infermieri
Professionali "San Giovanni di Dio".
Sede dello Scolasticato della Provincia

BENEVENTO

Ospedale Sacro Cuore di Gesù
Viale Principe di Napoli, 16 - Cap. 82100
Tel. 0824771111 - Fax 082447935

GENZANO DI ROMA

Istituto San Giovanni di Dio
Via Fatebenefratelli, 2 - Cap. 00045
Tel. 06937381 - Fax 069390052
E-mail: vocazioni@fbfgz.it
Sede Noviziato Interprovinciale

NAPOLI

Ospedale Madonna del Buon Consiglio
Via Manzoni, 220 - Cap. 80123
Tel. 0815981111 - Fax 0815757643

Fax 0038535386702
E-mail: prior@bolnicasvetirafael.eu

ERBA (CO)

Ospedale Sacra Famiglia
Via Fatebenefratelli, 20 - Cap. 22036
Tel. 031638111 - Fax 031640316
E-mail: sfamiglia@fatebenefratelli.eu

GORIZIA

Casa di Riposo Villa San Giusto
Corso Italia, 244 - Cap. 34170
Tel. 0481596911 - Fax 0481596988
E-mail: s.giusto@fatebenefratelli.eu

ISRAELE-Holy Family Hospital

P.O. Box 8 - 16100 Nazareth
Tel. 00972/4/6508900
Fax 00972/4/6576101

MONGUZZO (CO)

Centro Studi Fatebenefratelli
Cap. 22040 Tel. 031650118
Fax 031617948
E-mail: monguzzo@fatebenefratelli.eu

ROMANO D'EZZELINO (VI)

Casa di Riposo San Pio X
Via Ca' Cornaro, 5 - Cap. 36060
Tel. 042433705 - Fax 0424512153
E-mail: s.piodecimo@fatebenefratelli.eu

SAN COLOMBANO AL LAMBRO (MI)

Centro Sacro Cuore di Gesù
Viale San Giovanni di Dio, 54 - Cap. 20078
Tel. 03712071 - Fax 0371897384
E-mail: scolombano@fatebenefratelli.eu

PALERMO

Ospedale Buccheri - La Ferla
Via Messina Marine, 197 - Cap. 90123
Tel. 0914791111 - Fax 091477625

FILIPPINE

St. John of God Social and Health Center
1126 R. Hidalgo Street, Quiapo, Manila, 1001
Tel. 0063/2/7362935 - Fax 7339918
E-mail: ohmanila@yahoo.com
Sede dello Scolasticato e Aspirantato

Social Center La Colcha

1140 R. Hidalgo St., Quiapo, Manila, 1001
Tel. 0063/2/2553833 - Fax 7339918
E-mail: callecolcha.hpc16@yahoo.com

St. Richard Pampuri Rehabilitation Center

36 Bo. Salaban, Amadeo, Cavite, 4119
Tel. 0063/46/4835191 - Fax 4131737
E-mail: fpj026@yahoo.com
Sede del Noviziato Interprovinciale

St. John Grande Formation Center

House 32, Sitio Tigas
Bo. Maymanga, Amadeo, Cavite, 4119
Cell. 00639/770912468 - Fax 0063/46/4131737
E-mail: romansalada64@yahoo.com
Sede del Postulantato Interprovinciale

SAN MAURIZIO CANAVESE (TO)

Presidio Ospedaliero Riabilitativo
Beata Vergine della Consolata
Via Fatebenefratelli, 70 - Cap. 10077
Tel. 0119263811 - Fax 0119278175
E-mail: sanmaurizio@fatebenefratelli.eu
Comunità di accoglienza vocazionale

SOLBIATE (CO)

Residenza Sanitaria Assistenziale
S. Carlo Borromeo
Via Como, 2 - Cap. 22070
Tel. 031802211 - Fax 031800434
E-mail: s.carlo@fatebenefratelli.eu

TRIVOLZIO (PV)

Residenza Sanitaria Assistenziale San
Riccardo Pampuri
Via Sesia, 23 - Cap. 27020
Tel. 038293671 - Fax 0382920088
E-mail: s.r.pampuri@fatebenefratelli.eu

VARAZZE (SV)

Casa Religiosa di Ospitalità
Beata Vergine della Guardia
Largo Fatebenefratelli - Cap. 17019
Tel. 019935111 - Fax 01998735
E-mail: bvg@fatebenefratelli.eu

VENEZIA

Ospedale San Raffaele Arcangelo
Madonna dell'Orto, 3458 - Cap. 30121
Tel. 041783111 - Fax 041718063
E-mail: s.raffaele@fatebenefratelli.eu

Sommario

EDITORIALE

- 3 *Marco Fabello o.b.*

PASTORALE DELLA SALUTE

- 6 La speranza dietro la trincea
Maria Elisabetta Gramolini

ETICA E OSPITALITÀ

- 11 Attraverso la pandemia, con dolore e fiducia
Carlo Bresciani

FILOSOFIA DI VITA E OSPITALITÀ

- 16 La "Salvifici doloris" e la sofferenza di una epidemia
Maurizio Schoepflin

PSICHIATRIA E OSPITALITÀ

a cura di Rosaria Pioli

- 20 La fragilità tra fede e speranza
Eugenio Borgna
- 24 La distanza che avvicina
Giovanni Battista Tura
- 28 Aver cura dei caregiver, come parte integrante del percorso di curae
Maria Elena Boero

OSPITALITÀ E FRAGILITÀ

- 30 Aiutare gli africani in Africa
Luca Beato o.b.

ERBE E SALUTE

- 34 Alla ricerca di orti e giardini perduti
Lorenzo Cammelli



11



16



34

ESPERIENZE

41

GIUBILEO DI SAN RICCARDO PAMPURI

83

RICORDIAMOLI NEL SIGNORE

92

OFFERTE

98



DIRETTORE RESPONSABILE:

Marco Fabello o.h.

COLLABORATORI:

Luca Beato o.h., Eugenio Borgna, Carlo Bresciani, Lorenzo Cammelli, Maurizio Schoepflin, Maria Elisabetta Gramolini, Laura Zorzella, Rosaria Pioli.

CORRISPONDENTI:

Erba: Silvia Simoncin;
Venezia: Oriana Costantino;
Brescia: Michela Facchinetti;
S. Colombano al Lambro:
Serafino Acernoizzi o.h.;
Cernusco sul Naviglio: Giovanni Cervellera;
S. Maurizio Canaves: M. Elena Boero;
Solbiate: Anna Marchitto;
Gorizia: Simone Marchesan;
Vareze: Agostino Giuliani;
Romano d'Ezzelino: Lavinia Testolin;
Croazia: Kristijan Sinkovic' o.h.

REDAZIONE - PUBBLICITÀ

SEGRETARIA E ABBONAMENTI:
20063 Cernusco sul Naviglio - Via Cavour, 22
Tel. 02.9276770
e-mail edizioni@fatebenefratelli.eu

Per ricevere la rivista versa euro 13,00
C. C. Postale n. 29398203
Padri Fatebenefratelli
Via S. Vittore 12 - 20123 Milano

PROPRIETARIO - EDITORE:

Provincia Lombardo-Veneta
Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Dio
Fatebenefratelli
Via Pilastroni 4 - 25125 Brescia
Iscrizione al R.O.C.
n. 25605 del 12/05/2015

GRAFICA E IMPAGINAZIONE:

Filmafir srl
di Franco Ilardo
Lungotevere de' Cenci, 5 - 00186 Roma
Tel. 06.68.37.301
ufficiostampafb@gmail.com

STAMPA:

Arti Grafiche Bianca & Volta srl
Via del Santuario, 2 - 20060 - Truccazzano (Mi)

FOTO:

Archivio Fatebenefratelli -
Lorenzo Cammelli - Filmafir

Associato all'Unione Stampa
Periodica Italiana



Visto del Superiore Provinciale

Massimo Villa o.h.
il 10 giugno 2020

MARCO FABELLO O.H.

fra.marco@fatebenefratelli.eu

Scrivo queste note in un momento in cui sembra che la pandemia Covid-19 voglia donarci una tregua e comincino a ritornare elementi di speranza. Tutti abbiamo pregato intensamente. Forse non avremo visto accadere grandi miracoli ma la fede e la preghiera donano fiducia, e speranza pur nella mortificazione di non poter accedere ai Sacramenti, alla Santa Messa e ai funerali.

Ancora abbiamo negli occhi la visione della peste del Manzoni con i carri che trasportavano i morti, sostituiti ora dai camion militari che andavano anche oltre i confini regionali alla ricerca dei “*Templi della Crema-zione?*” ancora disponibili senza una benedizione, senza la lacrima di nessuno. O ancora malati in terapia intensiva “*esiliati?*” in qualche ospedale della Germania quando mezza Italia era immune da questa epidemia. Partire da soli, morire da soli! E dover dire di essere contenti se qualche incontro video-telefonico poteva avvenire. Personalmente sono queste due immagini che porterò con me per tutta la vita.

Non so per il lettore!

Nel frattempo sono sorti nuovi ospedali per la terapia intensiva, fatti in fretta (*quando si vuole si può!*) e probabilmente senza aver imparato che la solitudine è ciò che più avvicina alla morte: i grandi ingegneri e architetti saranno capaci un giorno di pensare a degli ospedali in cui il malato non sia solo in balia della struttura ospedaliera ma possa godere della presenza di un familiare, di un amico? Abbiamo assistito in molte, troppe realtà, dove neppure il cappellano o l'assistente spirituale potevano entrare nelle terapie intensive, e non solo, a portare un conforto, una benedizione, una Unzione del malato.

E le motivazioni erano diverse: preoccupazione che il sacerdote si infettasse, che non c'erano sufficienti mezzi di difesa dal virus, che fosse una figura non necessaria!

Vanno allora ringraziati tutti gli operatori sanitari medici, infermieri e altri, che spesso si sono fatti “*longa manus?*” del sacerdote portando la Comunione, una parola di conforto, una mano nella mano al momento della morte: ecco forse molti operatori sanitari avranno scoperto il più grande valore della loro missione: essere portatori di salvezza oltre che di salute!

Una nota stonata che credo non sia sfuggita a nessuno è stata la presenza in tutti i mezzi di comunicazione di scienziati, pseudoscienziati, (*qualche ciarlatano?*) che ci hanno raccontato tutto e il contrario di tutto dimenticando che per la gloria la scienza non si abbassa a confondere la gente che non sa più a chi credere, come e forse peggio dei partiti politici.

Si diceva: “*tutto andrà bene?*”, anche i 34.000 morti? Speriamo di aver imparato il dono della modestia, dell'umiltà e di imparare dagli errori commessi perché se è vero che “*nulla sarà come prima?*” ciò potrebbe essere letto in due modi: *meglio di prima*, ma anche, *peggio di prima!*

Papa Francesco che ci è stato di grande esempio sia un faro cui guardare perché tutto ciò che abbiamo provato, visto e vissuto possa portarci ad imparare che di fronte alla sofferenza dell'uomo, prima di tutto viene l'uomo. Se la tecnica, la scienza, e quanto altro non vanno incontro all'uomo sono strumenti inutili se non pericolosi.

Scrivo un malato di mente: “*Non ci dimenticheremo mai di questa epidemia?*”!

E allora...?

La speranza DIETRO LA TRINCEA

Rispettare rigidamente le regole per evitare il contagio. La Chiesa italiana è stata chiara fin dall'inizio dell'emergenza da Covid-19: nessuna derogha ammessa, nemmeno durante la Settimana Santa. Le chiese sono rimaste aperte ma i parroci non hanno celebrato insieme alla comunità. Per proteggere la salute dei fedeli, sono state trovate forme alternative per partecipare alla Santa Messa, come le dirette streaming o i social network. Non sono mancate le polemiche, certo, ma per la maggior parte dei credenti ha prevalso il rispetto delle regole. “Dal punto di vista cristiano è il modo per dimostrare l'amore per

La Pastorale della Salute ai tempi del Coronavirus: nessuno si è tirato indietro di fronte alla sofferenza di pazienti, familiari e curanti

l'altro”, testimonia don Massimo Angelelli, direttore dell'Ufficio nazionale della Pastorale della salute. Per anni cappellano del Policlinico di Tor Vergata di Roma, il direttore vede la lunga emergenza come “Una grande prova per la nostra vita di fede vissuta. Emerge se preghiamo davvero – dice -, se ci nutriamo ogni giorno della Parola di Dio per vivere,

per esercitare il nostro ministero in un modo diverso”.

Per coloro che sono impegnati nel ministero del sostegno agli ammalati si è trattato di un tempo di crisi, anzi, si potrebbe dire di un impegno al fronte, sulla prima linea, dove alla sofferenza dovuta alla malattia si è unito il rischio del contagio. Più di altri, gli operatori della Pastorale della Salute sono stati investiti dalla necessità di assicurare il sostegno alle famiglie, ai malati e ai sanitari, attraverso modalità nuove per contenere la diffusione della pandemia e non tralasciare la dimensione spirituale umana. Impossibile dimenticare come l'impegno dei cappellani si sia tradotto in alcuni casi nel sacrificio: in tanti sono stati contagiati, nonostante le precauzioni, per consentire alle persone ricoverate di avere accanto un sostegno e non sentirsi abbandonate. In questo periodo, l'Ufficio nazionale della Pastorale della Salute ha continuamente aggiornato di contenuti utili per gli assistenti religiosi il sito (salute.chiesacattolica.it) e messo in campo servizi nuovi, come il servizio di ascolto e accompagnamento psicologico per i cappellani

ospedalieri e i loro collaboratori assieme alla Associazione Italiana Psicologi e Psichiatri Cattolici (AIPPC) e lanciato una campagna sui social dallo slogan: “I cappellani coi malati, voi a casa”.

Direttore, durante questa emergenza in che modo è stato possibile per gli operatori della Pastorale stare accanto al malato?

Quella che stiamo vivendo è una grande prova per la nostra vita di fede vissuta. Viene fuori se preghiamo davvero, se ci nutriamo ogni giorno della Parola di Dio per vivere, per esercitare il nostro ministero in un modo diverso. Il nostro

modo di vivere la fede è stato modificato ma dobbiamo essere capaci di fare distinzione fra il vivere la fede e la modalità. Il nostro spirito religioso non è stato intaccato dal virus, anzi si è rafforzato nella fiducia in Dio. Solo le modalità sono state riviste. Come cappellani ospedalieri e direttori siamo sfidati da questa realtà ad una riflessione e a un discernimento che ci pone davanti problematiche nuove. Siamo abituati a tenere la mano del malato specie nel momento più difficile. Il nostro stile ministeriale è quello di esserci. Accanto al letto del paziente, la nostra icona è quella di Maria ai piedi della Croce. Il nostro servizio ministeriale prosegue anche nel caso infausto del decesso, siamo accanto alle famiglie, accompagniamo e benediciamo le salme fino all'estremo saluto. Ora tutte queste modalità sono state messe in crisi perché l'unico modo per volerci bene è stare distanti gli uni dagli altri. È il modo che il Vangelo ci chiede perché il comandamento dell'amore dell'altro passa attraverso il rispetto e la distanza.

Si è trattato di una sfida anche per i cappellani impiegati in prima linea quando è stato possibile per loro accedere ai reparti Covid-19.

Siamo in dialogo costante con tutti i cappellani d'Italia e i direttori diocesani, ci ri-

MARIA ELISABETTA GRAMOLINI

Romana di 37 anni è giornalista professionista dal 2012. Laureata in scienze della comunicazione d'impresa alla Sapienza di Roma, ha conseguito un master



in giornalismo scientifico presso l'Università di Ferrara. Collabora con il Sir e il quotidiano *Avvenire* oltre ad altre riviste del settore della medicina e della politica sanitaria.

Non sono mancate le POLEMICHE ma per la maggior parte dei credenti ha prevalso il RISPETTO DELLE REGOLE

uniamo in videoconferenza per gli aggiornamenti ogni settimana. Dalla prima linea negli ospedali non è nascosta una certa preoccupazione perché i cappellani come i sanitari sono esposti più di altri al contagio. I parenti tuttavia sanno che il loro caro non muore solo, che le ultime parole sono quelle di una preghiera. I preti negli ospedali fanno parte delle *équipe* di cura, e in situazioni di assoluta emergenza come questa suppliscono all'assenza obbligata dei parenti colmando un vuoto umano reso inevitabile dall'isolamento. Abbiamo trovato modalità nuove per sostenere e accompagnare, nate dalla fantasia che ci è stata richiesta dal Papa per vivere la fraternità del Vangelo. Spesso infatti i cappellani con il loro telefono creano un ponte con videocchiamate per consentire una forma di comunicazione, anche solo visiva, interrotta dall'aggravarsi delle condizioni.

Durante l'emergenza la Chiesa ha dovuto rivedere anche le modalità di offerta dei sacramenti ai pazienti fra cui l'Eucarestia.

Per la consegna della Comunione ai ricoverati nei reparti Covid, abbiamo pensato a dei modi differenti perché non mancassero i conforti spirituali e i malati non avessero la percezione di essere soli. Il grido che si leva da tutti coloro che fanno assistenza ai malati è di rispettare rigidamente le regole per evitare il contagio. Dal punto di vista cristiano, oggi è il nostro modo per dimostrare l'amore e il rispetto per l'altro. In alcuni casi non è stato possibile per i cappellani restare nel reparto Covid, allora si è trovato il modo di affidare il compito di offrire il Sacramento ai medici, divenuti ministri straordinari della Eucarestia per mezzo dell'intervento dei vescovi, così come ha indicato il Santo Padre che ha suggerito loro di svolgere il ruolo di intermediari. Sappiamo dalle tante testimonianze che questa esperienza per i sanitari è stata molto toccante: i medici hanno capito che oltre a curare le ferite del corpo erano chiamati ad accogliere anche le sofferenze dell'anima portando il sollievo dell'Eucarestia.

Per coloro che sono impegnati nel ministero del SOSTEGNO AGLI AMMALATI si è trattato di un tempo di crisi, anzi si potrebbe dire, di un IMPEGNO AL FRONTE, sulla prima linea

Gli operatori della Pastorale hanno messo a rischio la loro vita continuando a restare accanto a malati, familiari e sanitari costantemente sotto pressione?

Attraverso la parola e la preghiera i cappellani sono stati un sostegno fondamentale per le strutture sanitarie. Ogni venerdì tra le 17 e le 18 in tutte le cappelle degli ospedali c'è un'ora di adorazione eucaristica, proprio per stare vicini ai cuori di medici e infermieri, mai come in questa esperienza posti sotto lo stress quotidiano di essere contagiati o di contagiare. È il modo in cui la Chiesa vuole aiutarli

Accanto al letto del PAZIENTE la nostra icona è Maria ai piedi della croce

con una presenza discreta, spesso silenziosa. È stato il nostro modo di essere disponibili per ricordare che la cura non è solo del corpo ma anche dell'anima.

L'ufficio nazionale della Pastorale della Salute ha lanciato anche una campagna sui social per invitare la popolazione a rimanere a casa con lo slogan "I cappellani coi malati, voi a casa #iorestoacasa".

La campagna che abbiamo fatto nascere sui social punta al messaggio che in questo periodo i cappellani devono stare accanto ai malati gli altri a casa. Di fronte a una sfida così grave non dobbiamo essere incoscienti o superficiali quindi c'è la necessità di testimoniare che la Chiesa non si allontani dai luoghi della sofferenza e della malattia.

L'ufficio ha fatto qualcosa in più perché insieme all'Associazione Italiana Psicologi e Psichiatri Cattolici (AIPPC) ha avviato un servizio di ascolto e accompagnamento psicologico per i cappellani ospedalieri e i loro collaboratori. In cosa consiste e perché avete sentito il bisogno di offrirlo?

In questo periodo di grande impegno e di radicale modifica dei nostri comportamenti abituali, abbiamo voluto offrire un aiuto a una parte di Chiesa così esposta in prima linea nella lotta al Covid-19 di fronte alle nuove modalità in cui lo stress si sta manifestando nell'accompagnare spiritualmente il malato, i suoi familiari, gli operatori sanitari, altri assistenti pastorali. In particolare, l'obiettivo è stato creare un'occasione di dialogo per gestire l'impatto emotivo e così disinnescare la carica potenzialmente traumatica. Questa attenzione specifica può e deve essere indirizzata ai curanti, a chi mai come oggi continua a accompagnare i fratelli (il malato, l'operatore sanitario) impegnati al confine tra la vita e la morte, o chi vive un tipo di lutto inesistente in



Di fronte a una SFIDA COSÌ GRAVE... c'è la necessità di testimoniare che LA CHIESA NON SI ALLONTANA dai luoghi della sofferenza e della MALATTIA



Per la consegna della COMUNIONE ai ricoverati nei REPARTI COVID, abbiamo pensato a modi differenti perché non mancassero I CONFORTI SPIRITUALI e i malati non avessero la percezione di essere SOLI

precedenza nel nostro orizzonte culturale, perché oggi vengono negati vicinanza, ultimo saluto, preghiera condivisa dei familiari. Il servizio di ascolto e dialogo è offerto dall'Istituto di Terapia Cognitivo Interpersonale (ITCI), guidato dal diacono professor Tonino Cantelmi. L'attività di sostegno si svolge tipicamente nella modalità della videochiamata, è indirizzata ai cappellani e agli assistenti religiosi di strutture sanitarie e sociosanitarie. Questo tipo di accompagnamento si unisce perciò in maniera complementare alla quotidiana vicinanza espressa da una preghiera intensa, condivisa e fortemente sentita da ciascuno di noi.

Attraverso la pandemia, CON DOLORE E FIDUCIA

Mentre scrivo sta diminuendo la pressione e la virulenza della pandemia: speriamo che si vada verso una maggior serenità. I giorni che ci stanno alle spalle sono stati drammatici sotto tutti i punti di vista.

Una immagine è forse sintetica di quello che abbiamo vissuto: gli autocarri dell'esercito carichi di bare che escono da Bergamo e vanno verso i crematori di altre città italiane, per tornare con piccole cassette di cenere da consegnare ai familiari. Si può solo cercare di immaginare lo strazio dei parenti che non solo non hanno potuto celebrare il funerale, ma neppure dare l'ultima carezza di conforto ai loro congiunti.



Anche i TEMPI
DIFFICILI
e dolorosi
possono darci
LEZIONI
DI VITA

Le immagini drammatiche di questa pandemia sono molte: medici e infermieri distrutti dalla fatica, ospedali incapaci di accogliere tutti i malati, terapie intensive costrette a rifiutare pazienti e a mandarli addirittura all'estero... e nazioni intere chiuse, sbalordite e intimorite, in casa ansiose di cogliere qualche notizia confortante da scienziati e politici che occupano 24 ore su 24 gli schermi televisivi.

Le emozioni sono forse ancora troppo vive e forti per poter fare qualche considerazione più pacata, ma credo che sia necessario fare qualche passo dentro i fatti per trarne qualche insegnamento, senza lasciarsi prendere dalle molte chiacchiere, troppo spesso, almeno a mio modo di vedere, in eccessiva libertà.

L'esperienza della fragilità

Veniamo da un tempo in cui un po' tutti ci si sentiva onnipotenti confortati dalle progressive conquiste della scienza e della tecnica, lieti delle libertà di movimento che ci venivano concesse. La possibilità della malattia grave c'è sempre stata, ovviamente, e lo sapevamo, ma era qualcosa che era vissuta con distacco, perché sperimentata come lontana. Il coronavirus ci ha fatti sentire tutti aggrediti, tutti in pericolo imminente e per di più con un senso di impotenza di fronte a un nemico letale, invisibile, ma lì, in agguato, addirittura nel congiunto o nell'amico che neppure sa di portarci la morte. L'elenco quotidiano del numero dei morti e dei contagiati, sia in Italia che nel mondo, ci ha fatto sentire tutti insicuri e confusi.



Si è trattato di un brusco risveglio che improvvisamente ha cambiato tutti i nostri usuali comportamenti e punti di riferimento. Ma ci ha riportato con i piedi per terra e ci ha ricordato che siamo polvere, con un soffio divino dentro di noi, ma sempre polvere. Una lezione di umiltà per tutti che ci ha indotto a porci le domande più vere e più profonde della vita e a riscoprire qualche valore fondamentale troppo dimenticato.

Una dura lezione, certamente, ma forse anche salutare. Sapremo farne tesoro?



Le EMOZIONI sono forse ancora TROPPO FORTI per poter fare qualche considerazione più PACATA

L'esperienza del 'noi'

Veniamo da un tempo in cui l'individualismo ha invaso in modo esasperante ogni ambito della vita, dimenticando l'essenziale dimensione sociale di ogni essere umano. Si è detto di una società dei diritti individuali (in ogni campo), con la dimenticanza dei doveri. Si è parlato molto dell' 'io', quasi per nulla del 'noi'.

Il coronavirus ci ha costretti a riconoscere che solo insieme, con il sacrificio di tutti, possiamo proteggerci e difenderci. Abbiamo capito che anche i comportamenti individuali possono avere conseguenze non solo sull'individuo, ma addirittura su tutta la società e dobbiamo assumere comportamenti responsabili. La libertà individuale ha dei limiti e deve accettarli. L' 'io' vive nel contesto del 'noi', ne ha bisogno, ma deve sentirsi responsabile del 'noi'. Non è forse questo il fondamento non solo della società, ma dell'etica?

Abbiamo investito sui diritti individuali (a volte non diritti, ma solo desideri), con costi sociali enormi,

La STRAGE DI ANZIANI nelle case di riposo... deve INTERROGARCI... su quella specie di CONFINAMENTO nel quale li poniamo

e ci siamo trovati senza presidi sanitari, anche di poco costo (mascherine, tute protettive...), indispensabili per proteggere tutti dalla morte.

Mi sono sempre detto che alcuni problemi bioetici, che sembrano di difficile soluzione nel nostro contesto, vengono da questa prospettiva individualistica che rende impossibile, per esempio, la difesa della vita nascente e della vita nel suo tratto finale.

Abbiamo bisogno di meno 'io' e più 'noi'.

L'esperienza della famiglia

L'«io sto a casa», lo slogan che ha accompagnato tutti noi nel periodo di chiusura totale, ci ha fatto toccare con mano quanto sia importante la famiglia. Importante per coloro che in ospedale hanno dovuto affrontare, nella solitudine di un isolamento necessario, l'ultimo tratto della loro vita; ma importante anche per chi, pur nella fatica degli spazi ristretti, ha potuto contare su relazioni affettive e sicure. Cosa sarebbe stato il periodo di chiusura di tutto senza l'appoggio della famiglia?

La famiglia è stata certamente messa a dura prova da separazioni violente, soprattutto da quel serbatoio di sapienza che sono i nostri anziani. Questo indica la nostra mancanza nella dovuta riconoscenza nei confronti di chi ci ha dato la vita e spesso la casa in cui viviamo.

La strage degli anziani nelle case di riposo, non solo in Italia, deve interrogarci non solo sul fatto che non siamo stati sufficientemente attenti a proteggerli dal contagio, ma anche su quella specie di 'confinamento' nel quale li poniamo con il tipo di





società che abbiamo costruito e che sembra non aver posto per loro. Dobbiamo proprio essere una società che confina i propri anziani in RSA (ovviamente ne capisco anche la necessità insuperabile in molti casi), perché dobbiamo lavorare, produrre e consumare?

Guardare al futuro

“Niente sarà come prima” si sente dire. Non sono pessimista, ma non ne sono così convinto. Dipenderà da noi e dalle lezioni di vita che ne sapremo trarre.

Guardo al futuro con fiducia, perché il coronavirus può essere la spinta a rivedere la scala di valori sui quali si è pensato di costruire la vita e la società e che ha manifestato molte debolezze e molte gravi falle. Se lo faremo, potremo essere più umili, più solidali nella nostra fragilità e vulnerabilità. Più riconoscenti verso coloro che si prendono cura della nostra salute: personale sanitario, autorità politiche e civili, forze dell'ordine, volontari...

Anche i tempi difficili e dolorosi possono darci lezioni di vita, dobbiamo saperne fare una lettura sapienziale. Chiediamo a Dio che ci aiuti e illumini noi e coloro che ci governano.

La “Salvifici doloris” E LA SOFFERENZA DI UNA EPIDEMIA

“**P**er ritrovare il senso profondo della sofferenza, seguendo la Parola rivelata di Dio, bisogna aprirsi largamente verso il soggetto umano nella sua molteplice potenzialità. Bisogna, soprattutto, accogliere la luce della Rivelazione non soltanto in quanto essa esprime l'ordine trascendente della giustizia, ma in quanto illumina questo ordine con l'amore, quale sorgente definitiva di tutto ciò che esiste. L'Amore è anche la sorgente più piena della risposta all'interrogativo sul senso della sofferenza. Questa risposta è stata data da Dio all'uomo nella Croce di Gesù Cristo”.

Il dolore rimane un mistero sconvolgente di fronte al quale l'uomo si interroga drammaticamente

Queste dense espressioni concludono il terzo capitolo della Lettera Apostolica “Salvifici doloris”, che il santo Pontefice Giovanni Paolo II pubblicò l'11 febbraio del 1984 e che aveva per tema il senso cristiano del dolore. Erano passati tre anni dal giorno del grave attentato, avvenuto in piazza San Pietro il 13 maggio del 1981, di cui papa Wojtyła era stato vittima, e il pontefice era entrato nel tunnel della sofferenza che avrebbe attraversato fino in fondo. Il dolore rimane un mistero

sconvolgente, di fronte al quale, da sempre, l'uomo si interroga drammaticamente. Mai come nell'attuale situazione di profonda sofferenza che sconvolge il mondo intero a causa della pandemia che si è abbattuta improvvisamente su di esso, quelle profonde riflessioni del grande pontefice polacco possono risultare capaci di restituire la speranza laddove la domanda sul significato del dolore sembra rimanere senza risposta. L'uomo si è trovato all'improvviso a dover fare nuovamente i conti con la debolezza e la fragilità della sua natura. Di fronte a questa malattia e alle tante morti egli si è sentito disarmato. E dunque più potenti ed esigenti sono diventati gli interrogativi che

lungo i secoli hanno inquietato l'umanità: perché il male? Perché la sofferenza dell'innocente? E Dio dov'è, per quale motivo lo permette? Anche la scienza ha mostrato ancora una volta, insieme alle sue straordinarie conquiste, i propri limiti, e gli studiosi hanno dovuto dire: non capiamo, non sappiamo, dobbiamo aspettare e cercare. Nessuna risposta immediata, nessuna risposta facile. Così l'essere umano è stato assalito dalla paura. Per non cadere nel più cupo pessimismo e nella disperazione, occorre intraprendere quel percorso che, solo, ci può restituire la speranza. Scrive papa Wojtyła



a tale proposito: “Intorno al tema della sofferenza questi due motivi sembrano avvicinarsi particolarmente tra loro ed unirsi: il bisogno del cuore ci ordina di vincere il timore, e l'imperativo della fede — formulato, per esempio, nelle parole di San Paolo, riportate all'inizio [« Completo nella mia carne — dice l'apostolo Paolo spiegando il valore salvifico della sofferenza — quello che manca ai patimenti di Cristo, in favore del suo corpo che è la Chiesa » n.d.r.] — fornisce il contenuto, nel nome e in forza del quale osiamo toccare ciò che sembra in ogni uomo tanto intangibile: poiché l'uomo, nella sua sofferenza, rimane un mistero intangibile”. Nel corso della vita terrena, la persona umana percorre la via della sofferenza, che è esperienza comune a tutti. Se guardiamo la storia, vediamo che guerre, carestie, persecuzioni, fame, epidemie e molti altri tristi eventi hanno segnato dolorosamente il cammino dell'uomo di ogni tempo. “Pensando al mondo della sofferenza nel suo significato personale ed insieme colletti-

vo – leggiamo nella Lettera Apostolica -, non si può, infine, non notare il fatto che un tal mondo, in alcuni periodi di tempo ed in alcuni spazi dell'esistenza umana, quasi si addensa in modo particolare. Ciò accade, per esempio, nei casi di calamità naturali, di epidemie, di catastrofi e di cataclismi, di diversi flagelli sociali: si pensi, ad esempio, a quello di un cattivo raccolto e legato ad esso — oppure a diverse altre cause — al flagello della fame. Si pensi, infine, alla guerra. Parlo di essa in modo speciale. Parlo della ultime due guerre mondiali, delle quali la seconda ha portato con sé una messe molto più grande di morte ed un cumulo più pesante di umane sofferenze. A sua volta, la seconda metà del nostro secolo — quasi in proporzione agli errori ed alle trasgressioni della nostra civiltà contemporanea — porta in sé una minaccia così orribile di guerra nucleare, che non possiamo pensare a questo periodo se non in termini di un accumulo incomparabile di sofferenze, fino alla possibile auto-distruzione dell'umanità". Ma la sofferenza non è soltanto quella

Anche la SCIENZA ha mostrato ancora una volta...i propri limiti e gli studiosi hanno dovuto dire: NON CAPIAMO, NON SAPPIAMO, dobbiamo aspettare e cercare



fisica: vi è anche quella morale, che è una sorta di “dolore dell’anima”, non meno crudele dell’altra e forse ancor meno facilmente curabile. Nel suo scritto, il Papa afferma con forza che proprio su questa strada, che diventa una delle più importanti, la Chiesa dovrebbe incontrarsi con l’umanità. E come dar luogo a tale incontro? Innanzi-

tutto additando la sorgente abbeverandosi alla quale l'uomo può trovare le risposte che cerca affannosamente. A questo proposito, suonano davvero consolanti e risolutive in tutta la loro pregnanza le seguenti parole del san-

to Pontefice: “Ma per poter percepire la vera risposta al « perché » della sofferenza, dobbiamo volgere il nostro sguardo verso la rivelazione dell'amore divino, fonte ultima del senso di tutto ciò che esiste. L'amore è anche la fonte più ricca del senso della sofferenza, che rimane sempre un mistero: siamo consapevoli dell'insufficienza ed inadeguatezza delle nostre spiegazioni. Cristo ci fa entrare nel mistero e ci fa



La SOFFERENZA non è soltanto fisica, vi è anche quella MORALE che è una sorta di “DOLORE DELL’ANIMA”

scoprire il « perché » della sofferenza, in quanto siamo capaci di comprendere la sublimità dell'amore divino”.

Vorrei concludere queste brevi riflessioni, riportando i pensieri di due grandi maestri della spiritualità cristiana, che ci indicano un orizzonte di speranza. Il primo è di Santa Teresa di Lisieux: “Vi ringrazio, mio Dio, di avermi fatto passare attraverso il crogiolo della sofferenza”.

L'altro è del santo cardinale John Henry Newman: “Non si fa niente senza sofferenza e senza umiliazione, e tutto può essere fatto con questi mezzi”.

La fragilità

TRA FEDE E SPERANZA

Premessa del Direttore

Questo articolo del Prof. Eugenio Borgna forma la presentazione di un libro che vedrà la luce in autunno nel quale sono raccolti articoli di questo esimio Psichiatra dal 2009 ad oggi. Dato l'argomento e l'interesse che può suscitare ne abbiamo anticipato la pubblicazione. Il volume uscirà probabilmente col titolo ancora provvisorio di "Alla finestra dell'anima", e come sottotitolo, sempre provvisorio, "Per una psichiatria dal volto umano".

Nel numero 3 di "Fatebenefratelli" in uscita ai primi di settembre saremo più precisi e speriamo di poter pubblicare la fotografia del volume che però uscirà ufficialmente ad ottobre. Quindi questo articolo va letto in questa prospettiva.

Sono molti i temi che ho svolto negli anni di collaborazione alla bellissima rivista dei Fatebenefratelli alla quale mi ha chiamato l'amicizia e la gentilezza di Fra Marco Fabello, ma due sono stati i temi che sono stati a fondamento dei miei articoli, la fragilità e la speranza, e allora di queste vorrei parlare anche per la loro attualità

La fragilità

La fragilità è tornata nel cuore della nostra vita da quando è apparso, dilagando in tutto il mondo, il coronavirus, che ha cambiato la nostra vita. La fragilità fa parte della vita, e di essa non può non occuparsi la psichiatria che, senza ignorare le fragilità del corpo, si confronta soprattutto con quelle dell'anima. Le fragilità del corpo le conosciamo meglio, sono malattie, alle quali non pensiamo, fino a quando non insorgono, interrompendo il cammino della nostra vita.

Quando ci ammaliamo, la nostra vita cambia: le cose, che si facevano con grande tranquillità, si complicano nella misura, in cui la malattia si aggrava, e ha bisogno di degenza ospedaliera. Il

decorso di una malattia del corpo è influenzato (anche) dalle parole che dicono medici e infermieri, e dalla gentilezza, o dalla sua mancanza, che i pazienti si sentono donare. Alcuni dei miei articoli sono stati dedicati agli aspetti psicologici della malattia, e alla esigenza di tenere presenti le attese e le speranze dei pazienti, che devono essere sempre considerati come persone, e mai solo come corpi malati.

Le fragilità dell'anima sono costituite non solo da quelle che sono malattie psichiche, che si curano con medicine, ma anche da quelle che hanno bisogno non di medicine, ma di ascolto, e di dialogo. Nei miei articoli ho insistito sul dovere di conoscere le fragilità che sono in noi, e nelle persone che incontriamo, e magari stanno male, di ascoltarle, e di essere gentili e misericordiosi, miti e generosi, anche, e soprattutto, in un tempo, come questo, che ci fa conoscere le fragilità inattesa.

Oggi la fragilità è riemersa con un suo volto sconosciuto, siamo indotti a rimanere in casa, e giustamente, e ciascuno di noi tende a reagire con angoscia e con tristezza, con inquietudine dell'anima e con paura, ma non dovremmo lasciarci cogliere dal panico, che non ci consente di fare le scelte di volta in volta necessarie. Ma non dovremmo nemmeno dimenticarci della speranza che, senza confondersi con l'ottimismo, è una sfida continua alle apparenti certezze della vita, non è prigioniera del passato, ma si apre al futuro, ad un futuro, che non si spegne mai; e della speranza mi sono occupato in alcuni miei articoli.

Le FRAGILITÀ DELL'ANIMA sono costituite anche da quelle che hanno bisogno non di medicine, ma di ASCOLTO e di DIALOGO

La fede e la speranza

Non mi è stato mai possibile riflettere sulla speranza, sulla sua importanza anche in psichiatria, senza citare le parole di San Paolo nella *Lettera ai Romani* (8, 24-25), e allora non posso non farlo qui. "Poiché nella speranza noi siamo stati salvati. Ora ciò che si spera, se visto, non è più speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe ancora sperarlo? Ma se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza". Le parole di San Paolo definiscono la speranza cristiana, ma ad essa non è estranea la speranza umana: quella di cui si nutre la psichiatria, che non può fare a meno di quello che dicono le *Lettere* di San Paolo e le *Confessioni* di S. Agostino.

La fragilità, e la speranza, sono temi che ricorrono negli articoli raccolti in questo libro, e ora vorrei dire qualche cosa della speranza, di quelli che ne sono gli aspetti più importanti. La speranza è come un ponte che ci fa uscire dalla solitudine, e ci mette in

relazione con gli altri, ma è anche dovere, ricerca infinita di senso. Si vive in un'epoca nella quale ci si rifiuta di guardare alla speranza che, nella sua apertura al futuro, all'avvenire, al cambiamento, rimette in crisi le realtà del momento. Il pensare alla speranza, a quello che potrà avvenire domani non lascia tranquilli, ci tiene lontani

dalle certezze del presente.

La speranza nasce e muore quando vuole, è a suo modo rivoluzionaria, perché non si spera solo per sé, ma anche per gli altri. La speranza ci aiuta a resistere alla tristezza, alle notti oscure dell'anima, alla malattia, e oggi alla paura comprensibilissima del coronavirus, ma talora esagerata, non ci si guarda nemmeno negli occhi, se in strada si intravede una persona, che cammina dall'altro lato della strada.

Cosa è questa speranza, così arcana e così misteriosa, che ci salva anche quando un male oscuro, il coronavirus, scende improvvisamente in noi? La speranza ci fa riflettere sulle ferite, che sono

Non mi è mai stato possibile riflettere sulla SPERANZA, sulla sua importanza anche in psichiatria, senza citare le parole di San Paolo ai Romani (8, 24-25) “... poiché nella speranza noi siamo stati salvati...”



La FRAGILITÀ è tornata nel CUORE della nostra vita da quando è apparso il coronavirus, che ha cambiato la NOSTRA VITA

procurate in vita, sulla indifferenza nei riguardi delle persone più deboli e indifese, come quelle che continuano a giungere da terre lontane, e che oggi soffrono per le conseguenze del coronavirus. La speranza spalanca davanti a noi un avvenire inatteso, ma come salvare in noi la speranza, quando siamo immersi nella paura e nell'angoscia? La speranza fiorisce fragile e luminosa anche in questo caso, cambia il nostro modo di guardare il mondo, e rinascono la tenerezza, e la gentilezza, nei cuori.

Se in noi c'è almeno una scintilla di speranza, sapremo reagire al coronavirus con saggezza, e con coraggio; e vorrei dire che la speranza allarga i suoi confini se ad essa si unisce la fede. Nella *Lettera agli Ebrei*, San Paolo non ha forse scritto che la fede è certezza delle cose sperate? La fede è speranza, è comunione, è preghiera, e con la fede le notti oscure dell'anima sono meglio illuminate dai bagliori della speranza.

Alle parole di San Paolo vorrei aggiungere quelle che ha scritto Dietrich Bonhoeffer, un grande teologo protestante, che è stato ucciso a trentanove anni in campo di concentramento tedesco nel 1945.

“Quanto più un uomo osa sperare, tanto più grande sarà la sua speranza: l'uomo cresce con la sua speranza, soltanto se è speranza su Dio ed è la sua unica forza”.

La fede e la speranza ci sono date anche per chi le ha perdute, o non le ha mai avute, dimostrando sincerità e fiducia che ridestino risonanze nei cuori. La speranza è apertura all'altro, è premessa all'essere in relazione, e in comunione, e non c'è vera speranza se non è condivisa con gli altri: solo per chi non ha più speranza, ci è data la speranza.

La fragilità e la speranza sono state le parole tematiche, che il coronavirus rende dolorosamente attuali, dei miei articoli, e che si sono accompagnate alle altre che fanno parte di questa raccolta. Grazie

**Il pensare alla
SPERANZA... a
quello che avverrà
domani, non ci
lascia tranquilli, ci
tiene lontani dalle
CERTEZZE DEL
PRESENTE**

La SPERANZA ci fa riflettere sulle FERITE, che sono procurate dalla vita, sulla INDIFFERENZA nei riguardi delle persone più deboli e indifese

La distanza CHE AVVICINA

Non è facile fare considerazioni ponderate e oggettive di una situazione particolare, quando si è ancora dentro la stessa e con inevitabile difficoltà a vederla con la giusta prospettiva. Il rischio è inanellare considerazioni ovvie insieme a indicazioni prospettiche di assoluta fragilità. In troppi si stanno cimentando, anche in ambito di disagio mentale, ad aprire paragrafi su come la situazione critica impatti sul mondo della psichiatria e dei suoi protagonisti, su come la dimensione traumatica collettivamente e individualmente ci stia condizionando e “segnando”, su come “nulla sarà come prima”. Paragrafi che per ora possono solo essere aperti ma, il cui senso compiuto, potrà essere colto solo quando la dimensione critica sarà almeno in parte risolta. Allora credo che il modo più corretto per narrare, o meglio autonarrare, di quanto stia accadendo, sia dando voce alla dimensione emozionale ed esperienziale che, in quanto tale, ha sempre un suo valore, senza la pretesa di oggettività e la velleità di pensieri forti e assoluti.

Volendo allora personalmente cogliere dalla dimensione emozionale quale sia l'elemento esperienziale più forte, come operatore di psichiatria, è la sensazione di avvicinamento, di annullamento di distanza fra operatori e utenti; una sorta di immedesimazione, da operatore, in quella che fino ad alcune settimane fa era uno stato emotivo “comune”. Anzi, forse più “capaci” di convivere i nostri utenti, loro più allenati a fare i conti con la fragilità come condizione di base. Da qualche settimana, anche noi operatori, a porre attenzione al più o meno 37.5 come valore discriminante della nostra quotidianità, un numero che di per sé rappresenta solo un possibile indicatore di qualcosa di non meglio precisabile, un dato vago come spesso “vagli” sono i dati e gli indicatori su cui i nostri utenti spesso costruiscono la loro relazione con la realtà. Anche noi, ad ascoltare in modo un po' ossessivo qualsiasi segnale del nostro corpo che predicesse il peggio, come spesso fanno i nostri utenti ai quali raccomandiamo di non “psicosomatizzare” troppo... Anche noi, a provare un moto di diffidenza e incertezza verso un sistema di cure non in grado di darci la certezza

di “risoluzione” e salute, proprio quella precarietà e scarsa fiducia che i nostri utenti spesso raccontano di avere verso i sistemi di cura che noi proponiamo a loro, con determinazione, per i loro disturbi. Anche noi operatori a fare i conti con risorse e strumenti inadeguati e insufficienti, proprio come spesso i nostri utenti sperimentano, quando il sistema salute non sia in grado di offrire risposte e opportunità di cura ed assistenza efficaci ed efficienti.

Anche noi a non “osare” di fare programmi, progetti, previsioni a medio termine perché troppe precarie le variabili, troppo non dipendenti da noi. La stessa precarietà e ingovernabilità di variabili per i quali i nostri utenti spesso sono resistenti a piani, progetti e obiettivi così come noi, in un tempo ordinario, li sollecitiamo a fare.

Anche noi alle prese (tutti, credo, almeno una volta) con un discontrollo emotivo che ci ha fatti immaginare dentro una cascata di eventi (la diagnosi sarà fatta in tempo, il respiratore sarà a disposizione, avrò le caratteristiche anagrafiche e di sufficiente salute per essere curato...), magari con una sequenza appunto esageratamente emotiva ma che la mente, per un attimo, non riesce a contenere. Esattamente come quando i nostri utenti ci raccontano

...la dimensione **TRAUMATICA** collettivamente e individualmente ci sta **CONDIZIONANDO** e “segnando”



come sia inarrestabile, razionalmente, un loro momento di panico. Anche noi a sperimentare come sia difficile, per certi versi “ingiusto”, che qualcuno ci dica se e per quanti minuti possiamo uscire di casa, noi che certo con logica inconfutabile misuriamo possibilità e tempo con i quali i nostri utenti possono “uscire” dai nostri luoghi di cura, noi a calmierare, loro a cercare di farci capire che

quell'uscita e quella mezz'ora in più hanno un valore maggiore di quello che la logica può far comprendere. Anche noi a dover trattenere gesti, vicinanze, contatti fisici, perché “inopportuni e non salutari”, come spesso i nostri utenti si trovano a fare, cioè dover trat-

... è innegabile che il sottofondo emozionale che si percepiva era di una VICINANZA e di una COMPLICITÀ sensibilmente più INTENSA



tenere gesti, vicinanze, fra di loro e anche con noi perché appunto inopportuni e non salutari, anche in tempi ordinari. Noi, e un noi collettivo, a chiedere a loro di fatto di mettere in secondo piano il loro disagio psichico in nome di una necessità superiore, a chiedere di non presentarsi nei nostri servizi, di disertare i nostri programmi, noi che fino a ieri dicevamo e raccontavamo a loro come fosse importante, quasi indiscutibile, che il loro equilibrio passasse da un regolare e costante accesso a quei servizi che poi dall'oggi al domani abbiamo chiuso o drasticamente ridotto. Noi necessariamente incoerenti, come spesso diciamo di loro, sempre “pronti” a disattendere i nostri progetti per loro.

Precarietà, vulnerabilità: di colpo abbiamo condiviso (e condividiamo) la stessa stanza emotiva. Di colpo le nostre certezze “scientificamente fondate”, certezze che mettevano noi e loro in una posizione asimmetrica, hanno mostrato una imprevedibile (o prevedibile...) fragilità, e ci hanno consegnato una vicinanza inattesa e fino ad ora non sperimentata così collettivamente. E dentro la medesima precarietà e vulnerabilità abbiamo più di una volta sperimentato quello che forse solo scolasticamente e teoricamente dicevamo, cioè del nostro essere, operatori e utenti, portatori di una umanità più simile e eguale di quanto le regole del gioco ci consentissero di pensare. E, dentro questa improvvisa comune fragilità, abbiamo scoperto



molti di loro più allenati di noi. Ci hanno sorpreso nella loro capacità di “accettare” i limiti, di vivere con minore difficoltà di noi un tempo che improvvisamente si è impoverito di senso e delle dinamiche ordinarie. Ci hanno sorpreso nella loro capacità adattiva che forse pensavamo non così “capace” e a volte più “capace” della nostra. Ci siamo trovati a chiederci reciprocamente “come stai” ma, stavolta, non sani verso malati ma persone verso persone.

E ci siamo trovati, noi operatori, a sperimentare che stavolta parte del nostro equilibrio dipendesse e dipenda da loro, dalla loro capacità di garantircelo, e non viceversa, come nel tempo ordinario: anche dai loro comportamenti “virtuosi”, dal loro sapere stare dentro le regole, dal loro saper tenere condotte adeguate, abbiamo sperimentato dipendere anche la nostra incolumità, la nostra salute.

Certo, ognuno ha necessariamente e responsabilmente mantenuto il proprio ruolo e le proprie funzioni, ma è innegabile che il sottofondo emozionale che si percepiva, e si percepisce tuttora, era ed è di una vicinanza e di

una complicità sensibilmente più intensa. Almeno per chi ci abbia voluto pensare. Sicuramente e realisticamente avremmo fatto a meno di questa esperienza, forse noi operatori avremmo preferito che, almeno a livello collettivo, la distinzione fra precari/vulnerabili e noi rimanesse più evidente, anche a loro vantaggio, ma così non è stato.

Non lo è stato in questi giorni e non lo è ancora. Non sappiamo, come dicevo all’inizio, che ne sarà, poi, di tutta questa avventura, non sappiamo come e quando ripristineremo appieno i nostri ruoli, quando torneremo noi, di nuovo forti dei nostri strumenti, a lavorare per ridurre la precarietà e sostenere la fragilità dei nostri “pazienti”. Ma sarà importante ricordarci di questa complicità, di questa esperienza di vicinanza, di somiglianza che ha prevalso sulle differenze. E se è tipico della persona saggia imparare dall’esperienza, importante sarà ricordarsi di queste sensazioni che, anche magari solo a livello emotivo, questa vicenda ci ha obbligato a sperimentare. E forse questo ci consentirà di riproporre ai nostri utenti i nostri modelli, le nostre strategie, le nostre “linee guida”, insieme alla necessaria autorevolezza e “presunzione” di certezza, anche con una dimensione di sperimentata “umanizzazione” che forse le renderà più adeguate, condivisibili e condivise.

Auspiciando che ciò sia già così, da subito.

Aver cura dei caregiver, COME PARTE INTEGRANTE DEL PERCORSO DI CURA

Perdere la memoria, diventare insofferenti, irascibili, talvolta aggressivi: sono sintomi che influiscono pesantemente sulla vita di chi sta accanto al malato di demenza. Molto spesso i caregiver rimangono focalizzati sui bisogni del loro caro, perdendo progressivamente consapevolezza dei propri bisogni ed interessi. Questo tipo di “aver cura” comporta rischi per la propria salute: la qualità di vita peggiora, non si trova più il tempo per occuparsi di sé. Il senso di colpa prevale, anche quando ci si deve allontanare solo

per brevissimo tempo, oppure si deve affidare il malato alle cure di una badante o portarlo in ospedale.

Nel nostro Presidio Ospedaliero, molti familiari accedono all'unità ospedaliera di ricovero di 42 letti, all'ambulatorio per i disturbi cognitivi e le demenze (CD/CD), al Day Hospital. Sia in reparto che in ambulatorio e in D.H. è presente un servizio di supporto psicologico ai caregiver. Le psicologhe lavorano in stretta relazione con l'équipe curante, in modo da offrire alle famiglie un'adeguata rete di competenze. Le esigenze

dei familiari sono diverse: alcuni hanno bisogno di informazioni sulle modalità di gestione del paziente, sulle terapie, sulle opportunità che i servizi sanitari offrono. Altri, la maggior parte, hanno necessità di sostegno per poter affrontare il peggioramento inevitabile. Pochi intraprendono un vero e proprio percorso psicoterapeutico, imparando a riflettere su di sé, sulla propria vita, sulle proprie relazioni familiari e

Occorre imparare a RIFLETTERE su di SÉ e sulle RISORSE a disposizione per giungere a SCELTE CORRETTE e condivise



migliorando la propria qualità di vita e la propria consapevolezza.

Vengono anche organizzati cicli di incontri con piccoli gruppi di famigliari in carico presso l'ambulatorio CDCD, per offrire strumenti che permettano di affrontare, agli esordi della malattia, tutti i problemi che potranno verificarsi col passare del tempo. Ciò che più colpisce nell'incontrare le famiglie è che esse vivono la malattia come un lutto prolungato: a poco a poco il malato perde parti di sé, la memoria, le autonomie, la capacità di fare ciò che prima era facile e naturale. Ansia, tristezza, rabbia e fatica si sommano al senso di colpa e alla difficoltà ad affidare il malato ad altri. "Solo io so ciò di cui lui ha bisogno!". E' il pensiero ricorrente. Il supporto psicologico accompagna il caregiver a prendere coscienza che da solo non potrà mai affrontare la malattia, che il bisogno di controllo è un effetto del senso di colpa e di un esame non corretto della realtà. Occorre però imparare a riflettere su di sé e sulle risorse a disposizione per giungere a scelte corrette e condivise. Non è sempre facile accompagnare i caregiver su questa strada in salita, ma solo un'adeguata formazione in collaborazione con tutta l'équipe curante permette di fare le scelte giuste per il malato e la sua famiglia.

Aiutare gli africani IN AFRICA

**Associazione benefica
UNITI PER TANGUIETA E AFAGNAN = UTAONLUS**

All'inizio del 1995 un piccolo gruppo di amici dei Fatebenefratelli di Romano d'Ezzelino (Vicenza), che frequentavano la Chiesa e la Casa di Riposo dei Fatebenefratelli hanno espresso a Fra Luca Beato il desiderio di fare qualcosa di concreto per le Missioni africane dei Fatebenefratelli. **Fra Piergiorgio Romanelli**, medico missionario a Tanguiéta (Benin), ci parlò dei poliomielitici

Bambini poliomielitici

In quegli anni erano tanti i bambini e i ragazzi rimasti paralizzati alle gambe in seguito alla poliomielite. I nostri ospedali erano i soli in grado tecnicamente di rimmetterli in piedi e farli camminare. Ma ciò richiedeva tempi lunghi di degenza, diversi interventi chirurgici sui tendini, seguiti da gessi per 20 giorni. Le famiglie poi erano talmente povere che non potevano dare neanche il contributo di carattere simbolico che l'ospedale è solito chiedere ai poveri (meno del 10% del costo) o lo possono dare solo per 10/15 giorni, mentre la degenza in ospedale in media supera i sei mesi e comporta una spesa di circa £ 5.000.00 (ora € 2.500,00 ciascuno; € 15,00 al giorno). *(Attualmente, grazie alle vaccinazioni, la poliomielite è stata quasi debellata, ma esistono tanti casi di malformazioni ossee e fratture per cadute dagli alberi da frutto. Inoltre con l'avvento delle strade asfaltate sono aumentati di molto i casi di traumatologia che arrivano al pronto soccorso e che richiedono il pronto intervento).* In seguito è venuto in Italia **Fra Fiorenzo Priuli**, il chirurgo dei poliomielitici ed ha tenuto una conferenza nella Scuola superiore **New Cambridge Institute** che ha avuto un grande successo. Nel giro di pochi giorni ci sono pervenuti £ 15 milioni. Per il nostro piccolo Centro la cosa aveva dell'incredibile. A questo punto, i collaborati laici su menzionati e Fra

Luca si sono posti la domanda: *“Come si può fare per garantire un aiuto continuativo agli ospedali di Afagnan (Togo) e di Tanguiéta (Benin) per far camminare i bambini poliomielitici?”*

Così è balenata l'idea di fondare un'Associazione a favore di questi ospedali. E allora il **5 Settembre 1996** siamo andati a Bassano del Grappa dal notaio Luigi Lafasciano in **8 persone** a firmare tutte insieme l'Atto costitutivo dell'Associazione benefica **UNITI PER TANGUIETA E AFAGNAN** in sigla **U.T.A.** con sede in Romano d'Ezzelino (Vicenza) presso la Villa Ca' Cornaro dei Fatebenefratelli, via Ca' Cornaro n. 5, con codice fiscale numero **91011380242**.

Essa poi è stata regolarizzata come ONLUS con atto n.ro 64.198 Reg., n.ro 18.308 di Racc. in data 31 marzo 1998 del notaio Dr. Giuseppe Fietta di Bassano del Grappa (Vicenza), ivi registrato il 03/04/1998 al n.ro 492, iscritta all'anagrafe unica delle ONLUS dal 28/01/1998, prot. 42.980/2004 dell'Agenzia Regionale delle Entrate di Venezia.

Adozioni a distanza di bambini denutriti

Durante il Convegno sulle Missioni, tenutosi a Monguzzo (Como) dall'11 al 13 Giugno 1999, **Rosanna Merlo**, che da molti anni lavorava in Africa come volontaria, ci ha lanciato un appello per il **Centro nutrizionale di Tanguiéta** che era sotto la sua responsabilità e per il quale essa impiegava gran parte della sua pensione. *“Dateci una mano perché io non ce la faccio più. Basterebbero £. 10.000 al mese per salvare un bambino dalla morte di fame”*. Allora abbiamo lanciato la proposta delle adozioni a distanza, **anonime e collettive** per questi bambini a £ 120.000 = € 62,00 all'anno, anche a rate.



La Pediatria dell'Ospedale di Tanguiéta è molto grande e accoglie molte migliaia di bambini ogni anno e tanti arrivano in condizioni gravissime, bisognosi di terapia intensiva. Recentemente è stata dotata anche di una Neonatologia per i bambini che nascono prematuri.

Se vuoi salvare la vita di un bambino della sala di terapia intensiva della Pediatria di Tanguiéta offri almeno € 250,00.

Lotta contro l'AIDS

L'Ospedale **St. Jean de Dieu di Tanguiéta** nel 2004 è stato scelto dall'O.M.S. come centro di un pool di ospedali del Togo, del Benin, del Burkina Faso e del Niger allo scopo di realizzare un progetto organico per la cura sistematica dei malati di H.I.V. e A.I.D.S. di questa zona dell'Africa. Essi seguono i malati H.I.V. e potenziano le difese del loro organismo mediante la somministrazione di un decotto di foglie dell'arbusto della **kinkéliba** (*combretum micranthum*); trattano i malati di A.I.D.S. con meno di 200 T4 con i farmaci antiretrovirali.

L'Associazione **UTAONLUS** di fronte a questo nuovo carico di lavoro e di spese per l'ospedale di Tanguiéta, si è fatta promotrice di una raccolta di Fondi apposita proponendo la modalità dell'adozione del posto letto, tenendo conto che il costo

giornaliero è di € 15,00: 365 gg=€ 5.475,00.

Queste sono state e restano le tre iniziative fondamentali dell'UTAONLUS.

Lo scopo primario dell'UTAONLUS, infatti, è quello di aiutare gli ospedali africani dei Fatebenefratelli a curare i malati poveri. Senza il nostro aiuto gli ospedali sarebbero costretti a curare soltanto quelli che possono pagare, ossia i ricchi.

In pratica tramite l'Ufficio missioni di Cernusco s/N (Milano) noi forniamo gli Ospedali africani dei medicinali di base e del materiale sanitario indispen-



sabili per il loro funzionamento ed essi curano anche i malati che non possono pagare.

Progetti

Per rispondere alle necessità degli Ospedali africani, anche l'UTAONLUS ha finanziato fin da principio certi progetti: ad es. Centro sanitario di Porga e Scuola cattolica di Tanguiéta.

Dal 2007 essa è stata incaricata della gestione di offerte provenienti da altre Associazioni per il finanziamento di progetti. Per Afagnan: Costruzione del Padiglione della Radiologia, Ampliamento del Blocco delle sale operatorie con aria condizionata industriale, Ristrutturazione della Pediatria e della Maternità, Impianto di produzione e di distribuzione dell'Ossigeno; per Tanguiéta: Ampliamento del Centro Nutrizionale, partecipazione alla costruzione di sala per ozonoterapia, di sala per degenti ustionati, di nuove cucine, di nuova accettazione e amministrazione, impianti di aria condizionata nelle sale operatorie e nell'amministrazione; tutti i progetti finanziati dalla FAI (Fondation Assistance Internationale) di Lugano, prima di 200 mila e poi di 900 mila euro.

Nuovo Pronto soccorso

Quest'anno l'Ospedale di Tanguiéta compie 50 anni di funzionamento. Fra Fiorenzo vorrebbe dotarlo di un ampio pronto soccorso, in sostituzione di quello attuale, vecchio e insufficiente.

La spesa prevista è alta, ma abbiamo buone speranze di riuscirci. La Provvidenza non manca mai.

**“DATECI UNA
MANO perché io
non ce la faccio più.**

**Basterebbero
10.000 £ al mese
per SALVARE
UN BAMBINO
dalla morte di
fame”**

Piccolo giardino
florito in estate



Alla ricerca di orti **E GIARDINI PERDUTI**

Idee e suggerimenti per ritrovare il buon umore dopo il coronavirus



Piccolo terrazzo fiorito in estate



Mai nella storia della Repubblica si era registrata un'emergenza come quella causata dal Corona virus che ha bloccato il Paese, con centinaia di morti e migliaia di ricoveri ospedalieri, tanto da costringere il Governo a misure drastiche per evitare il collasso del Sistema sanitario nazionale. Tali interventi hanno avuto e avranno conseguenze economiche pesantissime: anche per il comparto floro vivaismo le ripercussioni non tarderanno ad arrivare. Il crollo primaverile delle vendite e degli acquisti mi preoccupa molto: infatti nel momento in cui scrivo

Foto B. Piccola finestra fiorita in estate



Foto C. Coleus blumei



restano chiusi i mercati settimanali, i fioristi e i centri giardinaggio. Voglio ricordare che il giardinaggio, l'orticoltura, la cura di piante e fiori su balconi e terrazze, sono uno dei più potenti anti-stress conosciuti, tanto che esistono attività riabilitative che si basano proprio sugli effetti del verde nel dare maggiore serenità alle persone. Ad esempio fiori come i ranuncoli, i papaveri e le margherite, hanno poteri calmanti; il profumo della mimosa rigenera la mente e la rosa solleva l'umore; la lavanda inoltre riduce l'ansia e allevia lo stress, mentre le piante aromatiche, come il basilico, e il rosmarino oltre ad avere un ruolo fondamentale in cucina, agiscono sulla concentrazione e hanno un effetto tonico. Mai come adesso il giardinaggio è un ottimo e produttivo passatempo per vincere la costrizione di rimanere "prigioniero" in casa, e non si sa fino a quando. Ecco allora qualche piccolo suggerimento per riprendere e/o avvicinarsi al vasto mondo del giardinaggio.

Se la nostra casa non ha balconi né terrazzi, puntiamo sulle finestre (ft. B): anche se lo spazio è minimo, il davanzale è perfetto per una piccola nicchia da dedicare ai fiori. La scelta è ampia: suggerisco per la primavera/estate 2020 un mix tra le 5 più belle annuali da fiore (ft. C/D).

NOME	CLIMA	ESPOSIZIONE	ALTEZZA	FIORITURA	COLORE FIORE
Coleus blumei	tutti	mezzombra	20cm	Primavera Estate	bianco
Impatiens "Pink"	tutti	mezzombra	25 cm	Primavera Estate	rosa
Agerato "Blue Mink"	tutti	mezzombra	20-30 cm	Primavera Estate	blu
Coreopsis	tutti	sole	30 cm	Primavera Estate	giallo
Verbena Imagination	tutti	sole	35-40cm	Primavera Estate	rosa



Foto D. Coreopsis verticillata

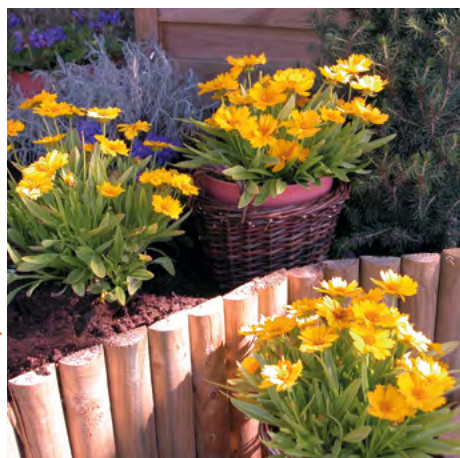


Foto E. Orto in città a luglio



Da ricordare: Densità a metro quadrato: da n. 7 a n. 8 piantine/ Distanza tra pianta e pianta: da 20 cm. a 25 cm./ Profondità di piantagione : da 10 cm. a 15 cm.

In un piccolo orto in città (ft. E) e/o ampio balcone (ft. F) invece, possiamo davvero sbizzarrirci con il giardino domestico: possiamo coltivare fragole e pomodori, ma anche melanzane, lattuga (ft. G) cipolla e aglio, che fra l'altro ha una deliziosa fioritura dalle tonalità azzurro-viola. L'orto in vaso è sempre una buona idea: ci permette di rilassarci e di coltivare piante con cui arricchire le nostre ricette. Siccome non è proprio semplicissimo, l'aiuto di un esperto nella scelta e nella cura delle piante sarà fondamentale: dopo i primi consigli, entusiasmo e soddisfazione saranno garantiti. La scelta è ampia: suggerisco per la primavera/estate 2020 un mix tra le 5 più belle orticole.

Stanno sempre prendendo più piede anche le piante aromatiche ed officinali, importan-

NOME	CLIMA	ESPOSIZIONE	SEME	SEMINA	RACCOLTA
Lattuga "Bionda riccia"	tutti	sole	2gr. x 1mq.	Aprile-Maggio	da Luglio ad Agosto
Melanzana "Slim Jim"	tutti	sole	3gr. x 1mq.	Aprile-Maggio	da Luglio ad Agosto
Peperoncino Coccinella	tutti	sole	3gr. x 1mq.	Aprile-Maggio	da Luglio ad Agosto
Prezzemolo Riccio Verde	tutti	sole	1gr. x 1mq.	Febbraio-Ottobre	da Aprile a Novembre
Ruola	tutti	sole	0,5gr x 1mq.	Febbraio-Ottobre	da Giugno a Luglio
Sedano	tutti	sole	1,5gr x 1mq.	Marzo-Aprile	da Giugno a Novembre

Foto F. Ampio balcone in campagna a luglio



Foto G. Mix lattughe



ti specie nella cucina mediterranea per insaporire piatti di carne, di pesce ed insalate. Le più note coltivabili anche su terrazzi e davanzali in piccoli contenitori sono: rosmarino, salvia, prezzemolo, timo, alloro, basilico, origano, maggiorana, aneto, assenzio, santoreggia, menta (ft. H) da utilizzare anche nel caso si voglia creare un piccolo spazio con “orto in verticale” (ft. I). Se poi amiamo il colore, non dimentichiamo di aggiungere una pianta di peperoncino: ricco di antiossidanti e dal colore intenso, è bello da vedere e utilissimo per stimolare il metabolismo e diminuire il senso di fame: un ottimo ausilio per chi vuole perdere peso e un vero toccasana per chi è a dieta. La scelta è ampia: suggerisco per la primavera/estate 2020 un mix tra le 6 più belle orticole.

Da ricordare: Densità a metro quadrato: da n. 5 a n. 6 piantine Distanza tra pianta e pianta: da 25 cm. a 30 cm. Profondità di piantagione: da 10 cm. a 15 cm.

Nel settore delle **piante ornamentali** da fiore la scelta è ampia perché vivaisti, garden center e i supermercati della grande distribuzione, sono

NOME	CLIMA	ESPOSIZIONE	ALTEZZA	FIORITURA	UTILIZZO
Borragine	tutti	sole	30-35 cm	estate	foglie
Coriandolo	tutti	sole	50-60 cm	primavera estate	foglie
Dragoncello	tutti	sole	30-40 cm	primavera estate	germogli apicali
Santoreggia	tutti	sole	25-30 cm	estate	foglie-fiore
Menta piperita	tutti	sole	20-30 cm	estate	foglie
Salvia	tutti	sole	25-30 cm	estate	foglie

Foto H. Mix aromatiche (prezzemolo, salvia e rosmarino)



in grado di soddisfare le richieste di tutti coloro che desiderano le piante più diverse. Ci sono piante nane (indicate per formare bordure o da tenere in vaso), piante medie ed alte anche per fiore reciso, e rampicanti per coprire muri, scale, tettoie, pergolati. Per la primavera/estate 2020 suggerisco i 6 migliori piccoli arbusti per balconi e terrazzi.

Foto I. Orto in verticale mix aromatiche



Da ricordare: Densità a metro quadrato: da n. 2 a n. 3 piantine/ Distanza tra pianta e pianta: da 30 cm. a 35 cm./Profondità di piantagione: da 20 cm. a 30 cm.

Qualche suggerimento in più

Terra: la miscela da utilizzare è fatta, in parti uguali, da terra universale e sassolini che evitano i ristagni d'acqua, sempre mal sopportati. Prima di mettere le piante in vaso è bene stendere sul fondo uno strato di argilla espan-

NOME	CLIMA	ESPOSIZIONE	ALTEZZA	FIORITURA	COLORE FIORE
Ceanothus Repens	tutti	sole	30-40 cm	estate	azzurro
Potentilla fruticosa	tutti	mezzombra	40-50 cm	estate	giallo
Spirea bumalda (ft.L)	tutti	sole	45-55 cm	estate	rosa
Spirea vanhouttei	tutti	sole	60-70 cm	estate	bianco
Pittosporo nano	tutti	sole	40-50 cm	estate	bianco
Viburnum davidii	tutti	sole	40-60cm	estate autunno	bacche blu

Foto L. Spirea bumalda



sa alto almeno 5-6 cm per garantire il migliore drenaggio

Concimazione: utilizzare quelli a “lenta cessione” 2/3 volte l’anno (in primavera, estate, autunno). Contengono azoto, fosforo e potassio per una crescita rapida e prolungata. Tutte le aromatiche non necessitano di essere concimate.

Vasi: per limitare il peso dei contenitori sul terrazzo meglio utilizzare cassette in plastica che sono più leggere e più maneggevoli. I contenitori di plastica con sottovaso in dotazione sono già provvisti di fori di drenaggio per garantire lo scorrimento dell’acqua; meglio tenere i vasi a terra accostati alla parete del balcone o del terrazzo.

Chissà che, dopo il malefico Coronavirus, non si possa condividere questa esperienza con nuovi amici e migliorare il nostro umore con lo scambio di opinioni. La socialità legata ad attività pratiche è un rimedio efficacissimo per allontanare tristezza e pensieri negativi: provare per credere!



Da imparare a memoria

Impariamo alfabeti ma non sappiamo leggere gli alberi.
Le querce sono i romanzi,
i pini sono grammatiche,
le viti sono salmi,
i rampicanti sono proverbi
I cipressi sono accuse,
il rosmarino è una canzone
l'alloro solo una profezia

di Erri de Luca

Immagini fotografiche

Archivio Studio Cammelli

PENSIERI PREOCCUPAZIONI PAURE SPERANZE

Un vescovo spagnolo dei Fatebenefratelli, un sacerdote diocesano di Brescia, un religioso dei Fatebenefratelli di San Colombano al Lambro, una operatrice di accompagnamento spirituale, la lettera di una infermiera alla moglie di un deceduto, la telefonata di un medico ad una signora il cui marito sta per morire, dell'ospedale Giovanni XXIII di Bergamo, l'aiuto delle nuove tecnologie, l'esperienza di un educatore professionale malato di Covid-19 in casa con la mamma malata di Alzheimer, e anche pensieri sparsi di malati psichici che ci dicono il loro vissuto, le preoccupazioni, la paura, la difficoltà di rimanere chiusi, del senso di impotenza, ma uno in particolare scrive: *“dovremo ricordarci che la vita vale più dei soldi e del potere”*

Due medici che ci raccontano la loro esperienza in un reparto Alzheimer trasformato in reparto Covid-19. Mi limito ai loro titoli: a) *Riflessioni sparse di vita professionale nei tempi del Covid-19*; b) *Il medico e la medicina*; una Educatrice Professionale ci racconta i problemi, le difficoltà ma anche le opportunità del vivere un tempo inatteso in un breve resoconto: c) *Riabilitazione psichiatrica in piena pandemia*. E poi l'attenzione dei Superiori dell'Ordine e della Provincia. In particolare la sesta lettera scritta dall'inizio della epidemia in Italia e subito dopo in Spagna, in America Latina e nell'altra metà del mondo dal superiore Generale Fra Jesús Etayo Arondo *“A tutti i Confratelli e Collaboratori, membri della Famiglia Ospedaliera di San Giovanni di Dio”* del 28 aprile scorso.

Infine la Lettera di Ringraziamento del Superiore Provinciale Fra Massimo Villa a tutti gli operatori della Provincia Lombardo Veneta. Queste esperienze sono solo alcune tra quelle che avremmo potuto pubblicare e in esse voglio che siano presenti molte altre manifestazioni di vissuti assolutamente personali che vanno dall'ambito puramente assistenziale ma sfociano anche nei valori morali, spirituali e pastorali che tuttavia già sono presenti in alcune delle testimonianze che pubblichiamo.

Ci piacerebbe che sia vicino il giorno in cui tutto finirà ma soprattutto che potremo dire con certezza che questo tempo di pandemia ci sarà servito per riflettere, per rivedere alcuni aspetti della nostra vita, per saper apprezzare il servizio e la dedizione del personale medico e di assistenza e per aver imparato ad aiutarsi reciprocamente secondo le parole di Gesù: *“ciò che avete fatto ad ognuno dei nostri fratelli, l'avete fatto a me”*.

COVID – 19 (6)

A tutti i Confratelli e Collaboratori, membri della Famiglia Ospedaliera di San Giovanni di Dio



Carissimi,
 Mi rivolgo a voi per la sesta volta in relazione alla pandemia di coronavirus che continua a propagarsi nel mondo, anche se la diffusione del contagio sta cambiando con il passare del tempo. Attualmente sono quasi cinque milioni le persone risultate positive al Covid-19, mentre i morti sono oltre 325mila, e grazie a Dio tante altre migliaia di persone sono guarite. E' certo che la pandemia stia avanzando; in alcuni luoghi fa la sua prima comparsa e in altri si teme per una eventuale seconda ondata. Tutti stiamo sperando che venga trovato un vaccino efficace e che possa essere distribuito in tutto il mondo, anche se a detta degli esperti ci vorrà ancora del tempo. In molti Paesi, grazie alle misure di confinamento che sono state adottate, i contagi e i decessi si sono notevolmente ridotti. Attualmente questi Paesi stanno iniziando una nuova fase, con un allentamento delle restrizioni, così da poter tornare poco a poco a quella che qualcuno chiama "la

nuova normalità", malgrado il timore che delle imprudenze possano far scatenare nuovi focolai di contagio. In alcune zone continuano ad essere in atto severe misure restrittive, mentre in altre parti ci si aspetta una diffusione più virulenta del coronavirus.

Per quanto riguarda l'Ordine, le nostre comunità e i centri, la situazione in generale è attualmente più tranquilla. Per la maggior parte i Confratelli che erano stati contagiati risultano negativi, ad eccezione di tre che speriamo lo siano nei prossimi giorni. Bisogna dire però che, malgrado risultino negativi, in alcuni casi il virus ha lasciato degli strascichi, il che richiede cure mediche e un trattamento adeguato.

Lo stesso si sta verificando con i Collaboratori: sono stati molti quelli che si sono contagiati, ma grazie a Dio la maggioranza di loro sta bene. Resta ancora un gruppo significativo di positivi, e ultimamente dobbiamo registrare la morte di un Collaboratore in Colombia.

Relativamente alle persone con Covid-19



assistite nei nostri centri, il numero è in calo, ma ci sono ancora diversi ospedali, specialmente in Europa, che continuano ad assistere questi malati. Sono state curate oltre 2000 persone con il coronavirus, delle quali circa 300 sono morte.

Mentre in molti Paesi stiamo entrando in quella che viene chiamata 'Fase 2', perché i contagi e i decessi a causa del virus sono diminuiti considerevolmente, ci rendiamo conto che gli effetti del Covid-19 non sono solamente sanitari, ma anche sociali, economici, spirituali e istituzionali. Di fatto, si dibatte molto sulla necessità di abolire le restrizioni e di riaprire i negozi, riavviando così l'economia, per non sprofondare in una crisi economica e sociale sempre più grave.

Papa Francesco ci dice che *"la credibilità della Chiesa passa attraverso la strada dell'amore misericordioso e compassionevole"*.¹ Nei precedenti comunicati vi dicevo che questa è l'ora dell'ospitalità. È l'ora di manifestare il Cristo compassionevole e misericordioso del Vangelo (cfr. Cost. 5), di *uscire da noi stessi*, con le dovute precauzioni, per assistere le persone bisognose, vittime della pandemia non solo a livello sanitario, ma anche a livello sociale, economico e spirituale. È

un modo per rafforzare la credibilità della Chiesa, del nostro Ordine e della Famiglia di San Giovanni di Dio.

A livello istituzionale, dell'Ordine, stiamo prevedendo che ci saranno difficoltà importanti per molti nostri centri e opere, a causa della crisi provocata dalla pandemia: centri che hanno dovuto chiudere molti servizi, altri che registrano una notevole diminuzione della propria attività per mancanza di pazienti e per altre ragioni, che metteranno in crisi molte nostre strutture. Dobbiamo prevedere questi eventi e gestirli nel miglior modo possibile, con piani concreti per questo momento, adeguando i servizi e le risorse per non creare debiti eccessivi che potrebbero minare la sostenibilità delle strutture stesse. Nell'ambito delle nostre possibilità, dovremo anche essere aperti e disponibili per aiutarci nella stessa Provincia e anche per aiutare altre Province e centri che si trovano in difficoltà a causa della loro situazione e perché colpiti dalla pandemia. Come sempre, non dubitiamo della generosità e dell'ospitalità nei confronti di tutte le opere e delle persone che fanno parte del nostro Ordine. È l'ora dell'ospitalità nei confronti della nostra Famiglia Ospedaliera di San Giovanni di Dio. A livello sociale stanno aumentando enormemente i problemi di ogni tipo, malgrado gli sforzi di molti governi per aiutare i propri cittadini: persone che perdono il lavoro, imprese e negozi che devono cessare la propria attività perché non è più remunerativa, famiglie cui inizia a mancare il necessario e che devono chiedere alimenti o capi di vestiario, altre che non possono più continuare a pagare l'affitto o il mutuo e con molta probabilità perderanno la casa:



sono tutte situazioni molto tristi che non possono lasciarci indifferenti. Per questo, e nella misura del possibile per ogni Provincia e per ogni centro, vi esorto a creare spazi di solidarietà e di aiuto per le persone con gravi necessità sociali, comprese quelle che collaborano nelle nostre opere apostoliche.

So che in molti lo state già facendo e che in queste circostanze non è sempre facile, ma è necessario essere creativi e reinventare l'ospitalità, soprattutto con coloro che sono più vicini ai nostri centri, aiutandoli per quanto possiamo, specialmente per le necessità fondamentali, o collaborando con altri enti impegnati in favore dei più bisognosi, di modo che nessuno resti indietro. Vi invito tutti, specialmente i Confratelli, ad essere pionieri e promotori di questi progetti, perché è *l'ora dell'ospitalità* ... non rimaniamo indietro noi!

Altre conseguenze della pandemia sono le difficoltà a livello di relazioni umane, della salute mentale e a livello spirituale e religioso. Nel mio precedente comunicato inco-

raggiavo i Servizi di Attenzione Spirituale e Religiosa a non trascurare questa dimensione con i malati, i familiari e i collaboratori. Rinnovo questo invito e lo estendo non soltanto a questi Servizi, ma anche ai Confratelli e ai Collaboratori che operano nel campo della salute mentale, e in generale a tutti i membri della Famiglia di San Giovanni di Dio, ad essere disponibili ad ascoltare, accompagnare e aiutare tutte le persone che stanno soffrendo per queste difficoltà, dato che le conseguenze personali, familiari, sociali ed economiche della pandemia sono molto grandi e stanno producendo molta sofferenza. Per tutti noi che facciamo parte dell'Ordine è *l'ora dell'ospitalità*... quella di ascoltare, accompagnare e dare speranza.

In questa situazione dolorosa, lo Spirito del Signore Risorto ci parla attraverso i tanti gesti di amore misericordioso e compassionevole che vediamo ogni giorno nei nostri centri e in tutto il mondo. Lo Spirito Santo, del quale attendiamo la venuta prossimamente nella Pentecoste, continua ad essere presente nella sua Chiesa e nel nostro Ordine, ispirandoci nuovi modi di manifestare l'amore misericordioso e compassionevole di Dio attraverso l'ospitalità. Quelli che vi ho indicato sono soltanto alcuni esempi, che vi invito a concretizzare in ogni Provincia, Comunità e Centro, perché lo Spirito del Signore ci dice anche che è *l'ora dell'ospitalità* per tutti noi. Coraggio! Come ho fatto in ognuna delle mie lettere, desidero esprimere anche questa volta il mio ringraziamento a voi Confratelli, Collaboratori e Volontari, che sin dall'inizio della pandemia state lavorando in modo

esemplare e con generosità, testimoniando il meglio che può offrire la nostra istituzione: l'ospitalità al servizio dei malati e di chi si trova nel bisogno. San Giovanni di Dio è orgoglioso di voi!

Sono più di due mesi che l'Italia, e pertanto la Curia Generale, è sottoposta a misure restrittive. Attualmente si sta procedendo con un'apertura graduale, ma non è ancora possibile viaggiare né tenere le riunioni che avevamo in programma. Ne stiamo tenendo alcune attraverso i moderni mezzi di comunicazione, come le sessioni del Definitorio Generale, il che ci sta consentendo di seguire e dare una risposta alle cose più urgenti. Non sappiamo ancora quando potremo tornare alla vita normale, ma temiamo che ci vorrà del tempo, anche se alcune cose si sbloccheranno. Per il momento abbiamo dovuto cancellare le Visite Canoniche Generali previste fino al mese di luglio, così come tutti gli incontri previsti a Roma. Allo stesso modo, siamo stati costretti a posticipare le Assemblee Provinciali per l'unificazione delle Province di Spagna e dell'America Latina, previste per i prossimi mesi di giugno e luglio. In funzione di come evolverà la pandemia, vedremo se si potranno realizzare le attività programmate dal Governo Generale a partire dal mese di agosto sino alla fine dell'anno.

Nella mia lettera circolare per la Santa Pasqua vi informavo della chiusura, prevista per il 1° maggio, dell'Anno Giubilare indetto per i 30 anni dalla canonizzazione di San Riccardo Pampuri e i 90 anni dalla sua morte. L'Anno Giubilare era stato richiesto da S.E. Mons. Corrado Sanguineti, vescovo di Pavia, e vi ha partecipato l'Or-

dine, in particolare la Provincia Lombardo-Veneta. Dato che la pandemia di coronavirus ha confinato tutta l'Italia per oltre due mesi, la Penitenzieria Apostolica, su richiesta del vescovo di Pavia, ha concesso il prolungamento dell'Anno Giubilare fino al 1° maggio 2021.

Concludo citando le parole di Papa Francesco: "Ora, mentre pensiamo a una lenta e faticosa ripresa dalla pandemia, si insinua proprio questo pericolo: dimenticare chi è rimasto indietro. Il rischio è che ci colpisca un virus ancora peggiore, quello *dell'egoismo indifferente*. Si trasmette a partire dall'idea che la vita migliora se va meglio a me, che tutto andrà bene se andrà bene per me. Si parte da qui e si arriva a selezionare le persone, a scartare i poveri, a immolare chi sta indietro sull'altare del progresso. Questa pandemia ci ricorda però che non ci sono differenze e confini tra chi soffre. Siamo tutti fragili, tutti uguali, tutti preziosi. Quel che sta accadendo ci scuota dentro: è tempo di rimuovere le disuguaglianze, di risanare l'ingiustizia che mina alla radice la salute dell'intera umanità"² È infine *l'ora dell'ospitalità*, quella di stare accanto ai malati, ai poveri e ai bisognosi, alle persone vulnerabili e a quelle scartate dal virus dell'egoismo indifferente.

Vi saluto tutti fraternamente, uniti nell'ospitalità e nella preghiera.

*Fra Jesús Etayo
Superiore Generale*

1. *Misericordiae Vultus*, 10.

2. *Papa Francesco, Omelia II Domenica di Pasqua, Chiesa S. Spirito in Sassia, 19 aprile 2020.*

Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Dio Commissione Generale di Bioetica PANDEMIA di COVID-19

Ci troviamo di fronte ad una realtà che, tra le altre, ha le seguenti caratteristiche:

- Trattandosi di una pandemia virale, con conseguenze anche gravi, si è generato uno stato di “allarme” a livello mondiale. I Paesi hanno adottato misure diverse, in base ai livelli di contagio raggiunti, ai consigli degli esperti, alle proprie strategie politiche, alle risorse socioeconomiche di cui disponevano, ecc.
- Una delle conseguenze più evidenti è l’elevato numero di persone contagiate, data la facilità con cui il virus si trasmette. La popolazione più colpita, anche se non esclusivamente, sono gli anziani e le persone con patologie croniche pregresse.
- Le conseguenze sanitarie sono le più importanti e ovvie, ma ce ne sono anche altre gravi, che finiscono per avere una ripercussione sulla salute delle singole persone e della popolazione: sono conseguenze economiche, sociali e legate al benessere psichico e spirituale.
- Nel contempo, c’è una grande mancanza di conoscenza degli aspetti fondamentali della pandemia, sebbene essa ci colpisca da alcuni mesi. Non abbiamo certezze sui meccanismi di contagio, sui trattamenti più appropriati e sulla loro efficacia; ci sono dubbi sull’immunità post-malattia, così come sulla durata di questa immunità... Tutto ciò genera incertezza, insicurezza, difficoltà nel processo decisionale, mancanza di fiducia da parte della popolazione nei confronti di politici, esperti e leader pubblici.
- Gli operatori sanitari e le istituzioni sanitarie e sociali sono sotto i riflettori della società. C’è grande ammirazione e riconoscimento nei confronti del loro lavoro, e sono considerati come degli eroi. Sono sotto gli occhi di tutti l’impegno e i rischi che corrono per continuare a curare e assistere i malati in modo responsabile. Purtroppo, qualcuno manifesta anche un certo rifiuto nei loro confronti, perché sono considerati dei potenziali trasmettitori della malattia.
- Sicuramente per la maggior parte i professionisti sono soddisfatti di poter offrire le proprie conoscenze per il bene della società; tuttavia si intravedono segni di stanchezza fisica, psicologica e morale. Per molti questo periodo ha comportato, e continua a comportare, un importante

sovraccarico, una tensione dovuta al rischio di essere infettati e di poter infettare gli altri, anche i propri parenti, e a questo bisogna aggiungere la stanchezza emotiva e morale di doversi occupare delle persone a volte in situazioni e con mezzi che non sono i soliti, né sempre i migliori.

- Le dimensioni della pandemia hanno portato, in diversi luoghi, a una carenza di forniture mediche, e spesso le strutture sanitarie esistenti sono state carenti. Ciò ha delle conseguenze sia per la cura del paziente che per l'assistenza: mancanza di posti letto per la terapia intensiva e dei dispositivi di ventilazione meccanica, di medicinali, materiali protettivi contro le infezioni, i cosiddetti DPI (dispositivi di protezione individuale), test diagnostici, ecc. La maggior parte della popolazione ha sofferto e continua a soffrire per le carenze e le restrizioni, anche a causa della speculazione economica. Mancano mascherine, guanti e disinfettanti a base alcolica per l'igiene delle mani.
- Un'altra conseguenza è l'avvio di un numero considerevole di studi clinici e di ricerca, sia per ottenere un trattamento efficace sia per trovare un vaccino. Ciò ha portato ad una rivalutazione del lavoro di ricercatori e scienziati, ad un significativo contributo finanziario e ad un maggior lavoro in rete a livello mondiale.
- Possiamo segnalare, tra le caratteristiche, anche tutto ciò che riguarda il mondo della comunicazione: presentazioni e informazioni di ogni tipo, con toni diversi, alcune cercando accuratezza e veridicità scientifica, altre più orientate all'aspetto spetta-

colare, drammatico e persino morboso. Notizie false si sono diffuse con interessi poco nobili (le cosiddette 'fake news'), che Papa Francesco ha bollato in un'intervista come "coprofilia". Sicuramente potremmo aggiungere altre caratteristiche a questa lista. Tutto ciò ci porta a cercare quadri etici di riferimento, a considerare i dilemmi che si presentano in campo etico come conseguenza di questa pandemia, e che non possono essere ignorati o non considerati perché ci troviamo in situazioni di emergenza o di allarme. Dobbiamo distinguere tra agire in modo rapido e urgente, e non agire senza criteri e in un modo qualsiasi. Anche in situazioni di crisi o di allarme sanitario, dobbiamo ricordare che "non tutto è valido", né tutto si giustifica. L'Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Dio, per la sua missione specifica nel mondo della salute, è direttamente coinvolto in questa realtà e tutti noi dobbiamo essere vigili affinché gli aspetti etici che dovrebbero caratterizzarci non vengano trascurati, anche e forse ancora di più nelle situazioni di crisi sanitaria. I principi fondamentali dell'attenzione alle persone in tutte le loro dimensioni, così come un corretto accompagnamento e sostegno ai malati, alle loro famiglie e ai loro cari, sono alla base del nostro modo di agire e del nostro stile assistenziale.

I valori di qualità, professionalità/responsabilità, rispetto e spiritualità devono continuare ad accompagnare e identificare la nostra ospitalità. Siamo consapevoli e sappiamo bene che alcuni dilemmi etici emergono prepotentemente all'interno delle istituzioni sanitarie e sociali, così come nei

dibattiti della nostra società. Possiamo affrontare questi temi nei Comitati Etici, in piccoli gruppi di riflessione, quando possibile, o nelle stesse équipes assistenziali nel corso della nostra attività.

- Dilemmi sui criteri di assegnazione dei mezzi e delle opportunità, a fronte di risorse limitate. Criteri per l'accesso ai servizi di terapia intensiva o a cure ridotte. Abbiamo esperienza nell'applicazione di criteri, soprattutto clinici, che contestualizzano la realtà di ogni persona, non attenendoci ad altri criteri come potrebbe essere quello dell'età. In ambito sanitario abbiamo sempre avuto un approccio personalizzato, cercando il maggior bene possibile per il paziente, cercando di dare a tutte le persone l'opportunità di cui hanno bisogno, amalgamando i diversi criteri, combinandoli e personalizzandoli per decidere se applicare o meno i trattamenti, se ricorrere o no alla terapia intensiva, per adeguare lo sforzo terapeutico, e non offrire trattamenti inutili o effettuare accanimento terapeutico. La situazione attuale ci sprona ad essere agili e precisi su questo tema. Il supporto dei Comitati di Etica Assistenziale è un grande aiuto per i professionisti che sono in prima linea in campo assistenziale.
- È ovvio che l'assistenza clinica e sociale costituisce una priorità, e in questo momento è fondamentale. Non dobbiamo dimenticare, tuttavia, che nelle nostre istituzioni cerchiamo un'assistenza e un tipo di cura integrali per le persone che serviamo, e questo implica il sostegno e il contributo di professionisti nel campo dell'assistenza sociale, di psicologi, accompagnatori spirituali, ecc. Siamo in situazioni estreme, in

alcuni casi la vita stessa delle persone è in pericolo, e più che mai è necessario offrire questa assistenza integrale. Non possiamo limitare l'attenzione alle persone solo all'assistenza terapeutica organica. Ci troviamo di fronte al dilemma di assumerci il rischio che comporta la presenza di diversi operatori professionali, e di affrontare l'indispensabile lavoro complementare dei professionisti di diverse discipline.

- La situazione di crisi sanitaria non può prescindere dal principio dell'autonomia della persona nel processo della malattia o, di fronte alla sua impossibilità, della partecipazione e della valutazione di chi la rappresenta legalmente. Il fatto di vivere una situazione complicata non implica il ritorno al "tutto per il paziente, ma senza il paziente". Dobbiamo cercare di rispettare i valori e i principi delle persone di cui ci prendiamo cura, e le decisioni che esse prendono sull'andamento della propria malattia.
- La pandemia non deve comportare un passo indietro in termini di rispetto dell'autonomia e dei diritti dei pazienti. Siamo consapevoli che, in alcuni casi, la situazione di emergenza e lo stato di allarme possono implicare una limitazione di alcuni diritti. In questo caso, cercheremo di ridurre al minimo gli effetti dell'inosservanza dei principi e dei diritti dei pazienti e dei professionisti.
- Anche dal punto di vista etico, dobbiamo iniziare rapidamente a prendere in considerazione i criteri per la protezione e il sostegno dei nostri professionisti. Si tratta di persone che si sono trovate in situazioni di tensione, che hanno preso decisioni rischiose, che vivono molte situazioni di



restrizione e di perdita, che hanno dato la propria testimonianza e cercato di ridurre le morti in solitudine. Diversi professionisti soffrono di stress post-traumatico a causa delle situazioni che hanno dovuto affrontare. Sarà necessario un processo di accompagnamento per assimilare, esprimere ed elaborare molte di queste esperienze. Probabilmente sono tante quelle legate alla preoccupazione per le questioni etiche.

- I Comitati di Etica della Ricerca hanno avuto un aumento di lavoro, a causa dell'elevato numero di studi clinici e di progetti di ricerca che sono stati avviati e che continuano ad essere pianificati. È necessario mantenere responsabilità e professionalità nei criteri etici abituali, nonostante le pressioni e il volume di attività, mantenendo la garanzia etica in tutto ciò che viene sottoposto a valutazione. A nome della Commissione Generale di Bioetica dell'Ordine, voglio ringraziare per il lavoro che si sta realizzando in questo campo e in quello assistenziale. Il nostro riconoscimento va a tutti i Collaboratori e ai Confratelli che, nonostante i limiti e le difficoltà, svolgono questo prezioso servizio di cura e assistenza ai malati.

Vi offriamo, se può essere d'aiuto, l'accesso ad una "Banca Risorse Etiche Covid-19", creata dall'Istituto Borja di Bioetica, al quale partecipa anche il nostro Ordine. Qui si possono trovare articoli selezionati su temi legati all'etica e alla pandemia di Covid-19. La sezione più interessante per noi è quella inclusa nel-

la sezione "Protocolli e raccomandazioni" (*Protocolos y Recomendaciones*). Gli articoli sono in lingua originale, per lo più in spagnolo e inglese. L'accesso è gratuito, attraverso il sito web dell'Istituto. <https://www.iborjabioetica.url.edu/es/comunicacion/recursos-eticos-sobre-el-coronavirus-covid-19>

I responsabili di ogni Regione dell'Ordine possono valutare l'opportunità di diffondere uno o più protocolli o raccomandazioni particolarmente interessanti per la propria area, oppure promuovere uno spazio aperto di consultazione e/o dibattito per coloro che ne avessero bisogno. Sappiamo che ci sono molte pubblicazioni in diversi Paesi e continenti che possono essere interessanti, e ne incoraggiamo la condivisione tra i responsabili di Etica nelle Province.

Vi ricordiamo che i referenti per le Regioni sono: Fra Hugues Assou / Africa Dr.ssa Silvia Oger / America Latina Fra Pio Chang / Asia Pacifico

Dr. Salvino Leone / Europa Fra Robert Moore / WEONA

Chiediamo ai referenti di ogni Regione di voler trasmettere queste informazioni ai membri delle loro équipes, laddove esistono commissioni regionali. Grazie per la collaborazione.

Tutti noi del Comitato Operativo della Commissione Generale di Bioetica siamo a vostra disposizione per tutto ciò che possa servire da aiuto o come orientamento.

*Fra Joaquim Erra
Presidente della Commissione Generale*



PROVINCIA LOMBARDO-VENETA
ORDINE OSPEDALIERO DI SAN GIOVANNI DI DIO
FATEBENEFRAELLI

20063 Cernusco sul Naviglio (MI) - Via Cavour 22



Cernusco s/N, 12 maggio 2020

A tutto il
PERSONALE INFERMIERISTICO

della Provincia Lombardo Veneta

LORO SEDI

Giornata Mondiale degli Infermieri

Rivolgo oggi a Voi, carissimi Infermieri, un ringraziamento speciale, nella Giornata Mondiale a Voi dedicata, e una grande riconoscenza per il servizio alle persone a voi affidate, per la cura, l'abnegazione e la disponibilità al sacrificio, propri di chi vede nei più deboli e fragili l'incommensurabile valore della vita, che viene accolta con bontà e delicatezza.

A Voi l'espressione di una profonda stima; per Voi una particolare preghiera a San Giovanni di Dio, protettore dei malati, degli infermieri e Fondatore dell'Ordine Ospedaliero, perché nel tempo Vi sostenga e Vi sia accanto nelle fatiche di ogni giorno.

A tutti Voi un cordiale saluto, nella speranza di potervi incontrare presto



IL SUPERIORE PROVINCIALE

Fra Massimo Villa O.H.

Vincere il virus COVID-19 a 84 anni



Proprio il giorno dopo aver compiuto 84 anni, il giorno 20 marzo, come si trattasse di un regalo per la mia festa di San Giuseppe, mi hanno comunicato che il test che mi fecero era risultato positivo. La prima cosa che feci fu di comunicarlo ai miei familiari e amici, con la posta elettronica: “ho il virus e mi hanno confinato a vivere nella mia stanza, entro quattro pareti. *E per prima cosa* ho dovuto obbedire.

Ricevo la notizia nella pace, sono sereno, come se lo sperassi, anche se non mani-

festavo alcun sintomo. Quanto tempo? Vedendo le immagini e le informazioni attraverso i mezzi di comunicazione, ho pensato che sarebbe stato lungo, come in effetti fu, un mese.

Posso ormai cambiare agenda, quella del computer non serve, perché tutto ciò resta come paralizzato. Mi organizzo la nuova vita nella mia camera: mi creo un nuovo calendario, un nuovo programma di vita: molta lettura, molta musica, ginnastica, meditazione e preghiera. Ho anche la possibilità di avere con me in camera una parte della mia biblioteca, mezzi audiovisivi e nello stesso tempo posso comunicare giornalmente con i miei familiari, con i miei confratelli di altre comunità e con gli amici. Ho chiamato queste brevi comunicazioni “*Twitter dalla mia cella*”. Fino a qui andavo manifestando il mio stato di salute secondo le notizie che ricevevo dai medici, come pure il mio stato d’animo. Come fosse una specie di diario personale.

Vivevo in un mondo nuovo, ripeto, con pace e serenità; vedevo che il mondo entrava in un momento di “*relax*”, tutto chiuso, tutti in casa, non ero solo io

che ero “malato”. Il passato – riunioni, celebrazioni, conferenze..., tutto fermo, senza sapere fino a quando. Tutto ciò mi ha aiutato a rasserenarmi, a prendere le cose con calma, anche perché non soffrivo di alcun dolore: solo che avevo il virus; io fui definito “asintomatico” E ho iniziato una vita “*certosina*”, e senza preoccupazioni, servito di tutto.

Mi sento fisicamente bene ma devo stare attento alla salute psicologia e spirituale, perché all’interno di una solitudine non desiderata, obbligata, e guardando al cielo che non *peggiori*. Dal momento che ero “chiuso” tra quattro pareti ero attento ai segnali che mia dava il corpo ma anche i medici. Per quanto riguarda la parte sanitaria devo dire che sono stato un “privilegiato”, e lo sono stati anche altri miei confratelli. Noi iniziammo i Test e

iniziammo sicuri il nostro cammino, conoscendo ciò che avevamo e partendo da lì abbiamo cominciato un processo di cura. Successivamente la nostra sicurezza fu rinforzata per la rigorosa attenzione medica e infermieristica, unitamente con gli altri operatori. Questa attenzione medica e umana hanno certamente contribuito al mio benessere totale, integrale. Posso confermarlo con emozione e riconoscenza: la vicinanza, la “*cariñoterapia*”, la “*pacienciamida*”, con tutti i mezzi tecnici danno molti e buoni risultati. E se poi i tuoi familiari, gli amici e la tua stessa comunità ti danno un, “*miele sopra le ferite*”, tutto funziona meglio.

Potrei ricordare persone, sono moltissime quelle che hanno seguito e aiutato il mio processo di cura. Parte delle ore del giorno sono state un continuo chia-



mare, scrivere, animare e interessarsi per poter utilizzare il buon “umore”, che è altrettanto curativo; allo stesso modo della “bibliotecoterapia”, come antidepressivo e buona medicina contro il virus, l’attuale virus e altri.

Dal momento che io sono un religioso di San Giovanni di Dio, qualcuno mi potrà chiedere – “sicuro che avrà pregato molto in questi giorni”. La mia risposta è ho fatto il proposito di fare la preghiera di ogni giorno con maggiore attenzione, calma, meditazione. Certamente tutto questo ha funzionato come esperienza.

Con i miei 84 anni ho potuto affrontare anche il tema della morte. Il virus ha ucciso molti anziani. E di questo argomento ne hanno fatto grande diffusione i mezzi di comunicazione: io me lo sentivo nell’animo, e quanto mi erano più vicini mi “maggiormente “toccano” anche la mia vita, come i quattro confratelli della mia comunità e altre famiglie a me vicine. Posso dire che in questa circostanza, non ho avuto paura della morte. Essere “asintomatico”, senza alcun dolore fisico e vedendomi sanitarmente protetto, non mi è passato per la mente che la morte avrebbe potuto rincorrermi in questo momento, con questo virus. Avevo l’impressione che non era ancora

JOSÉ L. REDRADO, OH

Nato in Spagna a Fustinana il 19 marzo 1936.

Laureato in Teologia all’Università di Salamanca e nel 1963 si laureò una seconda volta in lettere e filosofia presso l’Università di Barcellona.

Il 13 giugno del 1954 fece il suo ingresso nell’Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Dio per il quale è stato Ordinato Presbitero l’11 luglio 1965.

Nel 1986 si è trasferito a Roma per prestare servizio presso il Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari.

Il 5 dicembre 1998 Papa Giovanni Paolo II lo ha nominato vescovo titolare di Ofena e Segretario del Pontificio Consiglio per la pastorale degli operatori sanitari. Ha ricevuto l’Ordinazione Episcopale il 6 gennaio del 1999 dal Pontefice San Giovanni Paolo II. Etica sanitaria, umanizzazione, organizzazione ospedaliera sono stati i punti focali del suo lavoro.

Direttore della rivista spagnola “Labor Hospitalaria” e redattore di “Dolentium Hominum”.

Il 14 luglio 2011 Papa Benedetto XI ha accettato la rinuncia per raggiunti limiti di età.

arrivata la mia ora, che il Signore mi voleva tuttavia in questa terra e che, forse, non ero “maturo” per l’altra vita.

Se all’inizio della mia esperienza io stesso ho dato la notizia che avevo il virus, dopo un mese posso anche dare una buona notizia: il risultato del Test è stato NEGATIVO, era il giorno 17 aprile. Abbiamo vinto sul virus. Alleluya. Questo è stato un giorno di ringraziamento al Signore, ho poi potuto percepire la sua presenza nel mezzo dell’incertezza; un ringraziamento ad un esercito di persone, comprese quelle sanitarie che hanno dato tutta la loro vita per curarci e guidarci. Tutti “angeli e operatori sanitari” dell’ospitalità.

Ma ho un ultimo pensiero che mi tormenta sempre: come sarà la vita dopo

questo virus?. È un interrogativo che interessa tutta l'umanità. Così come la malattia, - pandemia – è globale e nessuno ha potuto scappare, la stessa cosa dovrà essere per la ripresa, dopo la fine della pandemia.

A livello mondiale abbiamo assistito ad una assenza di “guida”; si è minimizzato in tanti settori la pericolosità del virus; le grandi potenze sono stati incapaci di coordinarsi. E se guardiamo a ciascuna nazione, ciascuna ha risposto con molto disordine e confusione.; allo stesso tempo, la pandemia ha fatto scoprire la fragilità del sistema di salute e di ricerca e la necessità di una maggiore attenzione a questi settori. Abbiamo tratto tutti una conclusione: abbiamo bisogno di guidare e custodire maggiormente la salute e proteggere “l'esercito degli operatori sanitari” perché possa andare alla guerra bene armato.

Tutta la società è stata “toccata” dal virus e si è trovata molto impoverita e traumatizzata; molti morti, grande povertà e molti interrogativi. Quali “*direzioni*” e responsabilità andiamo ad assumere?

A livello di ciascuna persona in particolare mi rimane il dubbio che il cambio avvenga in grande scala. Siamo molto facili a dimenticare. Dopo un anno chi ricorderà che un virus “attaccò” tutta l'umanità e

ha fatto un grande danno a livello della salute, sociale, economico, culturale...? Speriamo che lo sforzo, la generosità, la solidarietà e le buone promesse siano durature. Si è detto che stiamo ammazzando il pianeta e non cambiamo. Vediamo la grande frangia di povertà e tuttavia la nascondiamo. I ricchi continueranno ogni volta ad essere più ricchi, e i poveri sempre più poveri. Perché? Perché nonostante il virus non ci siamo impegnati a convertirci e a “far morire” i tanti strati sociali che ci impoveriscono e uccidono.

Da questa tragedia del virus dobbiamo imparare a fare un patto, un piano per “risorgere” a livello sociale, familiare e personale. Tutti siamo implicati in ciò. Tutta la società. Una messa in comune, con tutte le forze politiche, sociali ed ecclesiali. Tutti uniti con speranza per uscire dalla “morte” e camminare verso la “vita”. Se c'è la volontà, il coraggio, la solidarietà e la cooperazione, il risultato sarà una vittoria, non solo sanitaria, ma anche sociale e spirituale.

+ José L. Redrado, OH

Vescovo titolare di Ofena

Segretario emerito del Pontificio Consiglio
Della Pastorale della Salute - Vaticano

Il tempo fermo



...**D**eve restare isolata in camera e non uscire, non abbia contatti con la sua famiglia. Usi asciugamani diversi, si faccia servire... Per qualsiasi motivo mi contatti.

Queste sono state le direttive del mio medico di base nel comunicare i primi miei sintomi, febbre ed un dolore immenso alla schiena.

Non sapevo se essere spaventata o sollevata, potevo scegliere se impaurirmi e pensare al peggio o ascoltare le indicazioni e riposarmi in camera mia, senza andare oltre con il pensiero. Ho scelto

la seconda opzione, con la testa ovviamente.

Avviso i miei tre figli e mio marito con molta serenità, non volevo spaventarli, inoltre, era l'inizio della pandemia e non conoscevamo ancora l'atroce evolversi del virus.

Ho dormito e dormito tantissimo, mi sentivo molto stanca. Non avevo voglia né di leggere né di guardare la tv. Attorno a me un gran silenzio, nessuna auto, nessun treno, solo il canto delle cicale, degli uccellini disturbato dal suono delle sirene che iniziavano a sentirsi in più orari della giornata.

Sentivo i ragazzi vivere la casa, seguivano le lezioni on line e li sentivo giocare in giardino, ridevano. Questa era una grande compagnia, quella che mi rasserenava. Ognuno, a modo proprio cercava di starmi vicino e di porgermi attenzioni con le dovute precauzioni e distanze: un mamma tutto ok? Un messaggio in whatsapp ed il più piccolo, con lo scorrere delle settimane, una fuga in camera per un abbraccio stretto ed attento, non ce la faceva proprio!!!

Io ho iniziato a stare un pò meglio con

l'antibiotico, ma ero sempre molto spossata e faticavo a parlare ed a volte a respirare, ma questo, non volevo dirlo.

Iniziavo a sentire le notizie terribili della situazione negli ospedali e l'idea di poterci andare mi spaventava. Assurdo, temere il luogo della cura per eccellenza ed ancora, "se ami e vuoi aiutare qualcuno stagli lontano e mantieni le distanze". Iniziavano a cambiare alcuni paradigmi in cui ho sempre creduto, si erano completamente capovolti: l'abbracciarci, l'esserci, il prenderci cura di ... richiedevano nuovi scenari.

Mi giungevano video, poesie, canzoni, immagini e riflessioni di ogni genere, per lo più tese ad evidenziare che tutto andrà bene, che forse ce lo eravamo meritati, che la madre terra gridava rispetto, che la paura e la morte colpivano tutti, che nulla sarebbe più stato come prima. E poi c'erano le strategie e creatività del mondo religioso, dei sacerdoti, anche a me cari, che non sapevano più cosa inventarsi per colmare il silenzio di quelle chiese vuote ed io...

Io iniziavo un pò ad infastidirmi, per me non era il tempo di trovare risposte o di fare a tutti i costi. Non era il tempo di agire, chiedere, sapere, spiegare, incolpare. Non era il tempo di creare video con risposte di fede e senso di appartenenza. Io volevo stare e basta, stare in

quel silenzio infinito ed ascoltare ciò che passava in me. Era il tempo di sentire la fragilità, le paure, le emozioni e basta, quello di sostare senza significati nè risposte, quello di stare nel limite, nel senso di impotenza, nel caos, a tu per tu con l'essenza. Ci stavo bene tutto sommato, non capivo ciò che stava accadendo, ma non ne avevo il bisogno, non era il tempo di comprendere. I giorni passavano e la pandemia si espandeva sempre più, soprattutto nelle nostre città, Brescia e Bergamo. Mi sembrava tutto così assurdo e mai come in quei giorni sono stati vivi in me tante emozioni descritte e vissute dai nostri ospiti, legate alla malattia, all'ingiustizia, alla fatica, alla restrizione, allo scorrere del tempo, alle regole, al sentirsi o non sentirsi di qualcuno...

Stavo ed ascoltavo.

IL TEMPO FERMO, QUELLO DOVE DANZARE CON LE INCERTEZZE, DOVE TROVARE UN LUOGO PER STARE IN PACE CON TE STESSO E COL MONDO.

Quello era ed è per me il tempo della pausa e del silenzio, quello del rispetto.

*Michela Facchinetti
Servizio accompagnamento spirituale*

Una nuova svolta



Questa testimonianza più che di me racconta della misericordia di Dio incontrata e sperimentata, con grande stupore, anche in questa svolta del mio cammino. Risale a venticinque anni fa la mia prima svolta quando, come studente di medicina, ho incontrato la “mia prima paziente”: era una persona malata di tumore, la quale non solo mi ha raccontato la sua storia clinica, ma anche tutta la sua vita, quasi una confessione. Il Signore, partendo da questo volto, mi ha messo nel cuore il desiderio di stare accanto ai malati oncologici e ha permesso che conseguissi, qualche anno dopo, la specializzazione in oncologia medica. Proprio in questi anni di appassionato lavoro clinico Lui stava

DON GIANLUCA MANGERI

È nato a Brescia il 14 agosto 1972 nella parrocchia di Isorella. Ordinato Sacerdote a Brescia nel 2011.

Laureato in Medicina e Chirurgia specializzato in Oncologia. Entrato in seminario nel 2004.

Dal 2004 al 2008 ha svolto servizio pastorale a Quinzano d'Oglio, presso la Domus Salutis di Brescia e l'Unità Pastorale dell'Oltremella (BS). Nel 2010 ha svolto il servizio Pastorale a Marone dove è rimasto come diacono fino al 2011.

Nel 2015 viene nominato dal Vescovo Monari direttore Diocesano per la Pastorale della Salute; Direttore Opera diocesana Mutua solidarietà clero; Responsabile Cappellania “B.V.della Salute”. Dal 2018 Cappellano alla Casa di Cura Poliambulanza di Brescia.

preparando un'altra svolta. Con una delicata inquietudine mi stava facendo capire che c'era un “*di più*” al quale ero chiamato. Ma quale? Da qui la non facile ricerca, accompagnata da tanti volti, che mi hanno portato ad accogliere l'inestimabile dono del sacerdozio. Ecco la fondamentale svolta del mio cammino. Da nove anni ho nel cuore la gioia di questa chiamata e, dopo l'esperienza nelle parrocchie e l'inserimento nella pastorale della salute, da quasi due anni, sono cappellano in Poliambulanza. Ho vissuto questo periodo come una sorte di “chiamata nella chiamata”, un ritorno alla cura dei malati in modo diverso. Una terapia fatta di ascolto, di dialogo, di preghiera condivisa, di “somministrazione” di quei “speciali farmaci” che sono i sacramenti della comunione, della confessione, dell'unzione dei malati. Una cura fatta di attenzione non solo ai malati, ma anche ai colleghi medici e agli operatori dell'ospeda-

le: anche loro hanno invisibili e spesso dolorose ferite. Impegnato in questa missione non immaginavo che il Signore stesse preparando per me un'altra svolta. La sera del primo marzo 2020 mi compare febbre alta e tosse: è l'inizio di una polmonite da Covid-19. Vengo quindi ricoverato proprio in Poliambulanza. Mi sentivo come arso dalla febbre, debolissimo facevo fatica a respirare e a muovermi, tanto da essere lavato dagli stessi operatori che pochi giorni prima avevo salutato in corsia. Ero confuso, non riuscivo né a pensare, né tanto meno a pregare. In questa fragilità ho sperimentato la misericordia di Dio attraverso i volti di chi mi assisteva: ora ero io il paziente e ogni loro piccolo gesto di attenzione, ogni loro parola di incoraggiamento avevano un forte impatto anche sul mio spirito. A loro chiedevo cosa stesse succedendo e, percependo la gravità del momento, sentivo crescere in me un sentimento di amarezza, di dispiacere ed un senso di impotenza. Mi accorgevo di quanto avrei potuto fare per i malati, per i loro familiari angosciati e poi per loro: per i medici, per gli infermieri, per gli operatori dell'ospedale, come potevo lasciarli soli nella "battaglia"? Dimesso, sono stato isolato in una stanza del Centro Paolo VI e qui ho sperimentato che è proprio vero che il Signore sa scrivere diritto sulle nostre righe storte. Un amico mi ha fatto pervenire diversi libri tra i quali uno sulla vita di Santa Elisabetta della Trinità. Non conoscevo questa monaca carmelitana francese, vissuta a cavallo tra ottocento e novecento, morta a soli 26 anni. Tuttavia, man mano proseguivo la lettura mi accorgevo che la misericordia di Dio stava as-

sumendo il suo volto. In lei ho trovato la risposta ai miei interrogativi e soprattutto la leva per un nuovo slancio. Ho letto il libro per ben tre volte e mi si sono impresse nel cuore queste sue parole: *"Quanto bisogna pregare per i moribondi! Passerei volentieri l'eternità ad assisterli"* ed anche: *"È così bello pensare che la vita del sacerdote, come quella della carmelitana, è un avvento che prepara l'incarnazione nelle anime..."*. Mi si è aperto un mondo nuovo: con la preghiera potevo assistere i morenti, potevo chiedere al Signore la forza per i medici, gli infermieri e tutti i "miei" collaboratori, potevo infatti preparare la via all'ingresso di Gesù nei loro cuori e Lui avrebbe pensato a sostenerli. Elisabetta mi ha ricondotto sul "campo di battaglia" in modo diverso e del tutto inaspettato. Sapevo che la preghiera era potente, ma lo sapevo con la testa, ora lo comprendevo in profondità e con tutto il cuore. Ho ritrovato così una grande serenità e con essa gradualmente anche le forze ed il respiro. L'amabile cura delle crocerossine e dei confratelli sacerdoti del Centro Paolo VI hanno contribuito ulteriormente a ritemparmi. Gli esami hanno poi mostrato la negatività al virus e la presenza degli anticorpi nel sangue. Guarito! Guarito dalla misericordia di Dio con i suoi molteplici volti ed interventi. Dal 4 maggio ho ripreso la mia missione in ospedale con un più vivo e forte desiderio: quello di condividere e rimettere in circolo gli anticorpi della misericordia ancora una volta incontrata e sperimentata.

*Don Gianluca Mangeri
Cappellano Ospedale Poliambulanza-Brescia*

UN RACCONTO DAL VIVO

L'amore ai tempi del Corona-Virus

Lei risponde immediatamente, senza dubbio aspettando accanto al telefono. La sua voce è calma e gracile, vorrei poterla vedere.

“Buon giorno dottore.”

La immagino in piedi nel corridoio di una casa ombrosa.

“Sto chiamando per il signor Rota. È sua moglie?”

“Sì, dottore. Sono sua moglie”.

“Bene, signora Rota, la situazione è più o meno la stessa di ieri, come purtroppo le avevo spiegato.

Suo marito è piuttosto avanzato nell'età, e questa malattia colpisce malamente le persone anziane, lo sa. Inoltre, ha la Malattia di Alzheimer ed ora sta rifiutando di mangiare, e io davvero non credo che sarebbe opportuno spingere i nostri sforzi oltre un certo punto. Spero che lei capisca.”

“Oh, dottore, è perché non ci sono. Ha bisogno di me. Siamo sposati da 55 anni. Mio nipote aveva ragione. Quando abbiamo portato mio marito al pronto soccorso, mio nipote aveva paura che si sarebbe lasciato andare una volta lasciato solo.

“Lei ha figli, signora Rota?”

“No, dottore. Siamo solo noi due. Siamo stati insieme tutta la nostra vita, ma abbiamo molti nipoti.

Posso chiederle un favore? La prossima volta che parla con mio marito, per favore, gli dica: “Pietro, ho un messaggio dalla tua Bigi”, questo è il soprannome con cui mi chiama. E per favore gli spieghi che non mi è permesso di rimanere lì al suo capezzale, ma che lo amo. Dica questo, dottore, per favore. Ricordi “Bigi” e sono sicura che questo lo aiuterà. Mi chiama così. Capirà”.

Nascondo a malapena la tensione nella mia voce e provo ad avanzare la conversazione; tuttavia, per farlo, devo fare una pausa. Anche la signora Rota tace. Quindi, solo per pochi secondi, entrambi siamo silenziosi, ognuno di fronte all'assurdità assoluta della situazione.

A causa delle regole di contenimento della pandemia, una coppia che ha condiviso tutta la vita, compreso l'ultimo anno di un declino cognitivo doloroso e implacabile - è separata per sempre, senza nemmeno aver avuto il tempo di salutarsi. Dall'altro lato, un anziano privo di possibilità di

riprendersi da questa polmonite e complicazioni, è legato ad un letto; lasciato solo, in un posto sconosciuto e circondato da persone che non ha mai incontrato. Chi lo assiste è interamente coperto di maschere, guanti e abiti.

Potrei far sapere alla signora Rota che suo marito è probabilmente già entrato nelle ultime ore della sua esistenza, però, le ho lasciato credere che il suo messaggio sarebbe stato consegnato e che suo marito riceverà, attraverso la mia voce, le parole della sua amata.

Uno degli aspetti più dolorosi di questa pandemia è l'irrimediabile separazione dei pazienti dalle loro famiglie alla fine della loro vita.

Mentre la pandemia peggiora e il numero crescente di quelli bisognosi diventa presto più grande delle risorse disponibili, il tempo disponibile per ogni caso si riduce e il burnout di infermieri e medici è alle stelle – la possibilità di un discreto accompagnamento alla morte resta uno dei “segni vitali” che siamo chiamati a guardare.

Non solo per impedire ai sopravvissuti di sentirsi infelici o per proteggere la sanità mentale dei medici, ma per il significato stesso della nostra professione medica, del nostro essere “li”.

La signora Rota vorrebbe parlare di più, ma io temo di perdere il controllo delle mie emozioni. Provo a chiudere la conversazione, e lei risponde: “Grazie, dottore per avermi dato del tempo per parlare. Sa, sono sola adesso.”

“Non lo dica nemmeno, signora Rota. È mio dovere.”

Questo “giro telefonico” con i parenti è un

rituale triste di tutti i nostri giorni, essendo le famiglie impossibilitate ad effettuare visite in ospedale. In un reparto di solo COVID, dopo tre settimane dall'inizio di tutto, i pazienti si assomigliano sempre di più; la sola differenza rilevante è il loro rapporto PaO₂ – FiO₂, che spesso può cambiare molto rapidamente (e di solito non per il meglio).

Tuttavia, in qualche modo ho bisogno di questa breve conversazione con estranei invisibili, rivolgendosi direttamente al cuore del loro dolore e delle loro paure (e anche mie).

Dove la scienza medica fallisce, la medicina può ancora avere successo.

Dopo tutto, questo e nient'altro è la forza trainante del progresso della medicina attraverso i secoli. Molto prima dell'avvento di antibiotici, antidolorifici, ossigeno, maschere... ciò che ha spinto gli esseri umani a prendersi cura dei malati e del morire era il bisogno di nobilitare e alleviare l'abbandono della nostra comune condizione umana.

Questa spaventosa pandemia non solo ha spazzato via la nostra routine ospedaliera, cancellato i nostri piani e ribaltato le nostre priorità; ha anche distrutto le nostre famiglie, ha colpito i nostri amici e colleghi e reso inconfondibilmente chiaro alle nostre menti che siamo tutti impegnati nella stessa lotta. Siamo solo poveri esseri umani... Fino a quando non avremo la meglio.

*Simone V. Benatti
MD, Malattie infettive
Ospedale Papa Giovanni XXIII
Bergamo, Italia*

Quando un gesto è una vera benedizione

L'esperienza di una moglie

Ho trascorso tanti giorni e notti senza darmi pace. L'idea che mio marito fosse morto solo, dopo una vita vissuta insieme mi addolorava molto, nessuna possibilità di essergli accanto in un momento tanto importante e doloroso, di salutarlo, di accarezzarlo e baciarlo per l'ultima volta... niente di niente, dal giorno in cui l'ambulanza l'ha portato via.

Ricevere questo scritto dall'infermiera che lo ha assistito è per me stata una vera benedizione, un sollievo immenso che si è posato sul mio cuore. So che qualcuno era accanto a lui e che non era solo, so che infermiere attente e di grande umanità erano il nostro braccio e la nostra

presenza, un calore e una vicinanza che conforta. Grazie, grazie davvero tanto al personale sanitario capace di andare oltre la propria professionalità e di includere AMORE nei propri gesti quotidiani, soprattutto in un momento tanto crudele, che ci ha impedito di essere accanto ai nostri affetti.

La sua lettera mi ha permesso di conoscere i pensieri, le azioni di mio marito, ha curato la mia ferita. So che qualcuno ha recitato insieme a lui un'Ave Maria, la preghiera che ci ha accompagnato nella nostra vita matrimoniale.

Questa infermiera non si è firmata, ma noi l'abbiamo raggiunta e l'abbiamo ringraziata. Insieme abbiamo pianto e ci siamo sorrette e confidate. Grazie



12 Aprile 2020

Buongiorno

Voi non mi conoscete e io non conosco voi
 Ma mi permetto di scrivervi queste poche righe
 oblate l'eccezionalità del momento storico e le
 cuolette di questa malattia che si porta via le persone
 in modo così rapido e inatteso e privandole per
 di più delle vicinanza dei loro cari (e i loro cari
 della loro)

Sono un infermiere del reparto che ha ospitato Antonio
 nei suoi ultimi giorni

So che non ci sono però le per lenire il dolore delle perdite
 soprattutto in queste circostanze

Volevo però ricucorarmi almeno su una cosa
 Antonio non ha sofferto, non quell'ultimo giorno,
 non per quanto ho potuto vedere io

Il respiro affannoso dei giorni precedenti gli aveva
 concesso una tregua

In un modo quasi strabiliante, poiché l'ossigenazione
 del sangue era anivata e valori che ho visto soltanto
 in pazienti moribondi, comatosi, comunque molto
 sofferenti.

Il suo respiro invece era calmo

Se ne stava seduto sul letto, tranquillo

Ogni tanto ci chiedeva un sorso d'acqua

Quando innocava il nostro sguardo ci regalava
 un sorriso.

Gli occhi ripi si guardavano attorno, dalle stanze
 alla finestra sul corridoio, dove ci muovevamo frenetici,
 alla finestra sul cielo, estivo.

Per cercare di superare i confini delle quattro mura
 in cui la malattia lo aveva confinato.

Con quello stesso desiderio con cui i giorni precedenti
 si toglieva le maschere dell'ossigeno per "aggrapparsi"
 al cellulare e sentire i suoi cari, reputandolo
 (nonostante i nostri rimproveri) più vitale per lui
 la vostra voce dell'ossigeno che gli davamo noi.

La fine è iniziata quando il suo compagno di stanza, già molto più compromesso e sofferente di lui, ha avuto un'ultima crisi e in pochi minuti ci ha lasciati.

Penso che l'empatia che Antonio aveva per le altre persone dovesse essere davvero grande...

Perché solo allora il suo respiro è tornato affannoso

Nonostante il pericolo che nascondere la vista aveva capito come stava succedendo al di là.

Ci ha chiamate vicino, io e mio collega

Ha riempito quell'ultima mezz'ora della sua vita recitando l'Ave Maria

Ad un certo punto ha chiesto che ci fermassimo per riprendere fiato.

Ha chiuso gli occhi

Dopo pochi minuti ci ha lasciato

Ora vi sorride e vi protegge dal cielo.

M.



Riabilitazione in piena pandemia

In piena pandemia, fare riabilitazione con i miei ospiti ha preso forme diverse, abbiamo dovuto ripensare le attività e la strutturazione della giornata. Il tempo era sospeso. Sospeso tra le nostre paure di operatori e la voglia di rassicurare mantenendo distanza e mascherina sul viso.

Per i nostri ospiti già di per sé, riconoscere le emozioni proprie e quelle degli altri è difficile, ora, dovevano “accontentarsi” solo dello sguardo per capire cosa stava succedendo. I nostri sguardi impauriti e, a volte anche arrabbiati perché, anche se stare alle regole in una comunità psichiatrica è l'obiettivo da raggiungere, in questo momento così pericoloso a livello sanitario, non stare alle regole metteva in pericolo la nostra salute e la loro, destinatari della nostra cura.

Quanti sentimenti ambivalenti in quel periodo sospeso... tra nuove attività, pensieri, colloqui. Con i familiari fuori dalla nostra struttura da rassicurare, cercando di mettere in campo videochiamate per non perdere quella relazione che già spesso è fragile.

Nelle giornate di sole si camminava all'in-



terno, lasciando fuori quel mondo che fino a ieri volevamo includere. Abbiamo conosciuto posti speciali del nostro Istituto, incontrato altri ospiti e colleghi, giocato a mondo stando insieme in forme diverse. In fondo stare in comunità non è solo fare, ma stare, sostare. Ci siamo riorganizzati in piccoli gruppi, favorito colloqui individuali, organizzato momenti in comunità per quel tanto desiderato caffè. Ci siamo improvvisati personal trainer, abbiamo ballato insieme per vivere momenti di leggerezza.

Nella confusione e paura il gruppo di lavoro si è dovuto ripensare e con creatività non ci siamo fermati.

È stato difficile, faticoso, pesante. Un'esperienza su cui riflettere, che ha fatto emergere nuove risorse personali e di gruppo.

Katia Maffetti
Educatrice professionale

Riflessioni sparse di vita professionale nei tempi del COVID-19

Viviamo un inedito che nessuno avrebbe mai voluto scrivere, che non avrei mai pensato di scrivere, che non avrei mai voluto scrivere.

Metri, metronomi, meridiane...

*l'uomo presume, misurando, lo spazio
ed il tempo, di vincerli, mentre sono essi
che misurano lui.*

*(Gesualdo Bufalino: Il Malpensante. Lunario
dell'anno che fu. Bompiani ed., 1987, p.13)*

Non è una guerra!

Una metafora scorretta, fuori luogo. È però, quella che stiamo vivendo, un'esperienza di vita tragica ed inimmaginabile, inedita, che ha coinvolto il mondo intero. È un dramma collettivo che indelebilmente ci segnerà, e che forse ci farà intravedere, se ne serberemo memoria, un mondo migliore. In proposito non dobbiamo dimenticare che è anche la storia che si ripete ... la peste manzoniana, la Spagnola ... l'Asiatica ... le epidemie più recenti che non hanno coinvolto il mondo occidentale ma paesi dei quali

ci (pre)occupiamo troppo poco, passate in subordine.

Come medico geriatra di “vecchio corso” ho avuto la fortuna ed il privilegio di vivere in prima linea la tragedia del COVID-19 (la malattia) che si è abbattuta con particolare virulenza soprattutto su Brescia, la mia città, e Bergamo. Altri miei amici e collaboratori - medici, infermieri, educatori, fisioterapisti, assistenti sociali - sono stati costretti a restarsene a casa per la positività al tampone per SARS-CoV-2 (il virus), ed alcuni di loro hanno manifestato sintomi durati a lungo, più di un mese, per fortuna ora superati. Ora l'intera compagine di operatori sanitari è rientrata nei ranghi e ne sono sollevato e felice.

Nella vita ospedaliera di chi vi scrive ho fatto un tuffo nel passato, dalla medicina “soft” ambulatoriale che occupava fino a poche settimane fa gran parte del mio tempo professionale (accanto alla ricerca) a quella “hard” del reparto con persone affette da COVID-19. Abituato a comunicare con le nostre persone affette da decadimento cognitivo, per lo più di grado severo con l'espressione del viso,

con il tatto, con una tonalità di voce che fosse in grado di evocare qualche risposta verbale o non, con il labiale che compensava l'ipoacusia, mi sono presentato con scafandro e protezioni che a malapena fanno intravedere gli occhi, costretto spesso ad alzare la voce per stabilire una qualche comunicazione verbale, il tatto sostituito da una scivolosa, anonima, e fredda, superfice di lattice (doppi guanti!), con la mascherina protettiva che evoca becchi d'anatra o di altri animali terrestri, o uccelli fantastici, occhiali da palombaro, visiera da tornitore-saldatore. Ma sempre con la passione di essere vicino alla sofferenza di chi ci si affida, perché non dobbiamo mai dimenticarci che noi siamo "i loro difensori privilegiati".

Oggi, dopo due mesi di lavoro intenso, mi rendo conto che mi è venuta in aiuto sicuramente la "freddezza" e la "lucidità" che deriva da un vissuto professionale più che trentennale. È stata un'esperienza mai provata, vissuta giorno per giorno, con una tensione mai percepita a questi livelli, per i miei collaboratori, per i miei malati per le loro famiglie, ma anche per la mia famiglia ed anche per me stesso. I sentimenti che ho provato resteranno indelebilmente nella mia memoria: la profonda preoccupazione per i miei collaboratori in primis, quella per i malati affetti da COVID-19 che ci sono affidati, quella per i loro familiari costretti a casa, quella per i miei familiari per i quali potevo essere un untore. È stato per me impossibile -anche questo



un sentimento nuovo- terminare la giornata liberandomi del peso dell'incertezza per il domani.

In questo tempo drammatico ed imprevedibile ho avuto la fortuna di condividere la vita professionale con colleghi molto preparati e umanamente generosi con i quali le relazioni si sono fatte più intense, ci siamo visti più spesso sintonicamente negli occhi, e questo ha sicuramente contribuito a mitigare ansie, timori, preoccupazioni (per la propria e l'altrui salute), difficoltà diagnostiche e terapeutiche completamente fuori dagli schemi tradizionali. Quotidianamente aggiornavamo i nostri interventi terapeutici sulla base delle indicazioni scientifiche che in modo caotico apparivano come possibili soluzioni per il COVID-19: idrossiclorochina, antibiotici, eparina (antivirali?). Ho visto i miei collaboratori con occhi nuovi, che cambieranno profondamente le nostre relazioni in modo indelebile. Solidali e vicini nei confronti di un nemico invisibile, per proteggere i nostri malati, e più profondamente legati anche sul piano umano oltre che professionale. L'ondata del coronavirus ha certamente cambiato le nostre vite professionali e familiari.

Inoltre ha letteralmente sovvertito le nostre abituali prassi quotidiane, comprese le nostre relazioni con i malati, oggi pressoché esclusivamente affidate al telefono, alle mail, o ad altre modalità di "telemedicina" per sostenere la profonda solitudine dei familiari e dei loro cari. Ciascuno di noi è stato letteralmen-

ORAZIO ZANETTI

Nato a Sabbio Chiese (BS) l'11 ottobre 1955. Laureato in Medicina e chirurgia e specializzato in Geriatria e Gerontologia.

Dirigente Medico Il livello dell'Unità Operativa Alzheimer dell'IRCCS San Giovanni di Dio, Fatebenefratelli di Brescia professore a contratto presso le scuole di specializzazione di Geriatria e Gerontologia presso le Università di Brescia e Genova.

Autore o coautore di oltre 200 pubblicazioni scientifiche impattate.

Organista presso la parrocchia di Maderno sul Garda.

te travolto da uno tsunami fino a ieri sconosciuto, che ci ha costretto a ridisegnare, giorno per giorno, le nostre vite professionali di medici geriatri, di professionisti della salute, secondo ordini non prestabiliti dalla consuetudine e dall'esperienza, dalle linee guida, dall'EBM, bensì sull'onda - è proprio il caso di dirlo - dei dati che quotidianamente si affastellano di fronte ai nostri occhi increduli ma sempre più preoccupati per un futuro incerto. Preoccupati per i malati, per gli ospedali allo stremo, per gli operatori che come "eroi" affrontano la propria quotidianità, per le famiglie isolate, per i malati nella loro solitudine ... addolorati per i lutti attornati e avvolti non da affetti o da lacrime di addio, non da ricordi che fanno rivivere i nostri cari (ma questi, per fortuna, rimarranno nei più), non da riti secolari che ci accompagnano, per chi crede, verso vite migliori - con il calore di chi ci è stato amico, ci ha voluto bene, e la testimonianza della comunità che ci ha conosciuti da vicino - ma da un roboan-

te silenzio, da un anonimo sacco nero, da file di camion militari, che indelebili solcheranno le nostre memorie.

È un' ondata virale il cui volto "diabolico" ci appare ancora in larga parte scomposto e incerto. Sono molti gli interrogativi aperti che non consentono di intravedere scenari prevedibili; anche i più potenti modelli matematici - come per le previsioni del tempo - arrivano poco lontani, poiché fondati su conoscenze acerbe, frammentarie, volubili, talvolta inaffidabili. Anche l' incrollabile ottimismo di chi scrive si deve piegare alla triste consapevolezza che ci dovremo convivere per tempi non brevi.

Ma cosa pensano i nostri malati, la gran parte con demenza e disturbi cognitivi importanti?

Paolo, specializzando in Geriatria che frequenta il nostro ospedale, mi consegna le sue riflessioni: "L'idea che mi sono fatto è che la maggior parte dei nostri pazienti con demenza non si sia neanche accorto dell'emergenza in atto, o al massimo abbia notato dei cambiamenti senza essere in grado di creare un nesso causa-conseguenza logico (per esempio la malata E.P. che ci ha visto come "palombaro", ma questo apparentemente non le ha creato apprensione o curiosità, come se fosse la cosa più naturale del mondo). Per quanto mi riguarda il mio rapporto con i malati non è cambiato per nulla, a parte naturalmente le precauzioni da adottare per evitare ulteriori contagi".

Paolo ci fa pensare che il "tempo sospeso" che tutti noi viviamo oggi sia molto

più familiare a chi, senza memoria del passato, vive abitualmente e quotidianamente in un tempo sospeso, fatto di ricordi embricati, di infanzie, di focolari domestici, di case del passato, di visi noti, di vite rurali, con le galline, i maiali e le mucche, di vecchi amori, di passati tradimenti, di Marilyn Monroe e di canzoni come "Volare", di partigiani e reclusi in Germania nella seconda guerra mondiale (come il padre di alcuni di noi), di passioni con radici lontane ma ancora vive, ma solo nel presente, solo nel presente. E questo rafforza in chi scrive l'idea che -ignari loro del proprio presente- i nostri malati possano percepirsi davvero come attori o spettatori inconsapevoli di qualche favola, almeno lo spero.

Ma mi piace pensare che le persone con deterioramento cognitivo vedano noi, strampalati operatori sanitari, bardati con tute, occhiali protettivi, copri scarpa carta di zucchero e guanti, come personaggi che animano le favole della loro infanzia.

Qualcuno ha ipotizzato che questa epidemia cambierà il mondo, le nostre relazioni, e le gerarchie di valori. Se il domani potrà essere migliore dipenderà solo da tutti noi. Ma sono certo che se ne conserviamo memoria, cambierà in modo migliore.

Orazio Zanetti

Geriatra U.O. Alzheimer-Centro per la Memoria e Servizio Clinical Trials. IRCCS Istituto Centro S. Giovanni di Dio-Fatebenefratelli, Brescia

Il medico e la medicina

Domenica 8 marzo 2020 il Governo italiano, nell'ambito delle misure urgenti per il contenimento del contagio da Covid-19, vietava ogni spostamento in entrata ed in uscita dalla Lombardia. Quel giorno, come d'abitudine, mi trovavo a Roma e sarei ritornata a Brescia in serata per essere in servizio il lunedì mattina presso l'IRCCS Centro San Giovanni di Dio dei Fatebenefratelli. Arrivata nel pomeriggio alla Stazione Termini molti treni verso la Lombardia, tra cui il mio, erano stati cancellati. Sono riuscita ad acquistare un biglietto per l'ultimo frecciarossa diretto a Brescia e sono partita. Durante il viaggio le campagne, i borghi e le città che si succedevano si coloravano della mia inquietudine. Cercavo di tranquillizzarmi, ripetendomi che sicuramente questa epidemia si sarebbe risolta presto e che al massimo dopo due o tre settimane sarei tornata a casa, come al solito, per il fine settimana. Nel profondo del cuore, tuttavia, percepivo che il mio era un viaggio verso qualcosa di ignoto e il pensiero della mia famiglia e della mia anziana

madre rimasta a Roma - 'quando potrò riverderla?' mi chiedevo - suscitava un dolore intenso. Poi un suggerimento interiore: non era forse l'8 marzo, la festa di San Giovanni di Dio? Potevo aver fiducia, per sua intercessione potevo gettare in Dio ogni mia preoccupazione, perchè Egli ha cura di noi.

I giorni e le settimane successive si sono rivelate un tempo difficile, caratterizzato da lavoro intenso, incertezza, angoscia per i dati che ogni giorno alle ore 18 venivano forniti nel triste bollettino televisivo della protezione civile. Dopo alcuni giorni i pazienti, i colleghi, gli infermieri, gli educatori, gli operatori del reparto si sono ammalati. Anche noi eravamo stati colpiti dal virus tanto temuto. Sono aumentati i turni, le ore, l'impegno in reparto, e con essi la fatica ma anche la solidarietà e le espressioni di amicizia.

Sabato 4 aprile compare una lombosciatalgia associata ad una sensazione intensa di freddo. Inizialmente attribuisco i sintomi alla stanchezza, ma il martedì della Settimana Santa ecco la febbre alta. Eseguo il tampone naso-faringeo,



in caso di positività verrei ricoverata nella Unità Covid attivata presso il nostro Centro per essere seguita meglio. Fra Gennaro, il Padre Priore, mi dice: <Dottorressa, lei è nelle mani di Dio>. Ho sperimentato in queste settimane che non è un semplice modo di dire, ma una concreta realtà nella mia vita. Un amico sacerdote, che vive a Bruxelles, – questa emergenza sanitaria globale, paradossalmente, con le sue esigenze di confinamento, ci ha avvicinati ancora di più a chi è fisicamente lontano – mi suggerisce: <potrai ricevere l'Eucaristia?> L'Eucaristia! Sarebbe un immenso regalo, dopo settimane in cui l'unica possibilità era seguire la Santa Messa via streaming. Il Giovedì Santo arriva l'esito del tampone: negativo! (soltanto più tardi l'evidenza della presenza di anticorpi

all'esame sierologico rivelerà il vero significato di questo risultato). Il Giovedì Santo, inaspettatamente, ricevo l'Eucaristia mentre via streaming seguo la Santa Messa celebrata da Papa Francesco nella Basilica di San Pietro a Roma. Il Venerdì e il Sabato Santo la febbre continua ad essere alta, ma la Domenica di Pasqua inizia il miglioramento, che proseguirà nei giorni successivi fino alla guarigione. Molte persone care, grazie alla tecnologia oggi a disposizione, sono state presenti e vicine in questo tempo. Il loro aiuto è stato prezioso e vitale. Il Signore Gesù, il Buon Samaritano, si è fatto prossimo. Il Signore Gesù presente nell'Eucaristia. Il medico e la medicina.

*Antonella Cappa
Medico U.O. Alzheimer*

Le nuove tecnologie al servizio delle relazioni per ridurre le distanze

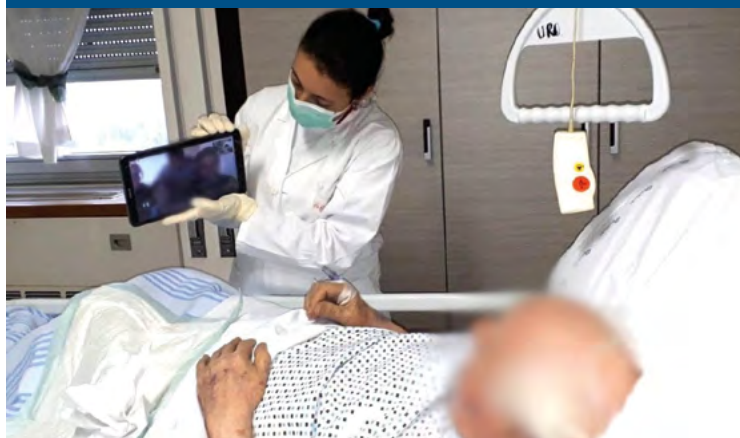
Esperienza della Casa di San Giusto di Gorizia

In questo periodo nel quale il nostro Paese, insieme al resto del mondo, sta vivendo una condizione imprevista, difficile ed incerta, all'interno della Casa di Riposo "Villa San Giusto" sono stati tempestivamente riorganizzati attività e servizi per far fronte - nel modo quanto più efficace possibile - alle conseguenze della pandemia causata dall'infezione COVID-19.

Sin dai primi giorni dell'epidemia, in linea con le indicazioni ministeriali e regionali, la Struttura ha adottato tutte le precauzioni necessarie per prevenire la diffusione del contagio all'interno degli ambienti della Struttura.

Tra queste precauzioni quella che ha maggiormente condizionato lo stato d'animo del paziente è risultato senza dubbio il divieto di accedere in Struttura da parte di familiari e conoscenti. Tale scelta, se da una parte è risultata ineluttabile per limitare la diffusione del contagio, dall'altra ha inevitabilmente comportato la brusca interruzione del contatto tra i nostri ospiti ed i rispettivi familiari.

Sin da subito la Direzione della Struttura



ha immaginato che la distanza non poteva essere ridotta tramite il solo utilizzo del telefono e per questo motivo è stata organizzata una nuova attività, assegnata al personale del Servizio di Animazione, proprio per colmare questa distanza "fisica": un sistema di videochiamate attraverso l'utilizzo del tablet. Tale iniziativa ha incontrato, sin da subito, il favore di tantissimi familiari che in tal modo hanno potuto continuare a vedere, seppure da "dietro uno schermo", i propri cari e condividere con loro alcuni momenti della giornata.

Uno strumento nuovo, alternativo e innovativo che la Struttura ha prontamente avviato per supplire al forzato "distanziamento sociale" e consentire al "mondo esterno" di far sentire sempre e comunque la propria vicinanza e il proprio affetto verso i propri cari.

Testimonianza di un Collaboratore al tempo del COVID – 19

(È un messaggio WhatsApp
scritto a un Confratello)



U.T.A.

Associazione Benefica ONLUS
Uniti per Tanguieta e Afagnan

Buonasera Fra
In questi momenti difficili non posso far altro che trasmetterti tutto il mio incoraggiamento e il mio appoggio.

Spero che la salute ti consenta di portare avanti i tuoi impegni.

Io ho finito il mio lavoro professionale in reparto con i pazienti, che è la cosa più importante della casa in questo momento. E' evidente che questa situazione è difficile per tutti. Sembra che i pilastri che sostengono la nostra idea di società stiano vacillando. Non abbiamo mai vissuto una situazione come questa.

In questi giorni, in cui svolgo il mio lavoro con i malati, che ti guardano con gli occhi spalancati, che non sanno se stanno per morire, che si aggrappano a un sorriso per non pensare che la situazione possa peggiorare, consapevoli che un bacio, una carezza, un abbraccio, si scontrano con barriere come guanti, mascherine, camici, etc., il linguaggio degli occhi è diventato fondamentale. Occhi che, sopra la mascherina, esprimono tutti quei sen-

timenti che la bocca non può articolare, come l'angoscia e l'incertezza, ma anche - e perché no - la fiducia che alla fine tutto passerà.

Vedere Gesù nell'altro è una cosa che solo la fede in Cristo può rivelare, e di cui, caro fratello, in questi giorni sono molto consapevole. Vedere gli occhi del Signore sofferente dietro quelli di un paziente che mi guarda, mi fa superare la stanchezza, la preoccupazione e l'angoscia.

Quanti sono buoni samaritani, senza saperlo. Quanti sono discepoli di Giovanni di Dio, senza conoscerlo. Quanto è vivo il carisma, quanto è preziosa la sua eredità. Grazie, fratello, all'Ordine, per essere a fianco di chi soffre, e per aver permesso a persone come me di vedere Gesù in quel letto.

Sono come sempre a vostra disposizione. Un abbraccio.

*Angel Alberto Garcia
Infermiere presso la
"Fundación Instituto San José"
Fatebenefratelli
Madrid, 22 marzo 2020*

Poesia per Miky

Ciao Micky, cucciola mia, sei l'amore della tua mamma. So' di avere sbagliato tanto con te e ti chiedo perdono.

Perdono per tutte le volte che non ho voluto aiutarti.

Perdono per non avere ascoltato la tua voce.

Perdono per averti lasciata da sola con i tuoi problemi.

Perdono per avere pensato solo a me stessa.

Perdono per avere litigato con il papà.

Perdono perché non ho voluto ascoltarti.

Perdono per tutte le lacrime che hai dovuto versare per me.

Perdono per tutte le volte che fossi sicura di avere perso la mamma.

Perdono per non averti vista crescere.

Perdono per non avere ascoltato le tue confidenze.

Perdono per non averti dato il bacio della buona notte.

Perdono per esserti scontrata con una realtà triste e dura per una bambina di 10 anni.

Perdono per non averti abbracciata tenendoti sul mio cuore.

Perdono per non avere pianto con te.

Perdono per la mia ingratitudine.

Perdono per non averti mai detto dal profondo del cuore, Micky mi manchi tanto.

Perdono per non averti fatto sognare.

Perdono per non essere stata la tua migliore amica.

Perdono per non averti mai chiamata dolce stellina.

Perdonami perché, da ora io poi, io ci sarò per te, quando e come tu lo vorrai!

Con amore, la tua mamma.

Carmen



Preghiera di un ragazzo nel tempo dell'epidemia

Gesù,
in questo periodo
in cui tutti stiamo rinunciando
a ciò che prima davamo per scontato,
mi accorgo di quanto
Tu sia stato generoso con me,
donandomi tutto ciò di cui avevo bisogno
e anche molto di più!
Resta vicino a me
ed a tutte le persone a cui voglio bene,
aiutaci a superare
le difficoltà che stiamo vivendo.
Ti chiedo di guidare
i medici nel loro lavoro:
dona la forza necessaria
per continuare il loro impegno.
Liberaci presto da questo male.
Amen

Alcuni pensieri dei nostri Ospiti relativi all'esperienza pandemica

Il servizio di accompagnamento spirituale del nostro Istituto Scientifico per le malattie mentali di Brescia ha provveduto a intervistare alcuni Ospiti per cercare di capire come avessero vissuto il periodo più intenso del Coronavirus nella loro posizione di trovarsi in Comunità Psichiatriche di 20 posti per comunità che avevano anche molte possibilità in tempi normali di uscire in città per fare acquisti o per frequentare qualche bar vicino.

Pubblichiamo, senza commento alcuni dei loro pensieri per poter dimostrare come la malattia mentale non modifichi di molto la percezione di quanto accade attorno a noi. Ringraziamo la **Dott.ssa Michela Facchinetti** per averci fatto pervenire questo contributo.



- È accaduto un vero sconvolgimento del nostro stile di vita e delle nostre abitudini, un vero caos.
- Le famiglie e gli affetti hanno dovuto dividersi. Questo può avvenire anche nelle nostre vite, senza il covid. Ad esempio per me è così, ci sono ferite e fratture familiari, legami rotti.
- Questa situazione mi ha portato ad irrigidirmi con me stesso. Ho rispettato le regole e sono diventato più duro con me.
- Abbiamo visto tante bare e camion militari, brutte immagini di morte e questo mi ha fatto sentire tanto dolore.
- Sentire che le persone morivano sole in ospedale mi addolorava.
- La nostra Città era vuota, l'Italia, un Paese isolato e fermo, scuole e lavori chiusi. Questo mi ha spaventato e fatto sentire solo.
- Non poter andare a casa dai miei genitori mi costa molta fatica. Mi sento imprigionato e non trovo un senso al percorso che sto vivendo. Un mio obiettivo è appunto fare esperienze esterne per prepararmi alla dimissione.
- Ho sentito tanta paura per i nostri familiari e per noi. Stando in comunità inizialmente forse non riuscivamo a capire bene cosa stava succedendo, ma iniziare ad isolare alcuni di noi perché avevano la febbre, mi ha fatto capire meglio la gravità e mi ha spaventato.
- Senso di impotenza, non potevamo aiutare, esserci.

- Mi sono sentita molto smarrita, non rispondevano al telefono. Il mio compagno è morto.
- Ho sentito un senso di reclusione. Un po' strano, perché toccava tutti, questa volta eravamo tutti chiusi dentro. Mi sono sentita meno sola e forse più compresa perché anche gli altri per una volta hanno vissuto quello che provo io a stare in comunità.
- Ho fatto fatica a rispettare l'isolamento, ad eccezione di quando non mi sentivo bene perché in quei periodi per me avviene il contrario, è una fatica uscire.
- Ero nel panico, il delirio. Mi son sentito emotivamente ingestibile, irritato. Sarei scappato via.
- Mi son sentito più coinvolto dai miei pensieri negativi. Facendo meno attività, prendevano il sopravvento.
- Ho provato un grande aumento del senso di fame, appetito.
- Mi ha supportato molto il sapere che mia figlia era in un posto sicuro, protetto.
- Per fortuna abbiamo utilizzato i social per sentirci con familiari e amici, sono stati utili.
- Mi ha aiutato molto disegnare e leggere, parlare.
- Mi son sentita supportata dalla fiducia in Dio, la fede, anche se ho pensato che spesso mi rivolgo a Lui per chiedere o per paura. Meno per ringraziare.
- Sapere che questa situazione finirà. Il "non sarà per sempre" è un pensiero che è stato utile. L'ho un po' imparato.
- Sono contento di essere riuscito a resistere e a non mollare tutto, a non scappare, a gestire le mie emozioni.
- Mi è mancato molto uscire a bere il caffè, a fare una passeggiata.
- Mi è mancato l'uscire, il senso di libertà, anche se non sono una che esce molto. Che gli altri però me lo impediscano, mi dà molto fastidio.
- Mi mancava molto il non vedere la gente in giro. Perdevo le energie.
- A volte non abbiamo rispettato le regole del tutto, all'inizio un'uscita, una scappatella l'abbiamo fatta.
- Da tutta questa situazione ho capito meglio il valore della libertà, delle cose che diamo per scontato. La vita è un grande dono.
- Ho capito che posso gestire le mie frustrazioni.
- La vita non è sempre bella, ci son tempi belli e brutti, ci sono degli ostacoli.
- Non ci dimenticheremo mai di questa epidemia.
- Dovremo ricordarci che la vita vale più dei soldi e del potere.

Operatore sanitario con COVID e caregiver: una quarantena di passione e d'amore

Una esperienza incredibilmente intensa, quella che ho vissuto recentemente. Mai avrei immaginato di venire coinvolto in questo percorso di sofferenza.

Da operatore sanitario, impegnato con pazienti anziani dementi e nell'ultimo periodo anche pazienti anziani dementi con COVID, ho continuato con amore, professionalità ed umanità il mio lavoro di Educatore Professionale Sanitario.

In data 26 Marzo 2020, tutti noi Operatori veniamo sottoposti al tampone e vengo avvertito (così come altri colleghi) di essere positivo al COVID. Così da Operatore sanitario impegnato in prima persona, nello "stare accanto" a persone anziane contagiate, divento "paziente" e vengo messo come da protocollo in regime di quarantena. Sintomi quali affanno, difficoltà respiratorie, dolori ossei e muscolari si manifestano con particolare virulenza. Subito vengo "preso in carico" in modo amorevole e professionale del mio medico di base che per tutto il periodo della quarantena mi seguirà passo passo, giorno dopo

giorno. A lui devo tutta la mia gratitudine. Ma, come in tutte le esperienze che forgianno e segnano, c'è un ma....

Io vivo con mia madre malata di Alzheimer di 85 anni. Quindi automaticamente anche lei inizia la sua quarantena. Cerco in tutti i modi di proteggerla ed evitare il contatto fisico (baci, abbracci); questo aspetto è mancato molto ad entrambi), sterilizzando i vari ambienti per non contagiarla. Ciò consente a lei di rimanere in casa ben protetta. In tutto questo periodo ho continuato a svolgere il mio ruolo di caregiver minimizzando i sintomi sopradescritti che gradualmente presentavo, per non spaventarla. La sua difficoltà a comprendere le limitazioni, costrizioni e le rigide regole imposte per limitare il contagio (mascherine da indossare, chiusura di negozi, soprattutto assenza dalle funzioni religiose) ha fatto sì che con calma e pazienza le ricordassi i motivi di queste limitazioni. E questo più volte al giorno per i classici problemi di memoria che contraddistinguono la Sua malattia. La mia quarantena al di là delle problematiche cliniche e fisiche che grazie a Dio sono riuscito a



superare, ha favorito una mia attenta riflessione sul “senso delle cose” sui “valori della vita” su quello che conta realmente nella vita di ognuno di noi. Ho così riscoperto la bellezza di sapermi attorniato da alcuni amici veri che “seppur lontani fisicamente” mi sono stati vicino giorno dopo giorno incoraggiandomi e dandomi rinforzi positivi per affrontare questo subdolo ed insidioso virus. Ho riscoperto inoltre il valore della preghiera. Mia madre tutti i giorni segue il rosario da Lourdes e la Santa Messa (di sovente anche più volte al giorno) ed abbiamo pregato insieme. È stato anche motivo per ricordare

il pellegrinaggio fatto con lei ed il mio caro papà venuto a mancare tre anni fa. Una esperienza indelebile nel suo e nel mio cuore.

Tra pochi giorni rientrerò al lavoro con nuovo vigore ed uno spirito indubbiamente diverso da quando mi sono assentato, con la consapevolezza che probabilmente nulla sarà come prima. Questo anche nella quotidianità di tutti noi.

Nulla a mio modo di vedere potrà essere come prima. Questa esperienza da nessuno mai vissuta prima, cambierà il volto delle nostre città ma cambierà soprattutto ognuno di noi, bambini, giovani, adulti, anziani. Cambierà il nostro rapporto con il mondo, con ciò che ci circonda.

Pensavamo di essere inattaccabili e capaci di controllare tutto, ma alla fine ci siamo trovati a combattere contro “un nemico” con il quale averla vinta è dura, davvero dura. Ed il cambiamento sarà percepito soprattutto attraverso la scala di valori che ognuno rivedrà nella propria vita. Perché una esperienza così intensa e drammatica non può lasciare segni anche sul vero senso delle nostre esistenze. Auguriamoci di ricominciare quindi in una società in cui sappiamo “alzare lo sguardo verso l'altro”. In un mondo dove solidarietà, fratellanza ed amicizia vera possano divenire nostri inseparabili compagni di viaggio.

Filippo Mazzini
Educatore U.O. Alzheimer

Nella tempesta... fra i corona-virus ed altro...

Costante Acernozzi, Fra Serafino (ex missionario) dei Fatebenefratelli, ha vissuto l'esperienza della malattia, passando dalla terapia intensiva alla brevissima riabilitazione. “Mentre ero seduto avvertivo, vicino a me, la presenza di Dio e ciò mi infondeva pace e serenità. Sono grato a chi mi ha curato e a chi ha pregato per me”.

Come tutti gli italiani, prima ancora di imparare a camminare e giocare, ho frequentato l'oratorio parrocchiale: diventato un giovane attivo dell'Azione Cattolica, la mamma mi portava a visitare gli anziani, a regalare loro qualche dono

presso la casa di riposo “Santa Chiara”, all'ospedale “Maggiore” ed al “Fissiraga” allora gestito dai Fatebenefratelli, a Lodi. Divenni così un “Fatebenefratello”.

“Un giorno improvvisamente comparve una febbre persistente fino al peggioramento dei sintomi. Il medico di base chiamò il Centro Sanitario informativo per il Covid-19 al centro specializzato di Varzi”, appositamente istituito. Arrivò l'ambulanza della Croce Rossa, che mi condusse al pronto soccorso dell'ospedale di Stradella (PV) per essere poi trasferito al pronto soccorso dell'ospedale di Voghera (PV), infine venni trasferito



al centro specializzato di Varzi (PV), per la terapia intensiva, mentre per la riabilitazione, su richiesta dei miei superiori, venni condotto all'ospedale "Sacra Famiglia", di Erba gestito dai Fatebenefratelli. Alla fine, il mio ritorno alla mia comunità, nel centro "S. Cuore di Gesù" di S. Colombano al Lambro, che è un centro riabilitativo psichiatrico.

Di ospedali me ne intendo: dopo il rientro dalla missione, infatti, in questo ospedale è la quinta volta che vengo assistito e curato, dopo aver subito quattro interventi chirurgici, ma mai una prova tanto sconvolgente si era abbattuta su di me! Riprendendo l'immagine evangelica proposta dal Papa, è come se una "tempesta improvvisa", il Coronavirus, si fosse abbattuta su di noi, sconvolgendo le nostre vite. Quando si è nella tempesta, non si ha tempo di rielaborare tali pensieri: il pensiero si trasforma in un interrogativo: a chi, a che cosa aggrapparsi per non soccombere. Nella mia "tempesta", questa domanda ha avuto una risposta chiara: potevo fidare in Gesù e nella sua misericordia, e in diverse forme. Questa consapevolezza mi ha sostenuto nelle diverse fasi del ricovero.

Durante la terapia intensiva, ho vissuto una sorta di "sogno", che ricordo ancora oggi, il quale mi ha accompagnato per molti giorni, facendomi credere che fosse reale ciò che vivevo, che stava realmente accadendo. Mentre le persone attorno a me morivano, il tutto era avvolto nel senso della presenza

FRA SERAFINO ACERNOZZI

Nato a Lodi il 24 agosto 1939.

Entrò nel Noviziato dei Fatebenefratelli nel 1961 ed emise la Professione semplice il 4 novembre 1962 e il 28 gennaio 1968 la Professione solenne.

L'11 ottobre del 1974 partì per l'Africa e precisamente per Tanguietà nel Benin, dove esercitò l'ufficio di Priore fino 1980.

Successivamente fu nominato Priore di Afagnan in Togo dal 1980 al 1983.

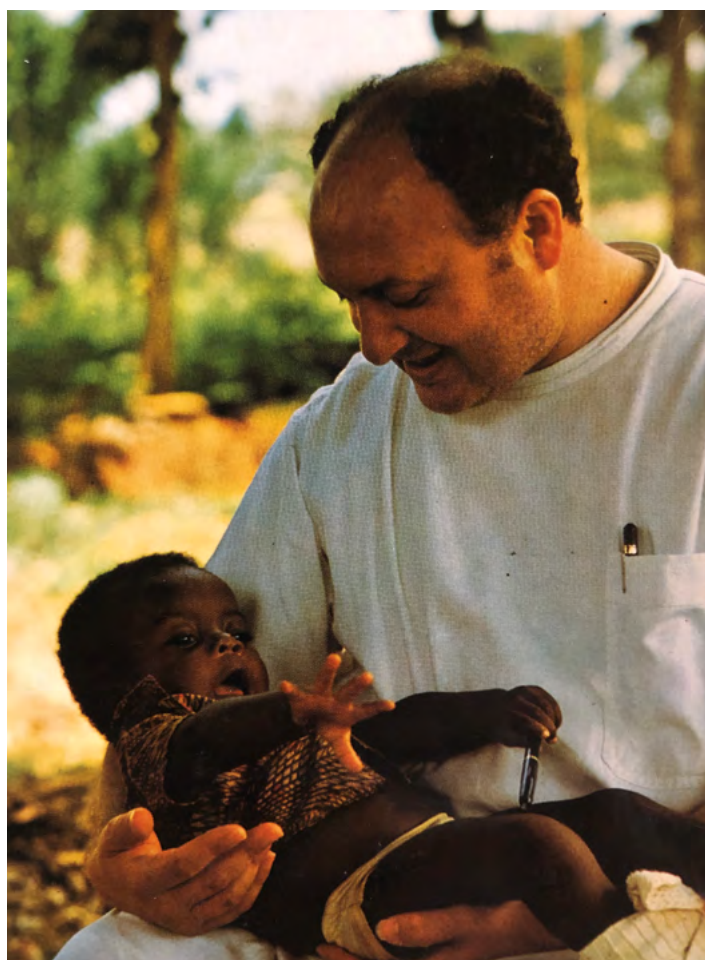
Rientrato in Italia fu nominato Priore della Casa di Riposo di Solbiate Comasco dove rimase fino al 1986 quando riprese la via della Missione non più in Africa ma in Israele presso l'ospedale "Sacra Famiglia" dei Fatebenefratelli, conosciuto anche come "l'ospedale italiano", dove rimase per ben 22 anni fino al 2008 molti dei quali come Superiore.

di Dio, nonostante coloro che morivano non potessero ottenere il sacramento dell'unzione dei malati, che avrebbe conferito ad ogni cosa una dimensione di pace e serenità. Questa pace mi ha accompagnato sempre, mentre sperimentavo il conforto di avere, per alcuni giorni, un confratello o una suora come compagni di camera, godendo della vicinanza premurosa (ovviamente non fisica, dato che nessuno poteva accedere al reparto del coronavirus, neppure il cappellano o il parroco): Non posso attribuire a me stesso la capacità di questo sereno affidamento alla divina misericordia.

Persino gli apostoli, nell'ora della prova, si sono lamentati: "Maestro, non ti importa che siamo perduti?" (Mc 4,38), e la mia fede non è certo più grande della loro.

Attribuisco, piuttosto questo dono alle tante persone che hanno pregato per me: dai miei confratelli, al cappellano, alle suore, agli ospiti, ai collaboratori del centro, ai fedeli della mia parrocchia di origine: S. Rocco in Borgo d'Adda, in Lodi, in cui si venera la Madonna di Lourdes.

I protagonisti di questa preghiera si sono rivelati solo verso la fine del ricovero, quando erano certi di non disturbare, ma io da subito, ho sentito il beneficio della loro vicinanza. Sono consapevole



di avere un debito di gratitudine verso il personale sanitario, medici, infermieri OSS, i quali, con competenza, dedizione ed umana sensibilità, mi hanno curato.

Anche i moderni mezzi di comunicazione sociale li hanno definiti "EROI". È davvero singolare che, solo in queste circostanze, ci si renda conto del bene che essi svolgono da anni, giorno dopo giorno, al servizio dei più deboli, senza nulla pretendere per sé. Anche questo è un "segno" della bontà di Dio, il quale, nonostante le nostre freddezze, mantiene vivo nel cuore il sentimento della compassione ed il desiderio di aiutare chi versa in condizioni di bisogno.

La vita è cambiata di molto, in poco tempo: i ritmi, ora, si sono rallentati ed accompagnati dalla fatica, ma è sempre grande il desiderio di riprendere in mano le file dell'esistenza, come, già in parte, si sta facendo.

Oso sperare che tanti giovani, uomini e donne, si impegnino al servizio del malato e che possano anche, in un prossimo futuro, consacrarsi a Dio nella vita religiosa ospedaliera, una vita donata a Dio per chi soffre, per gli ammalati.

Il mio desiderio, salute permettendolo, è di tornare ancora a fare il volontario in qualche comunità del centro, per poter aiutare, nei piccoli gesti quotidiani, come aiutarli a mangiare, accompagnare, qualche nostro ospite ormai presente da tempo nella struttura, in grave difficoltà di gestione della propria persona.

Fra Serafino Acernozzì

Un Piacevole ritorno a casa... Ben tornati ragazzi – Casa di Riposo San Pio X

In data 9 settembre la Casa di Riposo San Pio X ha riaperto le porte ai ragazzi del centro sperimentale per attività guidate (CSAG). Il progetto, realizzato d'intesa con l'azienda sanitaria, prevede il coinvolgimento di cinque ragazzi parzialmente autosufficienti, che presentano una condizione di

disabilità grave e che saranno impegnati nel realizzare semplici attività mediante il supporto di un operatore socio-sanitario che li guida nella realizzazione di alcune semplici "mansioni".

L'accoglimento è stato reso possibile attraverso una apposita convenzione con l'ULSS 7 Pedemontana che ha individua-



to il centro servizi San Pio X quale luogo particolarmente adatto alla realizzazione di un programma di attività occupazionale con finalità di tipo riabilitativo, educativo e di socializzazione. I ragazzi, attualmente, vengono accolti nella struttura per due giorni alla settimana momentaneamente nelle giornate di martedì e giovedì.

Grande soddisfazione espressa dal diret-

L'attività occupazionale, spiega Mariano, "quando è realizzata nel tessuto lavorativo normale acquista un particolare valore per la persona disabile, promuovendone notevolmente l'autostima e l'immagine di sé nel rispetto delle regole sociali".

Per i ragazzi non si tratta di una vera e propria novità, bensì di un ritorno "a casa" in quanto la precedente convenzione è rimasta in vigore fino agli inizi



tore della struttura, dott. Marco Mariano, che ha spiegato come "l'inserimento dei ragazzi in struttura persegue la finalità di integrazione sociale consentendo agli stessi ragazzi di sviluppare le relazioni con tutti gli attori presenti in struttura e contestualmente realizzare un piano di attività, e dunque di obiettivi, concordato con i responsabili del progetto".

del 2016. "È stato davvero emozionante e ripagante, conclude Mariano, vedere la felicità negli occhi dei ragazzi al momento dell'arrivo in struttura. "È davvero bello poter far assaporare ai ragazzi quel senso di comunione, di socializzazione e di relazione che rappresentano valori fondamentali che animano le attività della nostra casa di riposo".

GIUBILEO DI SAN RICCARDO PAMPURI

“Mi sono permesso notare che i Santi non invecchiano praticamente mai...Essi non diventano mai persone del passato, uomini e donne di ieri. Al contrario sono sempre gli uomini e le donne di domani, uomini dell'avvenire evangelico, dell'uomo e della Chiesa: testimoni del mondo intero” (Giovanni Paolo II, Lisieux, 2 giugno 1980).

La cosa principale nei santi non è “l'opera personale” ma l'obbedienza con cui, una volta per sempre, si sono messi sinceramente al servizio della missione affidata loro da Dio, concependo tutta la propria esistenza solo in funzione di essa.

Così è stato per San Riccardo Pampuri la cui vita si è svolta in un arco di tempo piuttosto breve: 33 anni. Il suo “messaggio” è quello della santità quotidiana: la santità a cui ogni cristiano, per la grazia del battesimo, è chiamato. E se eroismo c'è nella sua vita, è l'eroismo proprio del discepolo di Cristo, quello del dono totale di sé.

Il Pampuri ha vissuto tutta la serietà della fede cristiana, sempre: da bambino, da adolescente, da giovane. In casa, nella parrocchia, all'università, nel suo lavoro di medico, da religioso. Pensando a lui come medico, vengono alla mente i nomi di altri due medici santi contemporanei: il prof. G. Moscati e il dr. Vico Necchi.

La povertà, l'umiltà la serenità, l'illimitata bontà, la competenza specifica hanno fatto del “medico” Pampuri un testimone dell'amore incondizionato a Cristo e ai fratelli.

In Cristo amò la Chiesa e seppe vederla con una limpidezza che tale non si ottiene guardandola dal di fuori ma vivendola da dentro, come mistero. E amò la Chiesa nella sua interezza: la parrocchia, i sacramenti, la gerarchia, le funzioni, l'adorazione eucaristica, la recita del rosario, le preghiere, gli Esercizi spirituali e anche la penitenza. (Card. Martini 1983 prefazione al libro: “Un medico per sperare” di Mario Soroldoni ed. FBF – MI).

È di questo Santo che ci parla Emilia Flocchini che ho incontrato solo via e-mail e attraverso il suo blog “Testimoniando” dove ci racconta come sia venuta a conoscenza del Pampuri. Credo che la sua testimonianza rappresenti un percorso che tutti possiamo, o dobbiamo fare, alla ricerca di Dio attraverso i suoi Testimoni. Per questa ragione le ho chiesto di preparare anche per la nostra rivista il suo interessante percorso alla ricerca del “dottorino” santo, e di questo la ringrazio.

Fra Marco Fabello

COME HO CONOSCIUTO SAN RICCARDO PAMPURI

Sono Emilia Flocchini, ho trentacinque anni e abito a Milano. Dalla Pasqua 2012 curo il blog *Testimoniando* (<http://testimoniando.blogspot.it>), dove racconto il legame che sento di avere con i Testimoni della nostra fede, vivi e defunti, canonizzati e non. Da tempo pensavo di scrivere un post su San Riccardo Pampuri, ma ci sono riuscita solo quest'anno, in circostanze che mai avrei immaginato. Lo ripropongo qui di seguito, con alcune aggiustature.

SUI BANCHI DI SCUOLA

Negli ultimi due anni delle scuole superiori, che ho frequentato al liceo statale «Giovanni Berchet» di Milano, ero l'unica della mia classe ad avvalermi dell'insegnamento della religione cattolica. Dopo un anno in cui facevo lezione solo con la professoressa, fui aggregata a una classe di un'altra sezione, dove gli avvalenti erano appena cinque a parte me.

Un giorno, mentre mi avvicinavo alla classe in questione, ho notato, affissa a una parete del corridoio, la foto di un giovane d'altri tempi. Una didascalia lo identificava come «San Riccardo Pampuri – Giovane studen-

te». All'epoca non ero ancora appassionata come ora alle storie dei santi: il mio interesse infantile si era affievolito, anche se continuavo a frequentare l'oratorio e la mia parrocchia. Tuttavia, non avendo mai sentito parlare di quel personaggio, mi sentii incuriosita; credevo, però, che fosse un santo laico, un giovane come il Beato Pier Giorgio Frassati.

ATTRAVERSO IL WEB CATTOLICO

Durante le vacanze di Natale dell'ultimo anno delle superiori, lessi sul Televideo Rai la notizia secondo cui un sito proponeva San Giovanni Bosco e il Beato Giacomo Alberione come patroni di Internet. Si trattava di *www.santiebeati.it*: era la prima volta che ne sentivo parlare. Non disponendo di una connessione, né a casa della zia che mi ospitava, né dove abitavo, mi appuntai mentalmente quell'indirizzo.

Tornata a scuola, qualche mese dopo cominciai a frequentare delle lezioncine d'informatica e a potermi fermare, ogni tanto, nel laboratorio informatico. Non ricordo quando, ma mi tornò alla mente quel sito sui santi. La mia seconda ricerca fu

proprio quel San Riccardo. Rimasi sorpresa: non era un giovane laico, ma un religioso, morto comunque in età relativamente giovanile.

CON LA MEDIAZIONE DEGLI AMICI DI CL

Restava da scoprire perché, nella mia scuola, c'era un suo ritratto. A distanza di anni, credo che fosse dovuta alla massiccia presenza, nel mio liceo, di membri di Gioventù Studentesca, ossia di Comunione e Liberazione. Anzi, penso proprio che i ragazzi con cui facevo lezione di religione ne fossero membri. Dopo quel primo incontro, non approfondii la sua conoscenza, neanche quando i membri di CL presenti nella mia parrocchia mi portarono un santino da Trivolzio.

ANCHE GRAZIE AI BEATI MARTIRI SPAGNOLI

Una prima occasione avvenne nel 2011, quando, per non ricordo quale ragione, mi diedi a rivedere e correggere la scheda biografica dei Beati Braulio Maria Corres e compagni, martiri durante la guerra civile spagnola. Ormai, da utente di *santiebeati*, mi stavo apprestando a

diventare collaboratrice.

Per avere materiale su cui lavorare, scrissi al postulatore generale dei Fatebenefratelli: era la prima volta che ordinavo santini e libri a distanza. Nel plico che mi arrivò c'era un libretto con tutte le cause in corso nell'Ordine e anche molti santini, compreso uno di San Riccardo. A dire il vero, non ricordo se l'avessi espressamente ordinato, ma mi fece moltissimo piacere.

Grosso modo nello stesso periodo dovetti andare a cantare alla veglia di Pentecoste promossa dalla pastorale giovanile della mia diocesi, che si svolse nell'abbazia di Morimondo. Ovviamente, non poteva mancare una statua di San Riccardo anche là.

TRA LE PAGINE DI UN LIBRO

Circa un anno dopo, aprii *Testimoniando*, pensando che, prima o poi, avrei menzionato San Riccardo. In un post dell'Avvento 2012, seguendo un gioco di quelli che ricorrono nella blogosfera, scrissi una letterina a Babbo Natale, nella quale chiedevo, tra l'altro, «libri, libri e ancora libri». La collega Lucia, del blog *Una penna spuntata*, fu il mio Babbo Natale librario: mi spedì una copia della sua tesi sul colera (a

proposito: raccomando la lettura dei suoi post sulle epidemie nella Storia) e *Il dottor carità*, biografia di San Riccardo scritta da un autore che già conoscevo, quell'Angelo Montonati di cui avevo letto alcune agiografie per ragazzi e del quale seguivo la rubrica mensile su Radio Maria, *I Sempre Giovani*. Ne aveva parecchie copie perché, all'epoca, studiava a Pavia. Peraltro, c'era dentro un segnalibro con la stessa foto e lo stesso pensiero che avevo visto a scuola.

Fu allora che iniziai a capire qualcosa in più sul santo in questione. Mi rimasero impresse soprattutto le sue traversie vocazionali, ma anche la dedizione che, come medico condotto, aveva per le persone del paesino che gli erano state assegnate come pazienti. Mi accorsi, poi, che raccomandava ai suoi giovani amici di fare i loro esercizi spirituali a Villa Sacro Cuore, che all'epoca era dei

padri Gesuiti. Faceva lo stesso anche il Venerabile Don Mario Ciceri, viceparroco a Brentana di Sulbiate. Io stessa, per alcuni ritiri col consiglio parrocchiale della mia parrocchia di nascita, ci sono andata spesso.

Cominciai anche a pensare che mi sarebbe piaciuto andare a Trivolzio, se non altro per effettuare una sorta di scambio nella comunione dei santi e farlo conoscere ai miei parenti di Napoli, già devotissimi ai santi Ciro e Giuseppe Moscati.



EMILIA FLOCCHINI

Laureata in lettere, si interessa di santi e testimoni della fede.

Collabora con l'Enciclopedia dei Santi, Beati e Testimoni con brevi profili di personaggi di ogni stato di vita; scrive anche per l'on-line "la Croce".

Cura il blog "Testimoniando" (2018).



NEI GIORNI DELLA PANDEMIA

Ogni anno, a ridosso della sua memoria liturgica, mi tornava l'idea di scrivere di lui, ma, per un motivo o per un altro, rimandavo. Il pensiero si era fatto più insistente due anni fa, mentre visitavo alcune famiglie della mia parrocchia nell'imminenza del Natale. Sulla porta della prima casa che ho incontrato c'era proprio il cognome Pampuri: l'interno era pieno di sue immagini. In effetti, il padrone di casa era suo parente alla lontana.

Leggere sul sito di *Avvenire* che lo scorso anno cadeva il trentennale dalla canonizzazione, mentre quest'anno ci sarebbe stato il novantesimo della sua nascita al Cielo, mi fece pensare che era giunto il momento.

Il 1° novembre, però, sono stata impegnata tutto il giorno nella gita del santo con gli Amici di Zaccheo (un gruppo di famiglie di CL che ogni anno, a Ognisanti, visitano i luoghi dove viene venerato qualche santo; qualcosa mi dice che Trivolzio è stata una delle loro prime destinazioni) e non mi ero preparata in tempo per programmare il post. Ho quindi iniziato a pensare che avrei potuto parlare di lui il 1° maggio.

L'emergenza sanitaria in corso lo rendeva ancora più attuale, tanto più che il mio arcivescovo, monsignor Mario Delpini, nel corso della benedizione del nuovo ospedale alla Fiera di Milano, ha messo la struttura e chi l'avrebbe abitata sotto il patrocinio – tecnicamente, però, non è una dedizione nel senso che l'ospedale non porta quella denominazione – non solo di San Riccardo, ma anche di San Charbel Makhlof. Ho quindi ripescato il regalo di Lucia e mi sono rimessa a leggere, anche mentre mangiavo o mentre facevo la coda per la spesa.

IL VANGELO DI SAN RICCARDO

La lettura mi ha convinta che il dottor Pampuri, prima ancora di essere fra Riccardo, vivesse profondamente la fede e la condivesse con gli altri, come a sua volta l'aveva ricevuta dagli zii. Non la perse neanche in mezzo alle difficoltà, che pure non gli mancarono. Ancora prima di conoscere i Fatebenefratelli e di diventare uno di loro, viveva l'attenzione integrale alla persona che per primo aveva intuito il loro fondatore, san Giovanni di Dio.

Anche quando lui stesso fu malato, ebbe la lucidità di riconoscere i sintomi e di riferirli puntualmente a suo zio. Allo stesso tempo, cercava d'incoraggiare i suoi cari, specie sua sorella Maria, diventata suor Maria Longina tra le suore Francescane Missionarie d'Egitto, oggi Francescane Missionarie del Cuore Immacolato di Maria.

Il 20 giugno 1899 le scrisse, lasciando trapelare alcune preoccupazioni interiori, ma ricordandole anche l'impegno che entrambi avevano assunto nella vita (il corsivo è presente nel testo di Montonati): «Ma noi non dobbiamo temere, o carissima sorella, perché quel Gesù che ha già combattuto e vinto per noi dalla mangiatoia alla croce, è sempre ai nostri fianchi... e noi ci sforzeremo di servirLo sempre *non col timore* servile dei castighi, *ma per amore*».

Come ha ricordato monsignor Corrado Sanguineti, vescovo di Pavia, nella sua omelia nella messa celebrata a Trivolzio proprio il 1° maggio, questo servizio oggi continua negli operatori sanitari credenti, nei religiosi e nei sacerdoti che abbracciano, con sguardo d'amore, i loro pazienti.

Emilia Flocchini

IN CAMMINO CON RICCARDO, IL «SANTO DELL'OSPITALITÀ», A SERVIZIO DI CHI HA BISOGNO

Il padre Generale a Trivolzio per celebrare il Giubileo di San Riccardo Pampuri nel corso della Visita Canonica della Provincia Lombardo Veneta dei Fatebenefratelli

Domenica 16 febbraio, nell'ambito della Visita Canonica della Provincia Lombardo-Veneta e in occasione della celebrazione dello speciale Giubileo di San Riccardo Pampuri, è stata celebrata una solenne Santa Messa presso la Chiesa Parrocchiale di Trivolzio.

La solenne concelebrazione è stata presieduta dal Rev. mo Fra Jesus Etayo Arrondo, Superiore Generale dell'Ordine, accompagnato da Fra Massimo Villa, Superiore Provinciale, e da Fra Giancarlo Lopic, segretario provinciale e superiore della Comunità di Cernusco sul Naviglio, ed ha visto la partecipazione di diversi fedeli, dei rappresentanti della società civile nonché di religiose e religiosi appartenenti alle opere dei Fatebenefratelli.

«Oggi la nostra Famiglia, composta da consacrati e laici che collaborano con noi, ha voluto

venire in questo luogo a ringraziare Dio per questa Visita Canonica - ha commentato Fra Jesus Etayo Arrondo in apertura di cerimonia - e a ringraziarlo ancora di più per averci donato la figura di San Riccardo, esempio di umiltà e semplicità a servizio dei più bisognosi».

Per l'Ordine di San Giovanni di Dio, il Giubileo dedicato al medico pavese rappresenta, infatti, un anno di grazia, finalizzato a conoscere meglio la figura di Erminio Pampuri, con la sua dedizione nel trattare ogni cosa, e, nel contempo, comprendere come poter continuare a rimanere fedeli alla propria missione di servizio e assistenza verso anziani, ammalati e bisognosi in una realtà in rapida trasformazione.

«Riccardo, il "Dottorino" - ha

proseguito il Superiore Generale nell'omelia -, è il "Santo dell'ospitalità": un ospedaliero e un Fatebenefratello che riuscì a comprendere e a proiettare la sua breve vita al servizio di Dio, attraverso una dedizione umile ma assoluta verso i malati e quanti erano nel bisogno. Un fratello e un esempio che invita tutta la nostra Famiglia a vivere l'ospitalità in modo semplice e pieno di gioia, nell'amore verso il Signore».

La Visita Canonica, momento importante di confronto e verifica tra le varie realtà che compongono la comunità, ha avuto inizio lo scorso 14 ottobre con una solenne celebrazione presso la casa di riposo di Trivolzio, durante la quale Fra Valentino Bellagente, Superiore della locale RSA, ha messo nelle mani al Su-



periore Generale il bel reliquiario che contiene il cuore di San Riccardo che viene conservato e venerato presso la chiesa presente nella struttura.

«Quando abbiamo iniziato questo percorso - ha ricordato Fra Massimo Villa - ho voluto portare con me questa reliquia per porla al centro del nostro cammino. Essa ci ha permesso di rivolgere il nostro cuore ai malati, per ascoltare quali fossero i bisogni di oggi e comprendere lo “stato di salute” della nostra Provincia rispetto al valore e al carisma dell’ospitalità. Si è trattata per me di un’esperienza davvero forte, che ha confermato come, nonostante la fatica di ogni giorno, in ciascuno di noi sia sempre immutato il desiderio di vivere la nostra vocazione nel servizio verso gli altri».

Un impegno, quello dei Fatebenefratelli, che oggi vede un contributo alle varie attività da parte dei laici ma che mantiene, quale caratteristica distintiva e fondante, una presenza “visibile” della comunità religiosa, all’insegna del principio: *«fare bene, il bene che possiamo fare»*.

«Durante la Visita Canonica - ha proseguito Fra Massimo - abbiamo incontrato tante collaboratrici e tanti collaboratori che, attraverso la loro professionalità,



ci consentono di portare avanti la missione di ospitalità affidataci da San Giovanni di Dio, con il desiderio di accompagnarci nel cammino per costruire il futuro della nostra Provincia. A conclusione di questo significativo momento, ho ancora una volta chiesto a San Riccardo di continuare a guidarci nella scoperta della bellezza e della santità, sull’esempio delle parole da lui pronunciate: *“Devo seguire la chiamata di Dio, devo farmi Santo”*».

L’Ordine Ospedaliero è presente a Trivolzio da quasi trent’anni, attraverso una Residenza Socio Assistenziale, intitolata al Santo pavese, che ogni giorno sta al fianco di oltre 100 anziani e mantiene, nel contempo, un forte legame con la realtà civile e con la

parrocchia del paese, mettendo a disposizione i propri spazi a favore di iniziative concrete e utili per il territorio.

«San Riccardo, in queste terre, è stato un vero apostolo del vangelo, un diffusore del bene - ha commentato Fra Valentino Bellagente - e tutta la sua santità si è manifestata nell’assistenza scrupolosa ai malati, nella carità verso la gente povera del territorio e, soprattutto, in un’attenzione non solo materiale verso chi incontrava. È proprio qui che, con il tempo, è maturata la sua volontà di consacrarsi al Signore, mettendosi a completo servizio del prossimo nell’Ordine dei Fatebenefratelli. La sua vita è, ancora oggi, una testimonianza presente e attuale che

guida il nostro operato».

L'Anno Giubilare di San Riccardo Pampuri, indetto a trent'anni dalla canonizzazione del "Dotto Santo", si è aperto il primo maggio 2019 e si concluderà alla stessa data del 2020. Un periodo di gioia e preghiera per l'intera comunità di Trivulzio e per i tanti pellegrini che giungono in visita, partecipando alle iniziative organizzate dalla parrocchia e dalla diocesi di Pavia per celebrare una figura così significativa per il territorio e non solo.

Come riportato dal decreto emanato dalla Penitenzieria Apostolica del Vaticano, è prevista l'indulgenza plenaria per tutti coloro che, durante tale anno, si recheranno in preghiera davanti alle spoglie del Santo, custodite nella chiesa parrocchiale del paese, alle condizioni indicate.

Andrea Tettamanzi



PROLUNGATO IL GIUBILEO DI SAN RICCARDO PAMPURI AL GIORNO 1 MAGGIO 2021

Il coronavirus ci ha trovati tutti impreparati e ci ha portato, possiamo ben dire, “distruzione e morte” e ci ha impedito di vivere anche la nostra vita di tutti i giorni nella normalità alla quale eravamo abituati.

Ne ha pagato le conseguenze anche il popolo di Dio che per alcuni mesi ha dovuto rinunciare alla santa messa, alla celebrazione dei Sacramenti e dei funerali.

È così avvenuto anche per noi Fatebenefratelli che non abbiamo potuto celebrare degnamente la festa di San Riccardo Pampuri il giorno 1 maggio a Trivolzio. In questo giorno era anche prevista la conclusione solenne dell'anno giubilare dedicato al santo nel trentesimo anno della canonizzazione.

Il vescovo di Pavia Mons. Corrado Sanguineti quel giorno, comunque, senza la presenza di popolo ha celebrato solennemente la festa del Santo.

Fra Valentino Bellagente, superiore di Trivolzio, ci ha comunicato che, su richiesta dello stesso vescovo di Pavia, la santa sede ha poi benignamente concesso il prolungamento del Giubileo

fino al giorno 1 maggio 2021. Ringraziamo il Signore e Mons. Sanguineti per questa opportunità di lucrare l'indulgenza

plenaria, alle solite condizioni, visitando San Riccardo Pampuri nella chiesa di Trivolzio fino al primo maggio 2021.



PREGHIERA A SAN RICCARDO PAMPURI

*San Riccardo, umile figlio della Chiesa,
giovane innamorato di Cristo,
medico attento e disponibile,
religioso lieto nell'offerta di sé,
oggi mi rivolgo a te con fiducia,
con la semplicità e la confidenza dei tuoi malati.*

*Ti chiedo d'intercedere per me e per le persone care:
aiutaci a crescere nella fede, che si nutre di preghiera,
nella speranza, che mai viene meno,
nella carità, che trasforma il mondo.*

*Insegnami a camminare, come hai fatto tu,
seguendo e amando il Signore,
sotto lo sguardo sereno di Maria, sua e nostra madre,
testimoniando la gioia del Vangelo,
senza vergognarmi della mia fede.*

*Ottienimi dal cuore di Gesù
la grazia che umilmente invoco,
non permettere mai che io mi allontani dall'amicizia di Cristo,
fino al giorno in cui c'incontreremo tutti
nella luce piena del cielo.*

Amen.

RICORDIAMOLI NEL SIGNORE...

UN ANNO FA...

UN MISSIONARIO DELL'OSPITALITA' A SERVIZIO DELLA CHIESA

Un anno fa, esattamente il giorno 1 Giugno moriva Don Innocente Mariconti, già Fra Giustino, prima religioso dei Fatebenefratelli e successivamente membro della diocesi di Atakpamé (Benin) come parroco in diverse parrocchie di quella diocesi prima di essere inviato in una parrocchia della diocesi di Lomè. Era il giorno che da religioso festeggiava il suo onomastico: San Giustino martire.

Ma perché ne parliamo ora e ne facciamo un ricordo sentito col cuore e di riconoscenza?

Coloro che hanno conosciuto questa persona non potranno che ricordarne la gioiosa conversazione, la gioia di condividere momenti di vita col sorriso sulle labbra sia all'inizio della sua vita religiosa, sia quando, secondo le vie tracciate dalla Provvidenza, maturò l'idea di diventare sacerdote in quella terra d'Africa come il Benin che lo vide Maestro, e più volte Priore e missionario esemplare, gioviale con tutti.

Io lo ricordo da giovane neoprofesso nell'Aspirantato di Brescia nel 1957 e successivamente, negli anni 1964 a Romano d'Ezzelino quando essendo stato inviato quale assistente del collegio dei minori ritrovai fra Giustino quale Direttore.

Non posso dimenticare quegli anni che culminarono poi con la preparazione a Roma nella scuola di Missionologia e nel 1967 la sua partenza per l'Africa che a dire il vero ci aveva un po' rattristati. Ricordo di averlo incontrato in Africa più volte

con Fra Onorio Tosini in Visita Canonica e in altre occasioni.

Poi gli anni passarono veloci e lo rividi dopo dieci anni parroco della parrocchia di Gle e Datcha e l'ultima volta il 14 agosto del 2001 nella parrocchia di Abobo.

Conoscevo della sua capacità di essere ospitale e di come sapeva distribuire gioiosità ma la sua accoglienza fu straordinaria. Ero con la direttrice del Coro parrocchiale del mio paese e non posso dimenticare, anche se può sembrare una piccola debolezza, che presentò sulla tavola due bottiglie di vino friulano che la sorella gli aveva inviato da Lodi. In una zona dell'Africa allora molto povera questo gesto mi ha davvero sorpreso quasi che mi aspettasse: infatti fu l'ultima volta che lo incontrai.

La sorella Angela che non lo perse mai di vista si può dire, visse per lui. Aveva tanti amici a Lodi e lei aveva il compito di spedire al fratello religioso e poi parroco tutto il ben di Dio che gli veniva offerto.

Nel 2008, stanco e malato fece ritorno in Italia a Borghetto Lodigiano e nonostante il desiderio di rivederci l'ho "ritrovato" nelle parole della sorella e della nipote di cui potete leggere il ricordo in queste pagine che Fra Serafino Acernozzi con la competenza di chi è vissuto un periodo d'Africa insieme con lui e che ci ha scritto la pagina che segue.

FRA GIUSTINO MARICONTI DON INNOCENTE

Nato a Lodi, Torretta di San Gualtero, il 14.7.1935. A sedici anni realizzò il desiderio conservato fin dalla fanciullezza ed entrò nel Postulato dei Fatebenefratelli il 13.7.1951, a cui seguì il Noviziato il 7.12.1952.

Emise la Professione semplice 8.12.1953 e quella solenne 11.10.1959. Negli anni precedenti alla Professione solenne fu assistente nell'aspirantato di Brescia. Conseguì il diploma di infermiere professionale e di assistente in sala operatoria e iniziò

il suo servizio ospedaliero nell'ospedale Sant'Orsola di Brescia e all'ospedale San Giuseppe di Milano. Dopo l'apertura del nuovo collegio-aspirantato di Romano d'Ezzelino fu nominato Direttore della sezione dei minori fino al 1967 quando fu inviato a Roma per il corso di missionologia. Raggiunse poi Afagnan (Togo) l'ospedale missionario san Giovanni di Dio dei Fatebenefratelli come maestro dei postulanti; in seguito fu nominato Priore della Comunità per un




Professione semplice l'8 dicembre 1953 nelle mani di Fra Mosè Bonardi, Assistito dal Segretario Fra Pierluigi Marchesi

Il saluto alla mamma Emilia alla prima partenza per l'Africa – 1967



triennio poi Priore a Tanguietà nel Benin. Terminato il mandato fece ritorno in Italia nella farmacia della Città del Vaticano. Dopo alcuni anni, nel 1986, ripartì per l'Africa, ma per dedicarsi in modo più diretto alla catechesi e alla evangelizzazione. Si formò nel seminario San Gall di Ouidah (Benin) e fu ordinato sacerdote il 1° aprile 1989 nella cattedrale Sacra Famiglia di Atakpamé da S.E.R. Mons. Philippe Fanoko Kossi Kpodzro e nominato parroco di Glei e di Datcha, sempre nella diocesi di Atakpamé. Successivamente fece parte della diocesi di Lomè in Togo dove rimarrà fino al 2008. Nominato parroco a Abobo, dove la popolazione lo ricorda come missionario, cordia-



I suoi compagni: da sin. Fra Innocenzo Fornaciari, Fra Giustino Mariconti, Fra Clemente Tempella e Fra Roberto Varasi. Solo fra Innocenzo è ancora tra noi.

le, attivo, disponibile, molto alla mano, una figura molto importante per i giovani studenti per i quali ha costruito una scuola elementare e un centro di sartoria per le giovani ragazze; come sacerdote missionario, visitava i villaggio per il catecumenato, per il gruppo liturgico e si era inserito attivamente nel mondo scolastico e sanitario.

Erano anni di lotte civili, di persecuzioni contro la Chiesa, anni di povertà. Nel maggio 1994 fu trasferito alla parrocchia di Datcha, ancor più povera, dove il missionario era il punto di riferimento di tutti i poveri ed ammalati. Un grande sostegno gli venne dallo spirito di fede, di preghiera, di generosità verso gli altri e dei suoi stessi fedeli. Gli pervennero aiuti dai familiari, dai parrocchiani di San Gualtero e dal Centro Missionario Diocesano di Lodi. “Al 10 del mese – scrisse – ho

dei Fatebenefratelli fu nominato Vicario Episcopale per il settore sanità. Esausto dalle fatiche della missione è rientrato in Italia nel 2008 nella sua Diocesi nativa, a Borghetto Lodigiano (LO) nella Parrocchia di San Bartolomeo Apostolo dove ha svolto la missione di Collaboratore parrocchiale prima, poi come Cappelano della R.S.A. Fondazione Zoncada e poi come degente dove ha reso la sua anima a Dio dopo tante fatiche e avventure missionarie l'1 giugno 1919.

La cerimonia funebre si è svolta nella Chiesa Parrocchiale di Borghetto Lodigiano presieduta da S. E. Mons. Maurizio Malvestiti, Vescovo di Lodi, attorniato da numerosi Sacerdoti del Vicariato. I Religiosi Fatebenefratelli della Provincia Lombardo-Veneta di Sant'Ambrogio, nel giorno dei funerali, erano riuniti a Varazze (SV) per i Ss. Esercizi Spirituali

speso tutto il mio stipendio”. Doveva portare avanti le cappelle, la scuola con 600 ragazzi, l'asilo d'infanzia, e tanti progetti. A motivo della sua lunga esperienza nell'Ospitalità

annuali e non potendo partecipare, il Superiore Provinciale Fra Massimo Villa, ha inviato al Parroco di Borghetto Lodigiano (LO) Don Fiorenzo Spoldi il seguente telegramma: “Carissimo Don Fiorenzo, essendo in questi giorni impegnati a Varazze, per i nostri Esercizi Spirituali annuali, non saremo presenti al funerale di Don Innocente Mariconti, nostro ex fra Giustino. Lascio a Lei un messaggio per la Diocesi di Lodi che unita ai parenti, amici e benefattori, celebrerà le esequie nella parrocchia di San Bartolomeo Apostolo che l'ha accolto al suo rientro dalla Terra Africana. Il Signore accolga tra i giusti questo nostro fratello che ha dedicato parte della sua vocazione ospedaliera nei nostri Ospedali Missionari nel Togo e nel Benin, e poi come sacerdote diocesano sempre in terra d'Africa, un vero “dono” che si è inserito nel costante impegno di evangelizzazione, con lo spirito di un figlio fedele di san Giovanni di Dio, dedito all'assistenza, alla cura, al sostegno delle persone malate e povere. Ha fatto della sua vita una testimonianza certa, prendendo alla lettera l'esortazione evangelica: “Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura” (Mc 15,16).

Celebreremo domani a Vazzate la S. Messa in suffragio di Don Innocente, insieme a molti confratelli che lo hanno conosciuto e stimato. Affidandolo alla misericordia del Cristo Risorto che asceso al cielo lo accoglie nel posto da sempre per lui preparato. A lei caro Don Fiorenzo giungano i miei e nostri più cordiali fraterni saluti.

Fra Serafino Acernozzì

Fra Giustino, poi Don Innocente, con un collaboratore della Parrocchia



Mi pare molto bello quanto scrive la nipote Mariarosa a commento di questo ricordo dello zio Don Innocente anche a nome della sorella Angela.

“Posso aggiungere alla storia del percorso vocazionale di mio zio quello che ha significato per noi familiari, in particolare noi nipoti, la presenza di questo zio “speciale”. Don Innocente non aveva una casa e la nostra,

è diventata un po’ anche sua. La presenza della nonna Emilia, sua mamma, in casa nostra, il legame profondissimo con mia mamma, sua sorella Angela ha contribuito a far crescere in noi un attaccamento particolare con questo zio, spesso lontano ma sempre presente nei pensieri della sua mamma e della sorella. Le sue lettere riempivano di gioia il cuore di tutti

e pian piano, crescendo, è venuto naturale seguire le sue scelte cercando sempre di sostenerle sia in termini materiali, con pacchi di generi di prima necessità che ogni mese partivano da Torretta per l’Africa (*“par avion” sono state le prime parole francesi che ho imparato*) sia in termini culturali che spirituali. Col tempo, a turno, siamo tutti stati in Africa sia nella missione di Afagnan che nelle varie parrocchie. Abbiamo conosciuto i suoi amici africani, i suoi parrocchiani e anche qualche figura con ruoli importanti che lo apprezzava per la Sua semplicità, modestia e concretezza. A lui devo sicuramente il cambiamento che avviene in ogni persona quando incontra la vera povertà, a lui devo la consapevolezza che ogni persona è portatrice di diritti che se non vengono riconosciuti producono ingiustizia e portano inevitabilmente a conflitti. Quello che lui ha cercato sempre di fare, con umiltà e senza troppo rumore è di accogliere le persone che incrociavano il suo cammi-

no cercando di offrire a ciascuno quanto era nelle sue possibilità: il diritto alla salute, il diritto al cibo, il diritto al lavoro, il diritto all'istruzione. Questo per me è stato il dono più grande che ci ha lasciato. Ha saputo aprirci la mente e il cuore all'altro, chiunque esso sia e da qualunque parte del mondo arrivasse, qualunque fosse il suo stato sociale, la sua cultura il suo stato di salute. Se n'è andato in silenzio, soffrendo molto negli ultimi mesi, tanto che quando ho ricevuto la telefonata che ormai aspettavamo, il dolore del distacco è stato addolcito da un senso di liberazione da quella che ormai era diven-



tata la prigione della sua malattia. Spero, come tutti voi, che si stia finalmente riposando nelle braccia di quel Padre al quale si è sempre affidato, e spero anche che abbia potuto riabbracciare il suo papà naturale, che ha perso

quando ancora era bambino, e la sua amatissima mamma. Sono certa che continuerà a vegliare su di noi e che non dimenticherà di sollecitare anche là l'attenzione ai poveri.

Mariarosa

FRA ENRICO CHIAPPA



Quando la mattina di domenica 18 aprile ho inviato messaggi email ai miei amici per informarli della morte di fra Enrico Chiappa, avvenuta a Genzano

il giorno prima, consunto da irreversibile cachessia, ho subito ricevuto molti messaggi di cordoglio da chi lo conosceva bene e ne cito qui solo tre: "Ho conosciuto fra Enrico nei due anni che sono stato cappellano a Genzano. Era sempre premuroso e gentile. Ho goduto della sua amicizia e del tempo speso con lui". Quello di Mario Zanchini: "Fra Enrico lo conoscevo molto bene e non lo dimenticherò nelle preghiere. Era molto attivo, lavorava con entusiasmo. Devo dire che mi era molto simpatico". E quello di Gaetano Perrotta: "Fra Enrico

nel 1998-1999 è stato di Comunità con me a Genzano. Era un frate molto gioviale, semplice e alla mano con tutti. Metodico, gli piaceva l'ordine, la pulizia e la puntualità. Era sempre disponibile all'aiuto per confratelli e ammalati. Da sottolineare la sua devozione filiale alla Madonna. Un buon e genuino frate ospedaliero. Il Signore lo accolga fra le Sue braccia!".

Fra Enrico Chiappa era nato a Pavia il 31 gennaio 1949 ed emise i Voti il 19 marzo 1974. In attesa della Resurrezione finale i suoi resti riposano nel Cimitero di Prima Porta.

RICORDIAMOLI NEL SIGNORE...

DON LINO CODECASA

Lo scorso 27 aprile è deceduto Don Lino Codecasa, cappellano preso la nostra Casa di San Colombano al Lambro e aggregato al nostro Ordine. Questa formula della Aggregazione consente a Don Lino il privilegio di poter usufruire di tutti i benefici spirituali dei religiosi al momento della loro morte.

La tumulazione è avvenuta il giorno 28 alla presenza del vescovo della Diocesi di Lodi Mons. Maurizio Malvestiti nella cappella dei sacerdoti del cimitero di San Colombano al Lambro. Nello stesso cimitero riposano molti ospiti dell'Istituto che Don Lino nella sua vita aveva conosciuto, curato spiritualmente, celebrato i Sacramenti e accompagnato all'ultima dimora.



In breve le date principali della vita di Don Lino:

Era nato a Ossago Lodigiano il 22 novembre 1927 e ordinato sacerdote il 29 giugno 1954.

Le attività pastorali che ha esercitato nella sua lunga vita possono essere così riassunte:

- Cappellano dell'ospedale neuropsichiatrico Fatebenefratelli dal luglio 1979 al mese di settembre del 2002;
- Vicario parrocchiale di San Colombano al Lambro nel 1968,
- Vicario Parrocchiale di S. Francesca Saverio Cabrini in Lodi dal 1957,
- Vicario Parrocchiale Beata Vergine del Carmelo in Lodi nell'ottobre 1956,
- Assistente in Curia vescovile da gennaio a ottobre del 1956
- Vice Assistente diocesano A.C.L.I. dall'ottobre 1954 all'ottobre 1956;
- Assistente diocesano O.N.A.R.M.O. dall'ottobre 1954 all'ottobre 1956
- Cappellano Capitolo della Cattedrale in Lodi dall'ottobre 1954 al 1956.

I Fatebenefratelli sono riconoscenti alla Provvidenza che ha fatto trovare sulla loro strada una persona semplice, umile e disponibile che per tanti anni ha vissuto accanto ai religiosi seminando sempre un sentimento di serenità e di disponibilità verso le centinaia di ammalati che ha incontrato e servito nella sua vita di cappellano di un'opera impegnativa e delicata nel segno dell'Ospitalità di San Giovanni di Dio.

OFFERTE A FAVORE DELLE OPERE MISSIONARIE

PERVENUTE IN REDAZIONE AL 10 MAGGIO 2020

Ganda Prof. Arnaldo		Fogliani Mons. Egidio		Molinari Mons. Giuseppe	
Cassina De Pecchi	13,00	Mantova	50,00	Belgioioso Pv	20,00
Fontana Innocenzo		Porcari Riccardo		Molluso Giuseppe	
Montecchio Fm	50,00	Arena Po Pv	20,00	Rubbiano Mi	5,00
Masotti M.		Malaspina Fortunato		Zumbo Giuseppe	
Firenze	20,00	Messina	15,00	Palmi Rc	10,00
Giroto Giuseppe		Di Franco P. Manlio		Bianca Stella Lo Magro	
Adria Ro	10,00	Sarno	70,00	Milano	13,00
Carnevale Salvatore		Zilio Renato		Gregis Rocco	
Bellizzi Sa	5,00	Mussolente	30,00	Romano di Lombardia	15,00
Granelli Rodolfo		Rossi Welda		Angelo Cagna Tommaso	
Pre' Saint Didie Ao	15,00	Sansfio Di Piove Pd	20,00	Barbania	21,00
Bernazzi Antonio		Di Naro Pina		Bernasconi Francantonio	
Buccinasco Mi	20,00	Livorno	20,00	Carlazzo	20,00
Canovi Francesco		Chiappi Alberice		Pecchio Umberto	
Modena	13,00	Brescia	20,00	Pavia	10,00
Nieddu Piera		Alghisi Luigi		Di Pietro Candido	
Cagliari	50,00	Brescia	20,00	Troia Fg	100,00
Rogai Marcello		Chiaratti Alfio		Zamboni Maria Rosa	
Firenze	13,00	Codigoro Fe	15,00	Gussago Bs	25,00
Regnasco Maria		Grizziotti Luigi		Ambrogio Galbussera	
Stella Sv	40,00	Assago Mi	20,00	Arcellasco – Erba	10,00

DONA 13 euro

Contribuendo alla rivista Fatebenefratelli
Sostieni gli ospedali missionari dei religiosi
Fatebenefratelli in Togo e Benin
Utilizza il bollettino postale allegato.

**CONTO CORRENTE POSTALE NUMERO 29398203
IBAN IT02J076010160000029398203**

PREGHIERA NEL TEMPO DELLA FRAGILITÀ

(I SANTA MESSA PER TUTTI MEDICI, INFERMIERI E OPE- RATORI SANITARI)

Groppeli Cecilia Dedè	
Dresano Mi	100,00
Tabaglio Paolo	
Roncadelle Bs	30,00
Ambrogio Galbusera	
Arcellasco – Erba Co	10,00

(I SANTA MESSA PER TUTTI GLI AMMALTI E DEFUNTI DEL CORONAVIRUS)

Medici Sfondrini / Maria Antonia	
Trezzano S/N Mi	15,00
Zecchin Giovanna	
Asolo Tv	50,00
Diana Dario	
Ueja	20,00
Goussikpe Afiani Antoniette	
Pioltello Mi	20,00
Recanati Nunzio Angelo	
Caravaggio Cr	30,00
Montorfano Carla	
Trivolzio Pv	15,00
Ogando Dos Santos Marinella	
Gandelli No	13,00
Bianchi Rosaria	
Erba Co	10,00
Cambognani Giuseppe	
Montecavolo	30,00

TOTALE **I.151,00**

*Dio Onnipotente ed eterno,
ristoro nella fatica, sostegno nella debolezza:
da Te tutte le creature ricevono energia, esi-
stenza e vita.*

*Veniamo a te per invocare la tua misericordia
Perché oggi conosciamo ancora la fragilità della
condizione umana
Vivendo l'esperienza di una nuova epidemia
virale.*

*Affidiamo a Te gli ammalati e le loro famiglie:
porta guarigione al loro corpo
alla loro mente e al loro spirito.*

*Aiuta tutti i membri della società
A svolgere il proprio compito
E a rafforzare lo spirito di solidarietà tra di
loro.*

*Sostieni e conforta i medici
E gli operatori sanitari in prima linea
E tutti i curanti nel compimento del loro servi-
zio.*

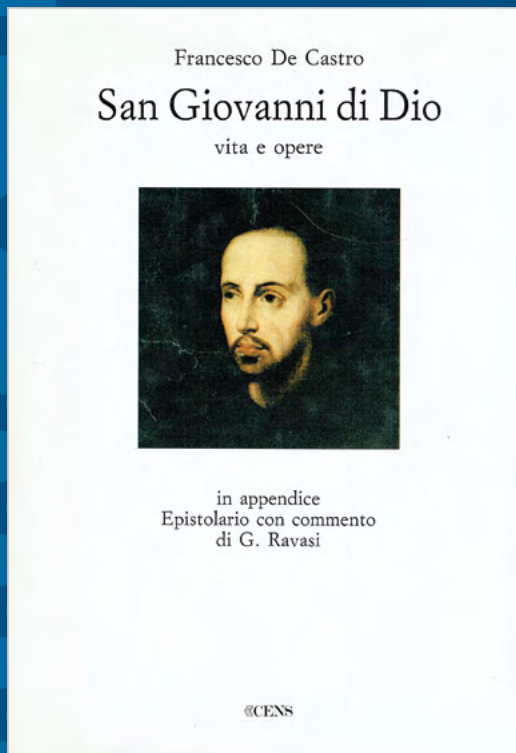
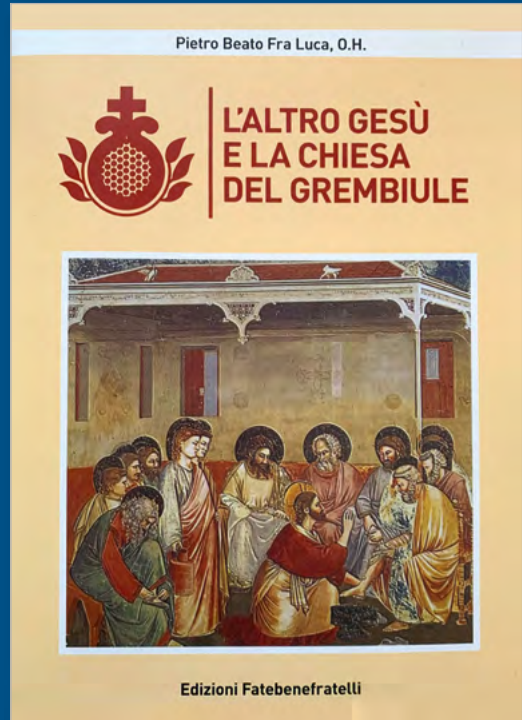
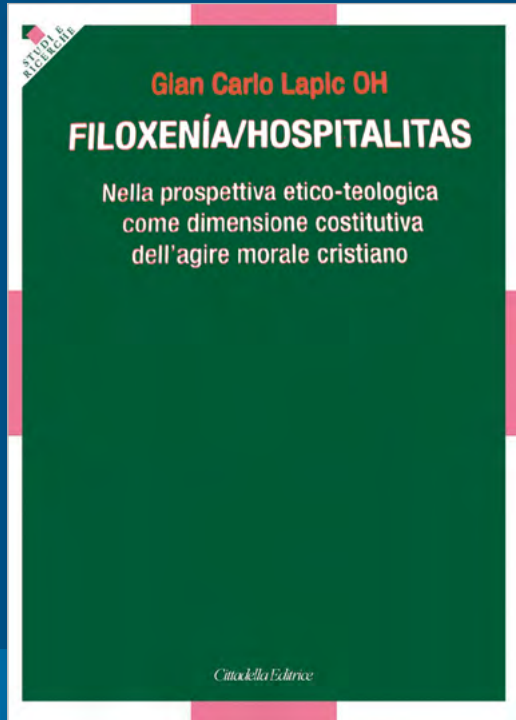
*Tu che sei fonte di ogni bene,
benedici con abbondanza la famiglia umana,
allontana da noi ogni male
e dona una fede salda a tutti i cristiani.*

*Liberaci dall'epidemia che ci sta colpendo
Affinchè possiamo ritornare sereni
Alle nostre consuete occupazioni
E lodarti e ringraziarti con cuore rinnovato.*

*In Te noi confidiamo
E a te innalziamo la nostra supplica
Perché Tu, o Padre, sei l'autore della vita,
e con il tuo Figlio, Nostro Signore Gesù Cristo,
in unità con lo Spirito Santo,
vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen.*

Maria salute degli infermi, prega per noi.

I NOSTRI LIBRI



Per informazioni sulle pubblicazioni potete scrivere a
fra.marco@fatebenefratelli.eu